

# **La collina dei dimenticati**

Nino Miano

La collina dei dimenticati

## CAPITOLO 1

La jeep rallentò sin quasi a fermarsi e Mikael si alzò in piedi per vedere meglio. La lunga colonna di fumo nero oltre la collina di fronte indicava che la destinazione era ormai vicina. Un brivido gli corse lungo la schiena, ma non era paura e di certo nemmeno gioia. Soddisfazione, compiacimento, euforia forse e un pizzico di orgoglio era ciò che provava in quel momento; il suo sogno, infine, era diventato realtà.

“Stai giù, ragazzo!”, gli urlò l’autista con un sorriso fra il compassionevole e il beffardo, “Vuoi farti male ancor prima di arrivare?”

Mikael obbedì all’ordine immediatamente e sistemò con entrambe le mani il suo elmetto scolorito ma con la scritta “PRESS” ancora ben leggibile.

“Mi scusi, sono stato imprudente”, disse arrossendo come un bambino colto in flagrante. L’autista, che evidentemente aveva già dimenticato il rimprovero che gli aveva mosso, lo osservò davvero per la prima volta da quando erano partiti, un po’ come se si fosse accorto proprio in quel momento che in auto con lui c’era anche qualcun altro. I tentativi di Mikael di instaurare una conversazione erano tutti naufragati nell’indifferenza quasi assoluta del suo compagno di viaggio che, al limite, aveva proferito appena qualche monosillabo in risposta alle sue domande. Dopo solo pochi chilometri, una sorta di tacito comune accordo aveva interrotto ogni forma di comunicazione fra i due, ma, all’improvviso, ormai quasi arrivati, qualcosa si era riacceso come dopo un lungo black-out.

“Tom”, disse infine l’autista dopo essersi grattato con furia la barba ispida e incolta che mal celava le profonde rughe del suo volto.

“Scusi?”

“Mi chiamo Tom”, riprese alzando il tono della voce.

“Piacere, Mikael”, si affrettò a rispondere il ragazzo porgendogli la mano destra liscia e bianca come non se ne vedevano da anni nella zona del fronte.

Tom osservò quasi con sorpresa quella giovane carne candida protesa

verso di lui, evidentemente non si aspettava quel gesto. Sollevò la sua mano destra dal volante e ne controllò il palmo calloso e ruvido. Una profonda cicatrice partiva dal pollice ed arrivava fino al polso attraversando una macchia nera di grasso ormai asciutto. Tom la poggiò sulla divisa logora all'altezza del petto e la fece scorrere lungo il fianco fino al ginocchio prima di porgerla al ragazzo.

“Date le circostanze, non so se dirti che sono felice di conoscerti, ma si usa così no?” e rise fino ad una convulsione di tosse grassa che lo lasciò quasi senza fiato.

“Maledetta umidità! Un giorno o l'altro ci lascerò le penne, ma dobbiamo morire tutti no?” e rise ancora con meno enfasi però, perché se è vero che dobbiamo morire tutti è anche meglio rimandare il più possibile.

“E dimmi ragazzo, quanti anni hai? Sei proprio giovane!”, sentenziò Tom, “Secondo me ci manderanno anche dei lattanti primo o poi, senza offesa”.

“Ho venti anni ... compiuti”, si affrettò ad aggiungere quasi vergognandosene e senza sentirsi per nulla offeso.

“Venti anni!”, ripeté Tom in un sussurro appena percettibile, poi continuò con il suo solito tono bonario, “A venti anni cercavo di vivermi la vita senza preoccuparmi troppo del futuro né tanto meno della patria. Una bella ragazza, un bicchiere di buon vino ed ero contento così. Che hai fatto di tanto orribile per essere spedito in un posto così di merda?”

“Ho chiesto io di essere assegnato a questa unità.”

Quell'affermazione risuonò tanto strana quanto inaspettata e Tom, ormai incurante della strada, squadrò il suo giovane compagno di viaggio dalla testa ai piedi con una insistenza tale che, infine, anche Mikael osò puntargli gli occhi addosso con aria interrogativa.

“Sono un giornalista”, disse infine a mo' di giustificazione.

“Ho visto”, ed indicò il casco con la scritta, “ma, davvero, non so cosa ci sia da scrivere qui. E' da anni che siamo tutti fermi sulle stesse posizioni. Sappiamo bene, noi e loro, che il primo a muoversi sarà anche quello che rischierà di più e a nessuno piace rischiare. Come vedi, ragazzo, c'è ben poco di eroico in tutto questo. Piuttosto, come sei riuscito a farti

mandare qui? Con la scusa del segreto militare, tutta la zona è off-limits. Qualche volta abbiamo problemi anche per ricevere le munizioni.”

“Non è stato facile in effetti. Ho impiegato mesi per ottenere il permesso.”

“Beh, che vuoi che ti dica. Spero che non te ne debba pentire.”

In quel momento l’auto giunse ad una prima recinzione di filo spinato e si fermò davanti ad sbarra metallica corrosa dal tempo sostenuta all’estremità da due plinti di cemento. Due guardie in uniforme mimetica si avvicinarono. Il più anziano effettuò lentamente il periplo dell’auto senza mai distogliere lo sguardo da Mikael, quello più giovane, mitra in mano, si accostò allo sportello lato guida.

“Documenti.”

“Suvvia”, disse l’autista con tono annoiato, “Sono Tom!”

“E chi ti conosce?”

Tom sbuffò ed aprì una piccola borsa nera che teneva al suo fianco, ma la voce della guardia più anziana lo interruppe.

“Lo conosco io, può passare.”

“Grazie”, si affrettò a rispondere Tom e mise una mano sul volante per ripartire.

“Aspetta! Chi è questo simpatico giovanotto che viaggia con te?”

“Mi chiamo Mikael”, rispose prontamente il ragazzo, “Mikael ...”

“Documenti”, incalzò la guardia senza lasciarlo finire di parlare.

Mikael prese il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni, lo aprì e ne trasse un foglio piegato in più parti che si affrettò a distendere per porgerlo infine nelle mani dell’uomo. Nonostante avesse ottenuto ciò che aveva chiesto, la guardia indugiò ancora ad esaminare le fattezze del ragazzo invece che il documento. Probabilmente, come Tom in precedenza, si stava chiedendo cosa ci facesse un giovane piacente, atletico e di bella presenza come lui in un posto come quello. I profondi occhi grigi, quella pelle ancora un po’ da bambino, la barba appena accennata, le mani lisce e pulite dovevano apparire in netto contrasto con il lerciume della guerra e l’odore acre del fumo in lontananza. No, c’era qualcosa che non andava e la guardia voleva vederci chiaro. Sventolando il foglio, si infilò in una garitta adiacente al plinto di destra

e afferrò la cornetta del telefono ben visibile da un oblò che dava verso l'esterno. Dopo qualche secondo lo si vide gesticolare animatamente. Non era possibile capire cosa stesse dicendo, ma che ci fosse qualche problema era ormai chiaro. Dopo un paio di minuti, la guardia si avvicinò nuovamente all'auto e con, durezza imprevista e inopportuna, proferì un preciso ordine.

“Scenda dall'auto e mi segua”, poi rivolto a Tom aggiunse, “Lei torni pure indietro.”

La violenza del tono era tale da non lasciare margini al dialogo. Mikael prelevò i suoi bagagli dal sedile posteriore e fece quanto gli era stato chiesto.

“Buongiorno e grazie”, disse a Tom che aveva già ingranato la retromarcia.

“Buona fortuna, ragazzo”, rispose l'uomo visibilmente contrariato per come si erano messe le cose, ma ben contento di allontanarsi.

Mikael seguì la guardia in silenzio, oltre la garitta, lungo un sentiero pieno di buche delimitato da un filare di alberi bruciacchiati. In fondo si scorgeva chiaramente la postazione di un mitragliere cinta da sacchi di sabbia e un soldato in mimetica che osservava, fra il sorpreso e il divertito, il loro incedere. Oltre il mitragliere, ad un paio di metri verso destra, era visibile una struttura fatiscente in mattoni rossi priva di porte e finestre. Era l'abbozzo di qualcosa non ancora definibile, probabilmente lasciato a metà dopo lo scoppio della guerra. Il suo accompagnatore si diresse velocemente all'interno facendosi strada fra calcinacci e detriti quindi indicò una sedia impolverata e all'apparenza poco stabile.

“Si sieda qui e aspetti.”

Mikael non era il tipo da discutere gli ordini, tanto meno in quella situazione, ma d'istinto fece la domanda che chiunque avrebbe fatto.

“Chi?”

La risposta fu l'ennesima occhiata bieca e torva. Che non fosse gradito era ormai chiaro, ma davvero non riusciva a capire il perché. Le sue credenziali erano in ordine e il suo entusiasmo continuava a ripetergli che stava facendo la cosa giusta, quindi qual era il problema?

Rimasto solo si guardò intorno. La sua sedia non era l'unica. Ce n'era un'altra dietro ad una scrivania anch'essa coperta di polvere. Vide ancora qualche cartaccia, alcune pile di documenti ormai da macero, un mucchio di mattoni sbeccati inutilizzabili, niente di più.

Stava per sedersi quando un particolare attirò la sua attenzione. Nel muro di mattoni grezzo di fronte alla scrivania, alle spalle della sua sedia, c'era un foro di forma conica al centro del quale si intravedeva un oggetto scuro. Mikael si avvicinò per guardarlo meglio, ma, prima di poterlo esaminare, si accorse che c'erano diversi altri fori simili lungo la parete e sul soffitto. Fino a quel momento, la guerra lui l'aveva solo vista in televisione attraverso i racconti eroici di coloro che l'avevano vissuta veramente. Quei fori potevano essere la prima testimonianza di un conflitto vero, reale, tangibile e sentiva dentro di sé un'eccitazione palpabile al limite del feticismo. Si insinuò con l'indice dentro uno di essi e, quando toccò il freddo pezzo di metallo incastonato nel muro, ebbe la conferma di essere finalmente là dove avrebbe voluto.

“Calibro 5,56.”

Una voce perentoria tuonò dietro le sue spalle. L'umano che l'aveva prodotta era dentro l'uniforme di maggiore e Mikael scattò sull'attenti. Non ci fu risposta al saluto, solo un cenno che non si capì bene se fosse indirizzato a lui o al maresciallo congelatosi di fronte all'ingresso con gambe divaricate e mani dietro la schiena. L'ufficiale stava per sedersi alla scrivania, ma poi vide la polvere che si era accumulata sulla sedia e, mormorando qualcosa di inintelligibile, rinunciò.

“Ho letto le sue referenze e valutato le sue credenziali: è tutto in ordine”, disse quasi dispiaciuto il militare, “Quello che continuo a non capire è cosa sia venuto a fare qui!”

“Signore, reportage di guerra, signore”, urlò Mikael ancora sull'attenti.

“Riposo. Quindi lei è uno di quelli che ha la pessima abitudine di andare in giro e fare domande?”

“Signore ...”, riuscì solo a dire il ragazzo mentre trovava una posizione più comoda, ma fu subito interrotto.

“Giovanotto, in questo posto, riguardo alle relazioni con l'esterno, abbiamo poche e semplici regole ma assolutamente inderogabili. Qui si

combatte e non abbiamo molto tempo per discutere, tanto meno per fare domande. Per questo motivo i giornalisti li rimandiamo indietro subito, ma, dato che le sue credenziali sono perfettamente in regola, temo che nel suo caso dovrò fare un'eccezione, anche se vorrei capire come mai l'alto comando ha deciso di darmi questa ulteriore grana.”

“Signore, grazie, ...”

“Aspetti a ringraziarmi”, si schiarì la gola, assunse un atteggiamento, se possibile, ancora più marziale, e continuò.

“Come dicevo ci sono alcune semplici ma inderogabili regole. La prima è niente fotografie e niente riprese video. Se pesco qualcuno che contravviene a quest'ordine, lo mando subito alla corte marziale. Solo in casi eccezionali è possibile, ma dietro autorizzazione scritta del colonnello Russel, comandante in capo qui al fronte” e, in automatico, fece per mettersi sull'attenti, ma ritornò in sé prima di completare l'operazione.

“Seconda regola. Mi fornisca una lista delle domande che intende fare e valuterò quali sono quelle ammissibili. Non chiederà nulla di più o di meno di quello che abbiamo concordato. Terza e ultima regola, la più importante. Per tutto il tempo che rimarrà qui, qualunque cosa lei scriva dovrà essere visionata dal sottoscritto prima di essere inviata all'esterno e le dico da subito che sarò molto rigido su questo punto. Nessuna informazione tattica dovrà mai uscire da questo campo. Sono stato chiaro?”

“Signorsì, signore.”

“Bene. Sono convinto che andremo d'accordo allora. Passiamo alle presentazioni. Io sono il maggiore Vincenzi, vicecomandante del campo, e questo signore al mio fianco è il maresciallo Lopez. Per ogni problema di natura logistica si rivolga pure a lui.”

Un movimento del capo sottolineò che Lopez era ancora vivo e vigile.

“Le farà vedere il suo alloggio e come orientarsi nel campo. Segua scrupolosamente le sue indicazioni. In bocca al lupo e si ricordi le regole di cui abbiamo parlato. Ci sono domande?”

“Signornò, signore.”

“Bene, può andare”, concluse con sollievo Vincenzi convinto,

evidentemente, che la cosa sarebbe andata più per le lunghe. “Tenga le sue credenziali e non mi faccia pentire della mia decisione”.

Detto questo sparì.

Mikael ripose il documento nel suo portafoglio e seguì senza esitazioni il maresciallo che nel frattempo si era inerpicato lungo una ripida scala di cemento quasi nascosta dietro il mitragliere. La loro meta era il crinale di una collina apparentemente non molto alta che, però, diventava impegnativa con un bagaglio al seguito. Lopez andava come se avesse dovuto vincere la corsa podistica del paese e il ragazzo con la sua valigia faceva fatica a stargli dietro. Quando infine, giunto in cima, si fermò, Mikael si era ormai adattato a quell'andatura e avrebbe proseguito con rinnovato entusiasmo, ma strabuzzò gli occhi e lasciò cadere il bagaglio quando di fronte a lui si presentò Sua Atrocità la Guerra.

La collina faceva da anfiteatro naturale ad un declivio di diversi chilometri dove si estendeva ciò che rimaneva di una piccola città rea di aver osato trovarsi lungo la linea del fronte. Alcune colonne di fumo indicavano gli ultimi obiettivi colpiti e ciò che non bruciava era completamente distrutto. I pochi edifici che erano rimasti in piedi spiccavano fra le macerie come margherite in un campo di papaveri; non era possibile che passassero inosservati. Lo sforzo bellico e i sempre crescenti problemi logistici richiedevano che tutti facessero il loro dovere, palazzi compresi e quelli ancora in buono stato venivano fagocitati immediatamente dalla macchina della guerra. Un vecchio magazzino era stato utilizzato come dormitorio per una parte delle truppe, quello che rimaneva di una scuola era diventato una sorta di ospedale da campo, alcune abitazioni civili ospitavano gli ufficiali. Là dove era rimasto davvero poco da riutilizzare, sorgevano tende, tensostrutture e rifugi di fortuna costruiti con i materiali più diversi, dai mattoni, alla plastica, dal cartone al vetro. In mezzo a tutto questo, strade fatiscenti e sentieri fra le rovine brulicavano di soldati e convogli militari diretti per ogni dove in una sorta di moto perpetuo apparentemente senza scopo. In fondo, velato da un fumo denso, si poteva notare un lungo muro fatto di rottami, sacchi di sabbia, laterizi in cemento, legna, pareti di mattoni. Oltre c'era solo una striscia di terra

scura e a prima vista senza vita; un serpente senza né capo né coda che si estendeva da destra a sinistra senza soluzione di continuità: la trincea finalmente. Da quella distanza era impossibile vederla, ma, nel ventre di ciò che sembrava un suolo abbandonato, in pertugi abbastanza profondi da nasconderla quasi completamente, un'umanità silente, armi in pugno, scrutava con attenzione i movimenti della parte avversa ben sapendo di essere ricambiata allo stesso modo. Fra le due trincee c'erano poco meno di duecento metri e quello spazio, conosciuto come terra di nessuno, era un susseguirsi di avvallamenti e rilievi disegnati da bombe a mano, mortai, mine, artiglieria pesante e shrapnel. In alcuni punti erano visibili lunghi reticolati di filo spinato, come a perenne memoria di precedenti confini, e forme indistinte rigorosamente grigie a cui dare un nome era praticamente impossibile.

Lopez riprese a camminare, ma non prima di aver dato un'occhiata a Mikael per leggergli sul volto le impressioni che aveva sortito quello scenario.

“Benvenuto al fronte Nord”, disse infine nel tentativo di suscitare qualche reazione.

“Non mi immaginavo un'area così vasta”, esclamò il ragazzo come per accontentarlo, “Ne avevo solo sentito parlare dai miei commilitoni e devo dire che, dal vivo, fa un altro effetto”.

Contento di quelle parole, quasi fosse stato lui l'artefice di quel lugubre panorama, Lopez sorrise con amara ironia.

“Davvero non capisco chi vuole venire in un posto come questo di sua volontà. La gente che è qui, di solito, ha qualcosa di cui farsi perdonare. Una parola sbagliata al proprio superiore, un ordine non eseguito, simpatie politiche poco difendibili. Tu, invece, sei venuto per soddisfare la tua massima aspirazione che è scrivere della guerra”.

Mikael sembrò non far caso a quelle parole. Si guardava intorno con curiosità, scrutava ogni volto; quasi senza volerlo, insomma, aveva già iniziato a fare il suo mestiere di giornalista cibandosi di particolari ad ogni passo. Lopez, invece, sembrava aver già derubricato la sua presenza a mera routine bellica e non vedeva l'ora di liberarsi del nuovo arrivato. Attraversò di corsa quel che rimaneva di un giardino, allontanò con un

calcio un cane randagio e, giunto davanti ad un bellissimo portone di legno miracolosamente intatto si congelò nella sua solita postura: gambe divaricate e mani dietro la schiena.

“Sali al secondo piano e fai rapporto al caporale Barnard; è già stato avvertito del tuo arrivo. Ti assegnerà lui un alloggio. Non ti aspettare nulla di comodo: non siamo al Ritz qui”.

Lopez gli aveva già dato le spalle senza nemmeno un cenno di saluto, ma poi si rivolse ancora al ragazzo con un tono leggermente diverso, come se, dopo aver elaborato qualche pensiero nascosto, avesse deciso di concedergli ancora la possibilità di redimersi ai suoi occhi.

“Almeno sai sparare o sai solo scrivere?”

Mikael si mise sull’attenti e declinò con sicurezza tutte le armi che aveva utilizzato durante il suo addestramento in fanteria. La lista colpì il maresciallo in modo positivo e, con un tono ancora diverso, quasi da pari a pari, chiese ancora: “E te la sentiresti di affrontare un combattimento?” “Signore, sono in tutto e per tutto a disposizione del reggimento, signore”.

Lopez annuì e si congedò con il saluto militare.

Mikael, rinfrancato da quell’attestato di stima, corse al secondo piano con un sorriso ben visibile sul volto che, tuttavia, durò solo alcuni secondi. Lungo la prima rampa di scale, un silenzioso esercito di feriti si trascinava gradino dopo gradino con la sola compagnia delle loro bende. Nei loro occhi si leggeva ancora lo sgomento e la paura provati durante la battaglia che li aveva visti soccombere. Non riuscì a non pensare che in quegli sguardi, una volta, doveva esserci stato lo stesso entusiastico bagliore che albergava ancora nel suo. Giunto all’ammezzato, sbirciò da una porta socchiusa che si apriva su un lungo corridoio. Due file di letti a ridosso dei muri traboccavano di corpi mutilati e macilenti. Qualche gemito sommesso si fondeva con i passi veloci delle infermiere che si muovevano in mezzo a quella miseria umana come api di fiore in fiore. “In tutto e per tutto a disposizione del reggimento”, disse di nuovo a sé stesso per farsi coraggio.

La processione dei feriti si diradava al primo piano per dissolversi magicamente al secondo dove, almeno in apparenza, non era possibile

trovare nemmeno un contuso. Chiese subito ad un commilitone dove poteva trovare il caporale Barnard e gli fu indicata una stanza a metà di un ballatoio interno. In effetti si trattava di uno sgabuzzino un po' cresciuto dove sembrava si fossero accatastate tutte le cose che non trovavano posto altrove. Vecchi registri, parti di una macchina da scrivere, una lampada che doveva aver fatto più di una guerra, un armadio senza più ante traboccante di libri, una vecchia stufa, posa ceneri pieni fino all'orlo, una bella scrivania in legno con due pile di scartoffie ai lati e un uomo sulla trentina in mezzo con dei baffoni neri e un paio di occhiali tondi attraverso i quali due piccoli occhi azzurri lo scrutavano.

“Desidera?”

“Mi manda il maresciallo Lopez ...”

“Ah, lei deve essere il giornalista”, disse porgendogli una mano.

Mikael non capì subito che quel gesto non era preliminare ad una stretta amichevole, ma alla richiesta delle sue credenziali; nonostante ciò, dopo lo smarrimento iniziale, fece la cosa giusta e gli presentò il documento che aveva riposto nella tasca della divisa. Il caporale iniziò a leggere.

“Uh, uh”, fece Barnard.

“Uh”, fece ancora.

“Uh, uh, uh”, fece infine quasi persuaso di non-si-capiva-bene-cosa, “E così lei è qui per scrivere”.

“Sono qui per fare qualunque cosa possa essere utile al reggimento e alla patria”.

Quella frase aveva funzionato così bene con Lopez e con sé stesso che Mikael pensò bene di giocarsela nuovamente riadattandola un po' giusto per non essere monotono.

La reazione fu eccezionale quanto inaspettata. Barnard iniziò a ridere e a ridere e ancora a ridere, tanto che Mikael iniziò a pensare di averla detta male, di aver sbagliato qualche verbo o semplicemente di aver omesso, per l'emozione, qualche lemma importante che spogliava la frase del suo significato più profondo.

“Sono qui per fare qualunque cosa possa essere utile al reggimento e alla patria”, ripeté pedissequamente Barnard assumendo una postura alla Che

Guevara che, se da una parte stizzì Mikael, dall'altra gli confermò che la frase era stata pronunciata in modo corretto.

“Mio caro e giovane amico”, disse ancora il caporale che a fatica aveva smesso di ridere, “ si vede che lei è uscito dall'accademia da poco. Ad ogni modo, se le piace pensarla così, non sarò certo io a farle cambiare idea, sarà la guerra”.

Barnard gli porse ancora la mano, ma questa volta con l'intento di stringergliela davvero.

“Benvenuto a bordo”, esclamò il militare con il tono di chi vuole farsi perdonare una piccola mancanza, “Per quanto mi riguarda, qui non ci sono gradi, solo esseri umani. Il mio nome è Pierre, chiamami pure così se vuoi!”

Mikael fu preso un po' alla sprovvista da quella affabilità poco militare, ma, a dire il vero, non gli dispiaceva affatto. Strinse con calore la mano del caporale e lo seguì fino ad un locale in fondo al corridoio dove si congedò.

“Il tuo letto è questo“, disse indicando alcune assi inchiodate con un materasso sopra, “Vedrai che ti troverai bene con Cesare e Martin”.

Mikael si guardò intorno e notò che, in effetti, sotto alcuni strati di coperte, nei due letti di fianco al suo, c'erano della masse non meglio identificate. Potevano essere qualsiasi cosa: altre coperte, scatole, armi, libri, suppellettili varie, ma uno sguardo attento avrebbe notato subito una mano lercia e un ciuffo castano che si sottraevano a quella involontaria mimetizzazione. Mikael cercò di fare meno rumore possibile. Sistemò il materasso, ci mise sopra il sacco a pelo che aveva dentro lo zaino ed iniziò a disfare la valigia.

“Ehi Martin, abbiamo visite!”

Il ragazzo si girò in direzione della voce con un leggero imbarazzo: forse non era stato silenzioso come avrebbe voluto. Dalla trapunta era emersa la rimanente parte del ciuffo castano e aveva assunto le fattezze di un giovane uomo.

“Io sono Cesare”, disse, “e quella chiavica è Martin”.

“Mmmm ...”, mormorò la chiavica sull'altro letto senza scomporsi troppo.

“Piacere, io sono Mikael. Scusatemi se vi ho svegliato”.

“Non preoccuparti”, replicò Cesare, “Qui è sempre così. Se fai la ronda notturna, la mattina dopo non puoi sperare di dormire. Troppo rumore”.

“Sì, troppo rumore. Adesso taci e dormi”, bofonchiò Martin da sotto le coperte.

Cesare fece un cenno a Mikael ed insieme uscirono dalla stanza.

“E’ un bravo ragazzo, ma quando ha sonno è intrattabile”.

“Non è l’unico”, provò a difenderlo il nuovo arrivato.

“Giornalista?”

Mikael lo guardò con sorpresa per un istante poi realizzò che aveva ancora il casco in testa con la sua bella scritta “PRESS” in evidenza.

“Sì, giornalista. Spero di essere all’altezza”.

“Qui di cose da scrivere ne trovi finché ne vuoi. Hai portato anche una buona macchina fotografica?”

“Sì, certo, ma la prima cosa che mi ha detto il maggiore Vincenzi è che non si può scattare alcuna fotografia”.

“Sono le palle mentali del colonnello Russel, non c’è nulla da nascondere. Certo, bisogna stare un po’ attenti, ma qualche foto la scattiamo tutti. Poi te ne faccio vedere qualcuna che magari ti può servire”.

Mikael non era tipo da trasgredire gli ordini, per quanto grotteschi potessero sembrare e il suo “D’accordo” dovette sembrare tanto forzato quanto falso.

“Oh, andiamo! Le foto non sono il vero problema di questo posto”, rincarò la dose Cesare, “Vedrai, che nessuno ti dirà niente se le fai, con moderazione è ovvio”.

“E il problema vero quale sarebbe?”, chiese Mikael per cambiare discorso.

“Semplice: rimanere vivi!”

A quell’argomento Mikael era molto sensibile. Lo sapeva che in guerra si può rimanere feriti o essere uccisi, ma, da quando si era arruolato per amore della patria, la morte era sempre stata un tragico imprevisto che, per qualche motivo non ben definito, sembrava non doverlo coinvolgere. Un duro addestramento militare, prima, e un corso impegnativo da

reporter, dopo, non gli avevano lasciato molto tempo per riflettere su che cosa fosse davvero la guerra e, adesso, che iniziava a percepirla in modo diverso, sentiva affiorare nell'animo suo delle emozioni contrastanti. Da una parte la soddisfazione di essere finalmente sul campo di battaglia, dall'altra la paura di dover lasciare anzitempo una vita che non gli dispiaceva affatto. Il pensiero corse subito a sua madre, all'ultima carezza che aveva ricevuto. Cosa le avrebbe detto quella sera dal fronte?

“Ho detto qualcosa che non va?”

“No, no”, si affrettò a dire Mikael, “Stavo solo pensando ai ragazzi giù nell'infermeria al primo piano”.

“Pensa che loro sono quelli fortunati”, e mormorando aggiunse con il volto accigliato, “Il povero Denis, invece, non ce l'ha fatta”.

“Denis?”

Cesare sospirò. I suoi occhi erano diventati improvvisamente tristi e, adocchiando il letto su cui Mikael aveva piazzato la sua roba, mormorò ancora: “Era il ragazzo che condivideva la camera con noi”.

Quella mattina l'aria era piuttosto fredda, ma, dopo quella frase, era diventata maledettamente gelida. Un senso di angoscia profonda si era impossessata di entrambi e Cesare, come se si sentisse colpevole di quanto aveva detto, cambiò subito discorso per ingannare i pensieri tristi.

“Ti hanno già fatto vedere il campo?”

“No, sono venuto subito qui”.

“Allora ti porto in giro io. Lascia che mi metta le scarpe e qualcosa addosso”.

“Ma no, dai. Torna a dormire e scusami se ti ho disturbato”.

“Nessun problema, tanto fra un po' mi sarei dovuto alzare lo stesso. Mi fa piacere, davvero!”

Cesare non gli diede il tempo di ribattere e in un paio di minuti fu pronto per uscire. Mikael, che aveva capito sarebbe stato inutile opporre resistenza, si lasciò trascinare dal sincero cameratismo del commilitone e si accodò a lui.

La città, o quello che ne rimaneva, era attraversata da due arterie principali perpendicolari fra loro. Il campo si trovava più o meno all'intersezione dove si concentravano gli edifici meglio conservati. Le

macerie avevano invaso gran parte delle strade, ma quella zona, per quanto possibile, era stata ripulita e questo avveniva sempre dopo ogni bombardamento in modo da lasciare libertà di movimento a persone e mezzi. Più ci si avvicinava alla linea del fronte e più erano evidenti le distruzioni causate dalla guerra. Di un edificio in particolare, a meno di cento metri dalla trincea, rimanevano due strutture laterali a mo' di torri. La parte centrale era stata sbriciolata con precisione quasi chirurgica, come se la bomba che lo aveva fatto saltare in aria avesse di proposito voluto conferirgli quel nuovo aspetto. Cesare gli disse che, al campo, tutti le soprannominavano le due torri e che erano diventati gli avamposti più utilizzati dai cecchini.

“Quella invece è la mensa”, sentenziò indicando una struttura di un piano che un tempo doveva essere stata un asilo. Sui pochi vetri del portone d'ingresso rimasti ancora intatti, erano ancora visibili dei disegni colorati: una mamma, un papà e un bambino che si tenevano per mano, un cane che sembrava aver cinque zampe perché la coda non era venuta bene, dei bambini che facevano il girotondo. Non bisognava essere filosofi per notare il contrasto fra la vita precedente che aleggiava in quei tratti incerti di matita e la realtà attuale senza più colori, ma solo gradazioni di grigio.

Mikael si era fermato ad osservarli forse più del dovuto e Cesare, come leggendo nei suoi pensieri, gli regalò una pacca sulla spalla ed un sorriso.

“Finirà questa maledetta guerra prima o poi e quei tempi torneranno ... e anche i bambini”.

“Non ricordo nemmeno più com'era prima. Avevo nove o dieci anni quando è scoppiata la guerra e siamo dovuti scappare via subito. L'ultima cosa che ho visto prima di lasciare il mio paese è stato il quartiere dove abitavo in fiamme”.

“Colpa di quei bastardi dei separatisti”, disse indicando oltre la trincea, “Adesso potrai vendicarti!”

Mikael non nutriva sentimenti di vendetta, non ancora almeno. Nonostante avesse dovuto lasciare la sua casa, il posto dove si era rifugiato con la famiglia gli aveva garantito un periodo di relativa

tranquillità e alla fine si era quasi dimenticato di essere un profugo e perfino della guerra. La guerra, però, non si dimentica mai di nessuno e, in quel suo primo giorno di permanenza al campo, era più che mai desiderosa di farsi notare.

Il primo sibilo lo colse di sorpresa e, quando vide Cesare buttarsi a terra intimandogli di fare altrettanto, rimase come pietrificato senza riuscire a muoversi. Il commilitone si rialzò quel tanto che bastava per tirarlo giù a forza con una spinta, appena poco prima del boato. Le forme si dissolsero all'improvviso dentro una nube di polvere e ogni punto di riferimento cessò di esistere. Ci fu un altro boato e poi un altro ancora, infine fu impossibile distinguerne il numero e la provenienza. Le due artiglierie avevano iniziato uno scambio di argomentazioni di grosso calibro e non era il caso di rimanere troppo esposti per vedere quale fazione risultasse più convincente. In una nebbia sempre più fitta di detriti e terra, Cesare riuscì a fare segno al compagno di seguirlo. Strisciarono nella sabbia e nel fango per un periodo di tempo che sembrò eterno. A Mikael non era chiaro dove stessero andando, ma in quel momento qualunque domanda sarebbe stata fuori luogo. Senza fiato e ricoperti di melma, raggiunsero l'ingresso di un rifugio ricavato dalla cantina di un edificio pericolante. Non era il massimo della sicurezza, ma fuori era molto peggio. Per fare prima si lanciarono giù dalle scale e l'atterraggio non fu dei più morbidi. Cesare aveva battuto la testa contro l'ultimo gradino e Mikael, che era caduto sopra di lui, si era ritrovato il gomito del compagno fra le costole.

“Ben arrivati”, disse un soldato suscitando l'ilarità delle altre venti persone che si trovavano ammucchiate in quel seminterrato.

Cesare abbozzò un sorriso mentre con una mano cercava di tamponare la ferita.

“Qui è così”, disse non riuscendo a celare il dolore che provava, “All'improvviso iniziamo a spararci addosso e spesso non si capisce chi abbia premuto il grilletto per primo”.

“Sono stati loro”, urlò una voce dal fondo.

“Oggi era stata dichiarata tregua”, urlò un altro ancora, “Maledette merde!”

“Ecco appunto”, continuò Cesare, “Tutto secondo copione. Tu come stai?”

“Ho un dolore tremendo al fianco. Spero di non essermi rotto qualcosa”, disse Mikael contorcendosi per il male.

“Aspetta, fammi vedere”. Si avvicinò un militare con la divisa in perfetto ordine. Evidentemente non aveva dovuto strisciare per mettersi al riparo. Guardò, tastò, approvò e infine disse: “E solo una contusione, stai tranquillo”.

“Meno male”, sussurrò Mikael con un filo di fiato.

“Ho visto di peggio, te lo assicuro”, disse ancora il militare mettendosi una mano sul petto, “Stavo giusto tornando dall’ospedale quando è iniziato. Sono un infermiere”.

L’uomo si prese cura anche del taglio di Cesare e, dopo averlo assicurato che non si trattava di nulla di grave, gli diede un fazzoletto pulito per assorbire meglio il sangue della ferita.

“Oggi state a riposo; non si sa mai”.

Lo scambio reciproco di cortesie fra i due fronti avversi durò circa mezz’ora. Quando la situazione si normalizzò e riuscirono ad uscire dal rifugio, il campo non sembrava più lo stesso. Un po’ ovunque si erano aperte delle voragini e nuovi detriti avevano invaso strade e varchi. Il fumo provocato dagli incendi, inoltre, mischiandosi con la polvere ancora sospesa nell’aria, dava origine ad una spessa coltre nera ed irrespirabile. I primi mezzi di soccorso arrivarono poco dopo. Parecchi feriti erano rimasti per strada e furono loro a ricevere le prime cure; altre squadre, poi, si occuparono di spegnere gli incendi e liberare i passaggi più importanti.

“Niente male come primo giorno”, disse Cesare al nuovo compagno di sventura. Mikael riuscì quasi ad invidiarlo in quel momento perché, nonostante quanto fosse accaduto, aveva ancora voglia di fare battute. Solo in seguito avrebbe compreso che quello era l’unico modo per sopravvivere in un posto del genere.

## CAPITOLO 2

Il resto della giornata non fu particolarmente movimentato e, con grande stupore di Mikael, tutto ritornò alla normalità nel giro di poche ore. Non aveva ancora compreso che anche la guerra, se sei fortunato, può diventare routine.

Nel pomeriggio, subito dopo pranzo, fu chiamato nell'ufficio del maresciallo Lopez per "comunicazioni della massima importanza", almeno così gli fu detto. L'invito dovette sembrargli così formale che decise di cambiare divisa e lucidare le scarpe quindi, ben prima dell'ora convenuta, si presentò al quartier generale dove trascorse su una sedia i quarantacinque minuti successivi. Fu grazie ad un sergente, forse stufo di averlo fra i piedi, che fu annunciato al maresciallo e si presentò al suo cospetto.

Era raro trovare un ufficio come quello di Lopez. Sembrava che la guerra, là dentro, non ci fosse mai entrata nemmeno per sbaglio; tutto perfettamente pulito e ordinato. I mobili denotavano una ricercatezza ossessiva, quasi maniacale, ma, allo stesso tempo, mantenevano una sobrietà in linea con il personaggio che adesso sedeva su una poltrona di pelle nera. Non era chiaro cosa stesse facendo, forse prendeva appunti, forse controllava una mappa o forse entrambe le cose. Quando Mikael entrò, sollevò appena la testa e gli fece un cenno per farlo sedere, ma sempre senza perdere di vista il foglio con gli schizzi che aveva davanti, quasi avesse paura che potesse scappare.

"Hai detto che sai sparare", disse infine senza particolari prelude o introduzioni.

"Signorsì, signore".

"Stamattina abbiamo perso degli uomini in trincea. Ho pensato che potresti essere un utile rimpiazzo. Di solito, nel buco ci mandiamo gente con un minimo di preparazione, anche psicologica. Nel tuo caso vorrei fare un'eccezione".

"Signore, nessun problema, signore", confermò Mikael a cui il sinonimo 'buco' non era piaciuto affatto.

"Bene. Era quello che volevo sentirti dire. Mettiti a disposizione del

caporale Barnard per stabilire i turni. Potrai iniziare a scrivere i tuoi articoli descrivendo la vita di un vero soldato”.

Mikael tornò di corsa al dormitorio mentre dentro di sé si agitavano due opposte emozioni. Da una parte era contento di poter subito entrare nel vivo della sua nuova esperienza, dall'altra aveva paura e non poco; inutile negare a sé stessi una cosa tanto evidente specialmente dopo il bombardamento di poche ore prima. Si dice che il coraggioso non è quello che non ha paura, ma è quello che sa affrontarla. Sussurrò quella frase più volte, come un mantra, ma la spiacevole sensazione di sentirsi un po' un codardo non voleva andare via. Gli vennero in mente gli slogan della propaganda: “Arruolati per la Madre Patria”, “Uomo: il fronte ti aspetta”, “Insieme ce la faremo, ti aspettiamo”. Tutte belle parole, ma anche in esse non trovò conforto alcuno.

Barnard era nel solito ufficio-sgabuzzino e quando lo vide entrare capì subito che c'era qualcosa che non andava.

“Ancora agitato per il tuo battesimo del fuoco?”

“Sì, cioè no, insomma ...”

“Ci siamo passati tutti, tranquillo, poi ci si abitua!”

“Il maresciallo Lopez mi ha detto di mettermi a disposizione per i turni in trincea di questa notte”.

Barnard capì che il vero motivo della sua agitazione era un altro e provò ad aiutarlo.

“Sei appena arrivato. Ti metto in turno per domani sera”.

“Preferisco di no, meglio iniziare subito”.

“Probabilmente hai ragione. D'accordo allora. Farai il turno con Cesare, il tuo compagno di camerata, che ne dici?”

Mikael si sentì sollevato. Cesare gli aveva fatto una buona impressione ed affrontare quella prima notte con lui gli sembrò una buona notizia. Lo trovò in camera intento a pulire il fucile con estrema cura, mentre assaporava una sigaretta di contrabbando.

“Oh, scusami. Ti spiace se fumo?”

“Ti spiace se dovrai farmi da balia anche stanotte?”

Cesare non capì subito la domanda, poi gli si illuminò il volto e disse: “Ma dai! Sei in turno con me in trincea?”

“Sì, spero davvero di non esserti di peso”.

“Ma figurati! Ti hanno già dato il fucile?”

“No”, disse Mikael che non aveva minimamente pensato all’arma.

“E la maschera antigas?”

“La maschera antigas?”

“Sì, ci vuole anche quella. Non te lo hanno detto, vero?”

“No, non mi hanno detto nulla e non mi hanno dato ancora nulla”.

“Vieni con me, allora”.

Andarono insieme nel deposito armi e munizioni dove un simpatico caporale di mezza età gli fece provare un po’ tutto quello che era disponibile nella Santa Barbara, maschera compresa. Non lesinò consigli sui vari modelli, sui pregi e i difetti di ogni fucile e insieme ne scelsero uno, anche sulla base delle pregresse esperienze del destinatario. Prima di affidargli l’arma, il caporale volle provarla personalmente al poligono per regolare la collimazione agendo sulla tacca di mira e, non ancora contento, chiese a Mikael di fare fuoco su un bersaglio posto a venticinque metri il che portò a nuove e più affinate regolazioni. Per la maschera fu più semplice. Il caporale ne prese una fra le meno usate, registrò le fibbie a occhio senza nemmeno fargliela indossare e gliela consegnò con lo sguardo fiero di chi ha compiuto un’azione eroica. Grati per l’aiuto e soddisfatti per la scelta, i due commilitoni tornarono in camerata dove sorpresero Martin assorto nella lettura di una rivista porno. La cosa non lo turbò per nulla e continuò a sfogliarla con estrema naturalezza e di certo avrebbe continuato se non gli fosse venuto in mente che, quella mattina, non si era presentato molto bene, anzi, non si era presentato per niente. Mise da parte la bella bionda che lo guardava ammiccando e si alzò dal letto tendendo la mano a Mikael. Quest’ultimo la strinse con calore accorgendosi che non era lercia come gli era sembrata bensì piena di tatuaggi sul dorso e sul palmo. Ne aveva anche sul petto, sulle spalle e, per quello che era possibile vedere, anche sulle gambe. Il soggetto era sempre il sesso in varie declinazioni di tette, culi, labbra e donne in calze a rete.

“Lieto di conoscerti”, disse Martin con un sorriso, “Sembra che divideremo quest’ala del castello”.

“A quanto pare dovrete sopportarmi per qualche tempo”.

“Sarai tu a dover sopportare lui”, replicò Cesare, “specie quando parla delle sue conquiste”.

“Tutta invidia! Non è colpa mia se non batti chiodo”.

“Adesso vai a farti un giro e lasciati riposare un po’. Stanotte siamo noi di turno in trincea”.

“Agli ordini, generale”, disse schioccando i piedi, dato che era senza scarpe. Prese alcuni effetti personali, fece l’occhiolino a Mikael e uscì dalla stanza fischiando.

Non si può mai dire cosa alberga nel cuore di un uomo, ma, se quel suo buon umore non era tutta apparenza, si poteva davvero dire che la vita militare gli si confaceva.

“E’ sempre così allegro?”

“Sempre, se ha qualche appuntamento a breve”.

Cesare riuscì a dormire un po’, Mikael, invece, provò più volte a chiudere gli occhi senza alcun risultato come era prevedibile. Sembrava che le palpebre fossero collegate ad una molla a tempo che si azionava con cadenza regolare. Dopo svariati ed inutili tentativi, decise di uscire dalla stanza anche lui e si affacciò ad una finestra che dava dalla parte opposta della trincea.

Erano da poco passate le sei di sera e le montagne dall’altra parte della valle si preparavano a nascondere il sole per la notte. In lontananza, proprio in fondo alla pianura, c’era un piccolo villaggio di agricoltori che la guerra sembrava aver risparmiato. Le prime luci iniziarono ad accendersi per le strade, nelle cucine, nei tinelli e per un attimo gli sembrò di sentire l’odore del buon minestrone caldo di casa sua. A quell’ora, di certo, era quasi pronto e la pentola sul fuoco aveva già iniziato a borbottare il suo appetitoso richiamo. Accanto ai fornelli, spignattava sua madre con il grembiule di lino rosa che le aveva regalato lo scorso Natale.

“Un soldato non piange”, disse a sé stesso, ma ne avrebbe avuto tanta voglia. Era arrivato il momento di scriverle, non tutto però.

“Cara mamma e care sorelle.

Sono arrivato al campo proprio stamattina e già mi mancate. Non potevo fare diversamente, però, e tu lo sai. La stima che hai per me non sarebbe cambiata qualunque fosse stata la mia decisione, ma non sarebbe stato così per tutti. Io stesso non avrei avuto più il coraggio di guardarmi allo specchio se non fossi partito.

Sarà una guerra folle, sarà forse anche inutile, ma, se gli altri combattono, voglio, devo combattere anche io con la penna o con la spada o con entrambe. Non è una motivazione originale, è vero, ma papà avrebbe fatto altrettanto, lo so io e lo sapete anche voi, e penso che oggi sarebbe fiero di me.

Non mi aspetto che la vita qui al campo sia facile, né lo speravo. Penso che sia compito di ogni buon soldato, in ogni circostanza, trovare le giuste motivazioni per andare avanti sempre e comunque.

Oggi ho conosciuto alcuni commilitoni e ho preso contatto con i miei superiori per definire i ruoli e i compiti che mi attendono. Sono tutte persone molto simpatiche e penso che, almeno sul piano sociale, non avrò problemi per ambientarmi.

Adesso devo lasciarti perché domani devo alzarmi presto. Voglio fare un giro del campo e iniziare a raccogliere del materiale per i miei primi articoli.

Salutami le mie sorelle e tanti saluti anche a te. Sapete che, ovunque mi trovi, voi sarete sempre nel mio cuore.

Vi abbraccio tanto.

Vostro Mikael.”

Per raggiungere la trincea bisognava attraversare quell'alto muro di contenimento che Mikael aveva visto dal crinale mentre arrivava; da quell'altezza, tuttavia, non gli era stato possibile valutarne l'imponenza né tutti gli accorgimenti di sicurezza che erano stati voluti da Russel in persona. Un lungo cordone di concertina era stato disposto a circa venti metri dal muro e, nello spazio apparentemente vuoto fra i due sbarramenti, erano state piazzate un numero imprecisato di mine anti-

uomo. Ad intervalli regolari, come alberi lungo un viale, emergevano dei tralicci di metallo sui quali c'era sempre almeno un soldato con tanto di mitragliatrice e riflettore. I pochi varchi erano presidiati da una squadra di quattro uomini armati fino ai denti e con giubbotto antiproiettile. Fu uno di loro a bloccare Cesare e Mikael.

“Ciao Cesare. Di turno anche stasera?”

“Sì, purtroppo. Dopo questa mattina me lo sarei evitato volentieri”, disse Cesare indicando il bendaggio che aveva sulla fronte.

“Non te lo aspettavi vero? Io invece sì e ho vinto un po' di grano. Pensa, davano l'attacco di oggi 10 a 1! Sono proprio degli idioti, è come rubare le caramelle ad un bambino”.

“Non hai perso il vizio di scommettere vedo”.

“Figurati! E ti dirò di più!”

Il soldato si avvicinò per bisbigliare qualcosa nell'orecchio di Cesare il quale cambiò subito espressione.

“Non ci posso credere!”

“Credici e, dai retta a me: investi un po' di grano anche tu. Sono soldi facili”.

Cesare, visibilmente contrariato, evitò di rispondere ed indicò il compagno.

“Lui è un commilitone nuovo. Si chiama Mikael”.

“Piacere”, disse il soldato.

“Piacere”, rispose Mikael facendosi avanti, ma senza suscitare particolare interesse nel suo interlocutore.

“E' già quotato?”, continuò poi rivolgendosi di nuovo a Cesare.

“Lascia perdere, dai. Dobbiamo andare”.

Il soldato sollevò la sbarra che chiudeva il varco e li lasciò entrare.

“Avanti fino al sasso bianco, poi in diagonale fino al palo e poi ancora dritti fino al cancello in fondo. Lo schema non è cambiato”.

Il soldato sulla torretta accese il riflettore e Cesare si incamminò seguendo con attenzione il percorso indicato. Mikael gli stava dietro in silenzio, ma aveva una serie di fastidiose domande piantate nel cervello come aghi in un portaspilli. Era una situazione delicata e non voleva essere inopportuno; giunti in prossimità del cancello, però, decise che

era arrivato il momento di chiedere.

“10 a 1? Soldi facili? Quotato? Ma cosa voleva dire?”

“Esattamente quello che hai capito”.

Oltre il cancello c’era una sorta di sottopasso che si addentrava per molti metri nel ventre della terra. Le luci collocate su un fianco proiettavano le loro ombre sulla parete opposta e, man mano che proseguivano, creavano un inquietante connubio con il rumore cadenzato dei propri passi. Al termine della discesa si ritrovarono su un terreno fangoso e viscido a causa dei rivoli d’acqua che un po’ ovunque percolavano dalla superficie. Da quello squallido e umido androne si dipartivano tre tunnel, tutti illuminati, ma, se possibile, in modo ancora peggiore del precedente. Voci lontane ed indistinte giungevano attraverso refoli d’aria che puzzava di escrementi e cibo avariato. Mikael si chiese se non era quello il motivo per cui erano necessarie le maschere antigas.

Il tunnel centrale risaliva lentamente verso l’esterno e, quando finalmente il cielo fu di nuovo visibile, si ritrovarono in un dedalo di fossati stretti e lunghi scavati nella terra.

“Benvenuto in trincea”, disse Cesare con poca soddisfazione.

Dal traffico di soldati che andavano e venivano per ogni dove, Mikael si rese conto che non erano ancora in prima linea, infatti, più procedevano verso l’interno e più la circolazione si riduceva fino a esaurirsi del tutto in prossimità di un fossato un po’ più largo degli altri.

“Indossiamo le maschere”.

Mikael non se lo fece ripetere due volte e senza chiedere il perché. Poi arrivò anche la spiegazione.

“Gli anziani dicono che, parecchi anni fa, i bastardi dall’altra parte abbiano lanciato delle spore di cianuro. Ne hanno ammazzati più di trenta”.

La sola idea del cianuro bloccò inconsapevolmente il respiro di Mikael per qualche secondo. La morte non è mai piacevole, ma quella, in particolare, doveva essere proprio orrenda.

Dopo di loro giunsero altri uomini e poi altri ancora e, alle 20 in punto, un sergente sbucato dal nulla urlò: “Cambio!”

I soldati a ridosso del fossato si defilarono in silenzio e i nuovi arrivati,

con ordine e disciplina, li sostituirono. Il tutto fu completato in meno di un minuto e subito ritornò quell'atmosfera di stallo irreali. Ogni tanto si udiva qualche sussurro, un abbozzo di risata, un sospiro. Nessuno aveva molta voglia di parlare. La serata era fredda e spesso le parole si gelavano in gola prima di poter diventare suoni. Mikael, però, non aveva ancora completato la sua prima estemporanea intervista e, dopo un paio di tentativi falliti, riuscì finalmente a dare voce alla sua curiosità.

“Sarò sincero. Non credo di aver capito bene. Per cosa sarei stato quotato?”

L'attenzione di Cesare era rivolta verso il nemico, ma quella domanda, fatta così in buona fede, doveva averlo davvero toccato e indirizzò lo sguardo verso il commilitone.

“Qui ogni motivo è buono per scommettere, non te la prendere. Serve a passare il tempo”.

“Ma io non me prendo, anche perché non so esattamente il motivo”.

Cesare capì che non se la sarebbe cavata glissando.

“Ogni volta che qualcuno nuovo finisce in trincea c'è sempre qualche idiota che scommette su quanto resterà ...”

Non riusciva proprio a dirla per intero quella frase. Ci pensò Mikael a toglierlo dal momentaneo imbarazzo.

“Vivo?”

“Vivo, esatto!”

Nonostante fosse stato lui stesso a suggerire la parola, Mikael era visibilmente sconcertato e Cesare, che riconosceva il pessimo gusto di quell'insano divertimento, si sentiva un po' colpevole per il semplice fatto di averlo raccontato. Ormai, però, il vaso di Pandora era stato aperto e non aveva più senso richiuderlo senza guardare cosa ci fosse ancora dentro.

“Te l'ho detto. Scommettono per qualsiasi cosa. Quando avverrà il prossimo attacco, quanta gente morirà, se un ferito grave passerà la notte e così via. E' anche un modo per esorcizzare la paura e la morte”.

“Sarà! Spero solo di non doverci lasciare le penne per far felice qualcuno”, ribatté Mikael sollevando la testa.

“Ecco bravo e per cominciare stai giù, è meglio”.

“Mi sono sporto troppo?”

“No, eri nei limiti, ma ricordati sempre che i bastardi hanno una buona mira”.

“Buonissima direi”, confermò un soldato poco distante da loro, “Che dite? Facciamo la prova dell’elmetto?”

Il lugubre fossato si animò improvvisamente. “Dai!”, disse qualcuno, “Smettetela!”, dissero altri. I “Dai”, però, ebbero ben presto il sopravvento e, prima che qualcuno di buon senso potesse bloccarlo, il soldato che aveva lanciato la proposta prese un vecchio elmo lasciato a marcire in un angolo del fossato, lo mise sulla canna del fucile e, reggendo quest’ultimo dall’impugnatura con entrambe le mani, lo sollevò di un metro oltre il bordo dello scavo. A quel punto, tutte le voci tacquero. Lo sguardo dei presenti si concentrò sull’elmo verde che svettava sopra le loro teste. Non erano passati dieci secondi quando si udì un colpo di fucile in lontananza. Quasi in contemporanea si vide l’elmo roteare sulla canna del fucile e poi volar via, come spinto da una forza invisibile, verso il muro di contenimento alle loro spalle schiantandosi fragorosamente.

“Merda, mi è sfuggito!”, impreccò il soldato fra l’ilarità generale.

“Cosa cazzo succede qui?”

Si era di nuovo materializzato il maresciallo, probabilmente disturbato dal rumore, e non sembrava incline al dialogo.

“Allora cosa cazzo fate, giocate?”

L’elmo stava ancora girando su se stesso dopo essere planato su un lembo di terra asciutta.

“Ho capito! Vi divertite a fare da bersaglio!”

Nessuno osava fiatare.

“Allora? Chi è stato il burlone?”

Ancora silenzio.

“Tutti con le bocche cucite, vero? Io ve lo dico: se non si fa avanti l’idiota che si diverte con questi giochi stupidi, farete tutti un doppio turno di guardia”.

Sempre e solo silenzio.

“Bene, allora è deciso. Smonterete alle dodici di domani invece che alle

quattro”.

“Maresciallo è colpa mia”.

Nella penombra era difficile capire chi avesse parlato e il militare, mani sui fianchi, continuava a guardare ora a destra e ora a sinistra cercando di individuare il responsabile.

“E’ colpa mia”, ribadì Mikael alzando la mano.

Il maresciallo si avvicinò al ragazzo, lo squadrò per bene, infine chiese con tono seccato: “Sei quello nuovo, il giornalista, vero?”

“Signorsì. Ho insistito affinché i colleghi mi facessero vedere quanto può essere pericoloso non rimanere al proprio posto. Sarà il tema del primo articolo che scriverò”.

Il maresciallo fu preso alla sprovvista da quella candida ammissione di colpevolezza con tanto di giustificazione allegata. Sempre con le mani sui fianchi, si sollevò un paio di volte sulle punte dei piedi. Chi non avesse seguito la storia dall’inizio avrebbe sicuramente pensato che stesse abbozzando un passo di danza, invece era solo il suo personale metodo per soppesare i problemi.

“E che cosa scriverai in proposito?”

“Che la differenza fra la vita e la morte, alle volte, è solo una questione di centimetri e che il compito di un bravo commilitone è fartelo notare”.

Ci furono di nuovo alcuni secondi di silenzio. Qualcuno fra i soldati, i più lontani rispetto alla “piece” teatrale che si stava svolgendo, avevano perfino smesso di respirare per paura di perdersi qualche parola. Il maresciallo, però, era davvero rimasto senza vocaboli utili. In altre circostanze, forse, si sarebbe sentito preso in giro, ma non dal quel giovane serio, rispettoso, con la divisa in ordine e con una così profonda proprietà di linguaggio. Lo puntò con un indice teso che fece dimenare un po’ nell’aria fredda della notte e, quindi, si allontanò dopo aver esibito un sorriso quasi imbarazzato. Doveva essere abituato a ben altri interlocutori.

Sparito nelle retrovie, apparì come per magia un filare di pollici in su lungo tutta la trincea fino a dove era possibile arrivare con lo sguardo. Anche Cesare gli rese omaggio con quel semplice ma significativo gesto e la notte poté scivolare verso l’aurora senza altri intoppi.



### CAPITOLO 3

Fu proprio alle prime luci del mattino che un inquieto cambusiere con un grembiule bianco iniziò ad aggirarsi lungo il fossato. Il dedalo dei cunicoli e dei sottopassi si estendeva così tanto che era davvero difficile capire da dove fosse venuto. L'unica cosa davvero chiara era che quella prima parvenza di inquietudine si stava trasformando in irritazione e l'irritazione in collera.

“Non è possibile, non è possibile”, continuava a ripetere, “è successo di nuovo, sotto il mio naso”. Più lo ripeteva, più si adirava, più scrutava con cipiglio indagatore i vari effetti personali sparsi in giro lungo la trincea. Al terzo passaggio, Cesare, che lo conosceva di vista, chiese spiegazioni.

“Che ti succede? Hai perso qualcosa?”

“Perso? Nella mia dispensa non si perde nulla. Rubato vuoi dire!”

I soldati che avevano assistito alla scena lo guardarono con curiosità.

“Sì, lo ripeto, rubato e non è la prima volta che succede”.

“Ti hanno rubato cosa, però?”, perseverò Cesare che, sebbene poco interessato alla vicenda, non se la sentiva di non dimostrare un pizzico di empatia verso quel povero uomo.

“Sì, cosa?”, ribadì Mikael che sembrava invece estremamente incuriosito.

“Un salame grosso così!”, disse il cambusiere mimando la lunghezza della refurtiva con le mani.

Battute oscene, risate e commenti di ogni genere gli vennero elargiti al ritmo di una sventagliata di mitra e più si tentava di mantenere un contegno, più un semplice sussurro faceva divampare di nuovo ironia e sarcasmo. Inutile dire che il povero cambusiere non la prese bene e così, quella mattina, saltò il solito giro di tè caldo. I soldati si erano già riscaldati abbastanza con tutto quel repertorio da caserma che si può ben immaginare. L'unico che sembrava fosse rimasto colpito dall'infausta notizia del furto fu Mikael. Per qualche motivo, l'istinto del giornalista probabilmente, aveva “annusato” la notizia e voleva saperne di più. Chiese a Cesare come raggiungere la dispensa e, senza dare troppo

nell'occhio, si allontanò.

Contrariamente all'idea che si era fatto, la cambusa non era molto distante. Bastava percorrere a ritroso il cunicolo dell'andata e, a metà circa, andare a destra verso un passaggio più stretto ma più alto. In fondo, parallelo al cunicolo di ingresso, si apriva una galleria abbastanza ampia da far passare una jeep e affollata di militari come una piazza nell'ora di punta. Chi trasportava armi e munizioni, chi correva con un dispaccio in mano, chi pattugliava l'area con il mitra spianato. Cercò di orientarsi. Di fronte a lui c'era quella che, a tutti gli effetti, sembrava una sala crisi; a fianco si trovava invece un deposito di munizioni. Più avanti, sempre dallo stesso lato della galleria, c'era qualcosa di simile ad una biblioteca, ma non ebbe il tempo di indagare oltre perché, sulla parete opposta, davanti ad un cancello di ferro molto spesso, notò il cambusiere che gesticolava animatamente con il maresciallo. Mikael pensò fosse meglio aspettare e, quando quest'ultimo andò via, si avvicinò al cancello che con i suoi cardini aveva iniziato a strillare la propria contrarietà a farsi chiudere.

“Mi scusi, posso farle qualche domanda?”

Il cambusiere guardò Mikael con sospetto e contrarietà. Le sue maniere educate poco si addicevano ad un covo di ladri di salame e poi doveva andar via perché il suo turno era finito.

“Mi dica, ma faccia presto”.

“Poco fa, ho avuto modo di assistere al suo sfogo e volevo capire qualcosa di più sull'accaduto se non le dispiace”.

Lo stava prendendo in giro oppure, per qualche motivo ancora ignoto, era davvero interessato al crimine commesso? Gli occhi del ragazzo ispiravano fiducia, ma il torto subito era ancora troppo recente per essere trattato con la dovuta razionalità.

“Ascolta: se sei qui per farmi girare i coglioni ...”

“No, no”, si affrettò a rispondere Mikael, “Guardi” e gli mostrò il tesserino dell'esercito dal quale a chiare lettere si evinceva il suo ruolo.

“Corrispondente di guerra?”

“Sì, sono un giornalista. Sto scrivendo degli articoli sulla vita al fronte”.

Il cambusiere a quel salame, proprio a quello in particolare, ci teneva

parecchio, ma, che si fosse addirittura scomodata la stampa per sottrazione indebita di generi alimentari, gli sembrava davvero un po' eccessivo.

“Ho capito: mi vuoi prendere per il culo”.

Mikael non ebbe il tempo di replicare. Fra le mani del cambusiere era apparso dal nulla un grosso coltellaccio da cucina e di fronte a quel genere di argomento preferì ritirarsi in buon ordine.

Cesare lo vide tornare trafelato e un po' impaurito, come se fosse sopravvissuto ad un corpo a corpo, cosa che, in fondo, si avvicinava alla realtà molto più di quanto potesse immaginare.

“Che ti succede?”

“Non era dell'umore giusto”.

“Poveretto!”, esclamò Cesare con sincera empatia, “Non è la prima volta che gli sparisce della roba e, malgrado tutte le precauzioni, qualcuno riesce sempre a fargliela sotto il naso. Hai visto quel cancello di ferro all'ingresso della cambusa?”

“Sì”, rispose Mikael che ricordava soprattutto il coltellaccio sguainato verso di lui.

“Lo hanno fatto mettere poco più di un mese fa proprio per prevenire i furti, ma sembra che non sia servito a molto”.

“Qualcuno ha fatto una copia della chiave o c'è un altro ingresso”.

Cesare alzò eloquentemente le spalle e il discorso si chiuse lì.

Il cambio arrivò all'ora stabilita. Si liberarono con un sospiro di sollievo delle maschere antigas, misero la sicura al fucile e si diressero verso un locale, il Golden, che si trovava a poco più di un chilometro dal campo e dove, malgrado l'ora, era possibile trovare delle bevande calde. Dopo tutto quel freddo e prima di abbandonarsi ad un breve sonno ristoratore, sentivano proprio il bisogno di qualcosa che li riscaldasse un po'. Il locale, che Cesare evidentemente conosceva bene, era aperto ventiquattro ore su ventiquattro ed era sempre frequentato notte e giorno. Nulla di particolarmente accogliente, si intende, ma godeva di una buona fama perché, abbastanza spesso, si palesava dietro il bancone la figlia del gestore da tutti descritta come una perla di rara bellezza. Quella mattina,

però, c'erano quasi esclusivamente musi lunghi e assonnati, nessuna traccia di qualcosa che fosse anche solo in apparenza femminile.

Si sedettero ad un tavolo in fondo posto a ridosso del muro, vicino ad un capitano che aveva tutta l'aria di essere ubriaco. I tavoli al centro, per regole non scritte e non dette, erano riservati ai giocatori in generale e a quelli di carte in particolare. Intorno, di solito, si formava sempre un capannello di gente, spesso semplici spettatori, ma, non di rado, scommettitori che puntavano sul loro cavallo vincente. Anche a quell'ora, la partecipazione non era del tutto assente. Quattro giocatori di poker, che se la tiravano da professionisti, si stavano affrontando senza esclusione di colpi da ormai cinque o sei ore. Dalle pile di fiches che avevano davanti e dalle loro espressioni contrite, sembrava che girassero parecchi soldi su quel tavolo, ma né Cesare né Mikael erano abbastanza interessati da verificarlo e ordinarono subito due tè caldi.

“E' un piccolo angolo tranquillo fuori dalla guerra”, disse Cesare stravaccandosi sulla sedia in modo poco militaresco. Mikael non rispose, come se non avesse ascoltato affatto le parole del compagno, e tirò fuori da una tasca della divisa un piccolo blocco note e una penna.

“Inizi a scrivere?”

“No, no. Volevo solo fissare alcune parole nero su bianco, giusto per memorizzare qualche concetto”.

“Posso?”

“Certo!”, rispose Mikael porgendo il blocco note al collega.

“Paura, freddo, maschera, furto ...”, lesse Cesare ad alta voce prima di riconsegnarlo al legittimo proprietario. Poi aggiunse: “La storia del salame ti ha colpito, vedo. Ti avviso, però, che nelle caserme sparisce sempre di tutto: non mi sembra una notizia originale!”

“Sì è vero, ma voglio seguire il mio istinto. Secondo me c'è qualcosa di più rispetto a quello che si vede in superficie”.

“Il prossimo passo, quindi, è fare l'identikit del salame!”

Mikael scoppio a ridere seguito dal commilitone. Non amava scherzare sul suo lavoro, ma quella battuta gli era davvero piaciuta.

“Peccato non essere riuscito a parlare con il cambusiere. Sono sicuro che mi avrebbe potuto dare delle notizie interessanti”.

“La prossima volta che saremo di turno insieme, ti accompagno io. Lo conosco bene, è un brav’uomo. Semplicemente stamattina non era il momento giusto”.

“E dimmi”, continuò Cesare, “la paura?”

Mikael si fece silenzioso. Sì, aveva scritto anche “paura”, era inutile negarlo e perché poi?

“Teri mattina, quando è iniziato l’attacco, c’è stato un attimo nel quale ho pensato che era arrivato il mio momento. L’ho ammesso: ho avuto paura!”

“Te la sei cavata bene e anche oggi”.

“Oggi?”

“Sì, adesso. Ci vuole un grande coraggio ad ammettere di aver avuto paura”.

Mikael sorrise pensando che il suo ardimento, forse, si limitava solo a quello.

“Tu, Cesare, come mai sei finito qui?”

“La mia storia è uguale a quella di tanti altri”, disse mentre i pensieri iniziavano a riempirgli la mente. “Avevo dieci anni o poco più quando è iniziata la rivolta. Mi ricordo che il giorno prima ero andato regolarmente a scuola e la mattina dopo, al suo posto, c’era una voragine profonda cinque metri. Il giardino con i giochi, la fontana con i pesci rossi, il piccolo maneggio accanto, tutto sparito, per sempre. Arrivarono diversi mezzi dell’esercito. Ci dissero che erano stati i separatisti e che non potevamo più stare lì. Dovevamo seguirli nel campo profughi a noi assegnato, nessuno escluso. Mio padre e mia madre raccattarono qualche vestito e un po’ di roba da mangiare e andammo via insieme ad altre centinaia di persone. Durante il tragitto ci accorgemmo di quanto devastanti fossero stati quei primi giorni di guerra. Era tutto distrutto e le strade erano piene di mezzi in fiamme e di cadaveri. Mi sembra di sentire ancora quell’odore di morte e rovina. Quando arrivammo al campo, l’esercito diede un fucile a chiunque ne facesse richiesta. Uomini, donne, ragazzi, vidi perfino degli anziani che mal si reggevano sulle gambe implorare per un’arma. Il loro unico desiderio era vendicarsi, glielo leggevi negli occhi accecati d’odio. Io ero ancora un

bambino, ma ricordo che se mi avessero dato anche solo una fionda sarei andato ovunque mi avessero detto che avrei potuto trovare un separatista vivo. Il giorno dopo vidi mio padre partire con il suo fucile in spalla. Mi diede, per ogni evenienza, il numero di telefono di un suo fratello con cui non aveva più buoni rapporti per motivi politici e mi disse di badare a mia madre aggiungendo che lui sarebbe tornato presto. Inutile dire che non l'ho mai più visto da allora. Un paio di mesi dopo mia madre si tagliò la mano con un coltello. Sembrava una cosa da nulla, ma la ferita si infettò e uno dei pochi medici del campo disse che bisognava amputarla. Non servì a nulla comunque. Morì prima che qualcuno potesse procurarle un po' di morfina per alleviarle il dolore. Così rimasi solo, un orfano fra tanti. Un'organizzazione umanitaria si prese cura di noi. Ci diedero da mangiare, ci regalarono dei giochi, ma, soprattutto, ci insegnarono a vivere e a difenderci. C'era una bambina nel nostro gruppo, Veronica si chiamava. Aveva più o meno la mia stessa età e, durante l'adolescenza, fra noi iniziò a nascere un sentimento che andava oltre l'amicizia. Diventammo inseparabili. Dovunque ci fosse lei c'ero anche io e viceversa. Era bellissima ed era anche in gamba, una combattente nata. Nessuno sapeva smontare e rimontare un fucile alla sua stessa velocità. Di giorno studiavamo, nel pomeriggio ci addestravamo e di notte facevamo l'amore. E' stato il periodo più bello della nostra vita. Un giorno mi ricordai del numero di telefono che mi aveva dato mio padre e provai a contattare suo fratello, mio zio. Contro ogni mia previsione, era vivo e vegeto. Lo incontrai e, inevitabilmente, iniziò a parlarmi di politica. Fino ad allora non mi ero mai interessato molto alle questioni di governo, ma lui, oltre che un abile oratore, era anche uno che sapeva e sa parlare alle persone. Senza quasi che me ne rendessi conto, fu capace di incanalare la mia rabbia e quella di Veronica e darle lo sbocco più ovvio. Così, a diciotto anni, ci arruolammo nell'esercito regolare e da subito fummo impegnati in qualche scaramuccia lungo la linea del fronte, niente di troppo serio. Una mattina ci trovavamo a circa un centinaio di chilometri da qui, verso sud. La situazione era in stallo da alcuni mesi e il nostro caposquadra aveva bisogno urgentemente di alcuni volontari per andare oltre le linee

nemiche e contattare un nostro uomo. Radunò quattro persone fra cui me e Veronica e ci diede una mappa dettagliata delle posizioni nemiche e delle mine antiuomo. Eravamo giovani e incoscienti e ci sembrava tutto un gioco. Veronica volle mettersi a capo del gruppo, d'altra parte aveva l'esperienza giusta e il fegato non le mancava. La mappa che ci avevano dato era molto dettagliata e sembrava anche recente, ma qualcosa andò storto. A metà del campo minato, lei mise un piede dove non doveva. Ebbe il tempo di voltarsi per guardarmi un'ultima volta”.

Cesare fu sopraffatto dall'emozione e non riuscì più ad articolare parole per un tempo che sembrò infinito. Mikael d'istinto si mosse, come a volerlo consolare, ma la ragione fu più forte e rimase seduto con gli occhi bassi. Quale parola di conforto avrebbe mai potuto proferire di fronte ad una morte così assurda! Se le parole gli mancavano, però, non era così per le domande. Era sbagliata la mappa o era stata interpretata male? Chi era l'uomo da contattare al di là delle file nemiche e qual era il messaggio? Perché iniziare un'operazione del genere di mattina e non di notte con il favore del buio? Non ebbe il coraggio di chiedergli nulla, ovviamente. Il rispetto per il dolore del commilitone gli imponeva il silenzio e rimase con i suoi dubbi.

“Mi ero arruolato per difendere la Patria, così come ci hanno insegnato, e per soddisfare la mia sete di vendetta”, concluse infine Cesare, “Oggi combatto solo per me stesso per rimanere vivo nella speranza che questa assurdità finisca al più presto”.

Il tè caldo nelle loro tazze era ormai finito da un pezzo e la stanchezza cominciava a farsi sentire. Decisero di ritornare al campo e mettersi in branda per riposare, ma, anche questa volta, Mikael ebbe qualche problema per addormentarsi. Gli ritornava in mente il racconto di Cesare, in particolare una delle parole che aveva pronunciato: separatisti. Era stata utilizzata parecchio all'inizio del conflitto dalla propaganda bellica per spiegare perché e contro chi si andava a combattere, poi, con il passare del tempo, si era preferito il termine controrivoluzionari. Questa definizione presupponeva che, da qualche altra parte, ci fossero invece i rivoluzionari, ma non si capiva bene chi fossero. Si era passati quindi all'aggettivo “altri” che, in quanto più generico, non faceva torto

a nessuno, ma certamente non chiariva le posizioni politiche né culturali dell'avversario. Anche il vocabolo estremisti aveva avuto vita breve, così come terroristi, briganti, facinorosi, agitatori, ribelli. Negli ultimi anni si era affermato prepotentemente il termine bastardi, tanto da essere utilizzato senza particolari edulcorazioni da parte dei media e dei politici, e lo stesso Mikael aveva imparato a conoscerli come tali. Si era riproposto, tuttavia, di non utilizzarlo nei suoi articoli propendendo per qualcosa di meno volgare e allo stesso tempo più descrittivo. Separatisti poteva essere la scelta corretta, ma, per non essere soggetti ad un falso storico, bisognava prima capire da chi o da cosa volevano separarsi. Riuscì a prendere sonno solo quando si accordò con sé stesso sul proposito di verificare attentamente quella definizione e la storia che c'era dietro.

## CAPITOLO 4

I primi giorni al campo volarono via veloci scanditi dal ritmo della guerra. Turni di guardia, appostamenti, esercitazioni, attacchi infruttuosi da una parte e dall'altra, niente che valesse davvero la pena di raccontare. Nelle ore libere, Mikael faceva gruppo con gli altri commilitoni; amava ascoltare le loro storie più o meno romanzate e, qualche volta, diceva la sua anche se, data la sua limitata esperienza, non aveva poi molto da raccontare. Soprattutto scriveva. Il suo blocco note si riempiva di appunti ad una velocità impressionante e, quando iniziava a non capirci più nulla, si dedicava ad una meticolosa attività di trascrizione su un quaderno più grande dove lo spazio non mancava mai. Non si era ancora deciso alla stesura di un articolo vero e proprio da inviare al giornale, un po' perché non si sentiva ancora pronto, un po' perché l'idea che prima dovesse passare al vaglio del maggiore Vincenzi non lo entusiasmava affatto. Gli accordi che aveva preso con il suo editore parlavano chiaro però: almeno un articolo ogni due giorni e quindi era già in ritardo. Decise allora di dedicarsi seriamente al suo primo pezzo sfruttando l'aiuto che Martin gli aveva promesso. Al contrario di Cesare, il suo secondo compagno di camera era assolutamente impudente e poco riflessivo. Aveva un unico pensiero fisso: le donne e non si stancava mai di far notare le sue conoscenze in quel campo. Anche se spesso aveva l'abitudine di strafare, alla fine era un tipo simpatico, gioviale, il classico personaggio un po' spaccone ma divertente con un sacco di amici e conoscenze varie. Non c'era ufficiale con cui non avesse parlato almeno una volta - a parte Russel ovviamente - o locale nei dintorni che non avesse frequentato. Purtroppo, i suoi modi un po' sopra le righe e qualche tatuaggio particolare troppo esposto gli avevano sempre impedito di fare carriera nell'esercito. A suo dire questo per lui non era assolutamente un problema, ma, di fatto, si lamentava spesso di quanto avesse dato e di quanto poco avesse ricevuto. Come tiratore scelto, in effetti, avrebbe potuto aspirare a qualcosa di meglio, ma era conosciuto più per i suoi vizi che per le sue virtù. I suoi turni di guardia li passava a fare il cecchino in una delle due torri cosa che, se da

una parte gli permetteva di sfruttare al massimo le sue capacità balistiche, dall'altra limitava le sue influenze sul resto della truppa durante il servizio attivo e quindi le distrazioni. Mikael aveva subito capito che poteva essere un soggetto adatto per uno dei suoi articoli e a Martin, dall'alto del suo egocentrismo, non sembrava vero di poter essere un tema giornalistico. Decisero di incontrarsi di mattina presto nella torre di destra, la meglio conservata delle due e di certo quella più ambita dai cecchini per via della posizione. Insieme a Martin c'era un altro soldato, un certo Willy, un tipo di pochissime parole che, a suo dire, era lì per "imparare il mestiere". Mikael lo classificò subito come "presenza inquietante", ma si abituò abbastanza presto a quel suo sguardo indagatore e, infine, dimenticò quasi che ci fosse.

"Vieni, vieni", gli disse Martin dopo i convenevoli iniziali, "Dai pure un'occhiata".

Il mirino telescopico del suo fucile di precisione puntava dritto verso la terra di nessuno fra le due trincee e regalava particolari che non sarebbe stato possibile vedere in nessun altro modo.

"Posso?", chiese Mikael la cui voce tradiva una palese emozione.

"Certo!"

Lentamente spostò la canna del fucile ed iniziò a vagare lungo la linea del fronte con il cuore che iniziava a battergli forte nel petto. Vi erano parecchi arbusti che, dimostrando un irrefrenabile attaccamento alla vita, cercavano di ricrescere, ma il fuoco incrociato da entrambe le parti, le granate, i lanciapiamme avevano sempre vanificato la loro pretesa di risorgere senza mai riuscire ad annullarla completamente. Anche qualche ciuffo d'erba spontaneo rallegrava con un po' di colore uno scenario da apocalisse lasciando aperto un piccolo spazio a sogni e illusioni. In termini pratici, però, speranza e sconforto erano solo una questione di pochi millimetri. Ad una decina di metri dal fossato, un elmo verde segnava una linea di demarcazione virtuale fra il dove ragionevolmente si poteva sperare di arrivare vivi ed una morte certa e, poco lontano, c'era anche il proprietario dell'elmo. Mikael fece un balzo indietro lasciando l'impugnatura del fucile, inorridito, e Martin iniziò ad annuire silenziosamente.

“Non ti preoccupare”, disse infine dopo un profondo sospiro, “E’ Jack! Ha visto giorni migliori, è vero, ma cosa ci vuoi fare: ‘c’est la guerre’ ”.

“Jack?”

“Sì, gran bravo ragazzo devo dire, purtroppo non si è fermato in tempo”. La lingua di Mikael si era come pietrificata, ma il suo volto, deformato dal ribrezzo, continuava a chiedere spiegazioni.

“Deve essere successo due anni fa, forse di più. Era da un mese che ci preparavamo all’operazione ‘Tornado’. La nostra intelligence era venuta a sapere di alcuni movimenti fra le fila nemiche, una specie di riorganizzazione dei loro reparti durante la quale, per qualche ora, ci sarebbe stato un indebolimento del sistema di sicurezza lungo la trincea. Esercitazioni, simulazioni, piani di attacco, dislocazione dell’artiglieria, tutto era stato studiato nei minimi dettagli per essere pronti nel momento stabilito. Furono momenti di grande tensione, ma anche di intenso ardore bellico. Dopo mesi di quasi assoluta immobilità, finalmente un po’ d’azione. Mai visti tanti bicipiti gonfi come in quei giorni prima dell’attacco. Alle due in punto di una mattina d’inverno, tutti i soldati uscirono contemporaneamente dalle trincee lungo la linea del fronte sicuri di trovare una resistenza minima o nulla addirittura. Fu un massacro senza precedenti. I bastardi ci aspettavano, ma non iniziarono a spararci subito addosso. Lasciarono che avanzassimo per diversi metri prima di scatenare l’inferno. L’ordine di ritirata arrivò quasi subito, ma molti, troppi erano già oltre il punto di non ritorno. I più fortunati riuscirono a fare dietro-front, quelli meno fortunati morirono subito, Jack, invece, fu uno dei più sfigati. Lo centrarono quasi subito ad una gamba; non era grave come ferita, ma estremamente dolorosa e lo limitava nei movimenti. Per un paio d’ore, trovò riparo sotto i cadaveri dei commilitoni caduti e poi, quando, la situazione sembrava essersi normalizzata, tentò di raggiungere il fossato; in fondo, come vedi, non era molto lontano. Fu in quel momento che si rese conto, e noi con lui, che un ceccino lo teneva sotto mira. Udimmo un colpo, uno solo, e la mano destra di Jack iniziò a fluttuare nell’aria, come una farfalla. Lui urlava e si contorceva dal dolore e, inevitabilmente, qualcuno di noi, di slancio, tentò di andarlo a prendere. Era proprio quello che il ceccino

voleva che facessimo. Il bastardo aveva una mira ottima e faceva fuori chiunque provasse ad avvicinarsi. Quando il suo gioco fu chiaro a tutti, tentammo di passargli una corda, poi di arpionarlo con una sorta di fiocina, ma non ci fu nulla da fare. Il suo corpo si era incastrato in qualche modo fra gli arbusti e il maledetto continuava a sparargli per farci uscire allo scoperto. Fu allora che prendemmo la decisione, l'unica possibile, e fui io stesso a metterla in pratica. Venni qui e proprio con quel fucile posi fine alla sua agonia”.

Martin rifiatò. Con gli occhi della mente aveva rivissuto quel giorno per intero, emozioni comprese, e per pochi interminabili secondi, il sorriso sornione e caustico che lo caratterizzava era scomparso dal suo volto.

“Come ti dicevo sono passati più di due anni e non siamo ancora riusciti a recuperare il cadavere. Il suo scheletro è rimasto lì come monito per tutti noi”.

Mikael si allontanò di corsa e, in un angolo nascosto, vomitò anche l'anima. Ritornò dopo qualche minuto, bianco come un cencio, con gli occhi rossi e l'andatura claudicante di è stato steso da un gancio destro.

“Mi spiace”, disse Martin, “Ero convinto che fossi al corrente della storia”.

Mikael fece segno di no con la mano e crollò su alcuni sacchi di sabbia.

“So che non dovrei nemmeno suggerirtelo, ma, se cercavi una storia da raccontare, adesso ce l'hai”.

“Sì, vero. Devo solo cercare il modo per edulcorarla a dovere prima di inviarla al giornale”.

“Ecco vedi?”, sorrise Martin, “Non hai ancora scritto una riga e già pensi a come ingannare i tuoi lettori. Voi giornalisti siete tutti uguali!”

“Non si può scrivere un articolo così, nudo e crudo. Bisogna pensare che potrebbero leggerlo anche dei ragazzini, delle madri di famiglia. E cosa dovremmo dire loro? Che sfamiamo le cornacchie con i corpi dei loro figli?”

“Esattamente, perché è questo che succede. Si chiama guerra e non l'abbiamo voluta noi. Non hai mai pensato che, raccontando esattamente quello che succede, senza artefatti e propaganda varia, forse la gente potrebbe iniziare a capire cosa è davvero questa 'guerra' di cui tutti

parlano? C'è poco di eroico in quello che stiamo vivendo, amico mio, è tutto un orrore continuo che potrebbe cessare subito solo se l'opinione pubblica fosse adeguatamente informata”.

“E Jack? La sua famiglia? Non credi che vorrebbero giustizia?”

“Vuoi dire vendetta, sono cose diverse. La giustizia, nei limiti del possibile, ripara un torto subito, la vendetta non fa altro che generarne di nuovi. E' questo che vogliamo? Una spirale infinita di vendette e torti?”

Mikael non sapeva cosa rispondere. Era ancora troppo sconvolto e non trovò niente di meglio da fare che accomodarsi meglio sui sacchi di sabbia sui quali era sprofondata. Martin tornò alla sua postazione e fece un rapido controllo del perimetro con il telescopio. Un verso gutturale indicò la positiva conclusione della verifica in corso e poi si lasciò andare anche lui su una vecchia sdraio rattoppata.

“Sigaretta?”

“Sì”, disse Mikael senza pensarci due volte, “Avevo smesso, ma ho appena ricominciato”.

Anche Willy volle contribuire al momento conviviale accendendone una, ma non aprì bocca.

“Da quanto tempo sei qui, cioè, insomma, da quanto tempo ti occupi di ... questo ...?”

“Vuoi sapere da quanto tempo faccio il cecchino? Da sempre direi! Ho una buona mira e poi dicono che altrove faccio casini”.

Mikael ritrovò il sorriso per un attimo, ma poi osservò la sigaretta che si consumava lentamente e fu sommerso di nuovo dai pensieri.

“Secondo te durerà ancora tanto questa guerra?”

“Non lo so. Da quando sono qui non siamo andati né avanti né indietro, in compenso abbiamo perso parecchi bravi soldati. Quando finirà? Forse quando saremo tutti morti!”

Quell'ultima frase sembrò accendere Mikael che prese il suo blocco note ed iniziò a scrivere di getto, come se avesse il timore di dimenticare qualcosa. A metà di una frase, però, si alzò in piedi e si avvicinò ad una feritoia del muro. Anche Martin e lo stesso Willy si affacciarono alla finestra per un istante, sfidando la sorte ed il cecchino sul lato opposto della trincea. Urla indistinte e schiamazzi si erano levati all'improvviso

da qualche parte lì, in basso, turbando l'apparente calma di quella monotona mattinata. Alla distanza a cui si trovava non era possibile capire di più e Mikael, sempre a caccia di notizie, decise di scendere per verificare cosa stesse accadendo. Le urla non accennavano a quietarsi e, sebbene non fosse ancora possibile distinguerne il contenuto, era chiaro che provenivano dal fossato. Superò in controllo all'ingresso, si fece strada fra il dedalo di tunnel e si ritrovò in breve in mezzo ad una folla di curiosi fra cui riuscì a distinguere Cesare.

“Cosa succede?”

“E' sparito un pollo dalla dispensa”.

In un attimo fu chiaro che ad urlare erano il cambusiere e il maresciallo e che uno rimproverava all'altro qualcosa che aveva o non aveva fatto. Gli schiamazzi, invece, erano a completo appannaggio di un pubblico di veri e propri tifosi che sostenevano una delle due parti.

“E' davvero strano”, disse Mikael, “Qualcuno deve aver trovato un altro sistema per entrare nella cambusa; è l'unica spiegazione possibile”.

“Forse si tratta di un fantasma”, aggiunse Cesare per fare una battuta.

Mikael, però, non era in vena di ridere. Motivi di certo professionali lo spingevano ad una serietà oltre misura. Si congedò dall'amico e si avvicinò ai due che ancora parlavano animatamente. Data l'esperienza pregressa, si guardò bene dal ripresentarsi per chiedere un'intervista. L'idea più semplice era quella di aspettare che si calmassero le acque e poi, con una scusa qualsiasi, cercare un contatto non troppo ravvicinato con il cambusiere. L'occasione gliela fornì il caporale Barnard che, nel frattempo, era emerso dalla mischia per placare i due contendenti. Dai modi e dal tono era chiaro che Barnard li conosceva bene entrambi e questo poteva essere l'appiglio giusto per farsi avanti.

“Buongiorno, caporale, posso essere utile?”, chiese Mikael con la massima deferenza possibile.

“No, grazie, a meno che tu non abbia qualche esperienza con i ladri di polli”.

“Purtroppo no, ma di certo avrà lasciato qualche traccia”.

Era un'affermazione talmente scontata e banale che Mikael si pentì subito di averla esposta; l'ansia di voler argomentare a tutti i costi gli

aveva giocato un brutto scherzo. Eppure, contrariamente alle attese, sembrava avesse aperto una piccola breccia in quel veemente litigio.

“I tuoi uomini sono troppo furbi per lasciare tracce”, urlò il cambusiere, “Li hai addestrati davvero bene”.

“Non addestro certo i miei soldati per rubarti i polli”, replicò il maresciallo, “Te lo sarai mangiato e non te ne ricordi”.

“Calma, calma”, disse con tono tranquillo Barnard a cui non sembrava vero che qualcuno gli avesse offerto una sponda per uscire da quella situazione, “Facciamo come dice questo nostro giovane soldato; analizziamo il luogo del delitto”.

Al caporale veniva da ridere e la stessa espressione che aveva usato, “luogo del delitto”, non lo aiutava di certo a mantenere il dovuto contegno formale. Mikael fu immediatamente promosso sul campo alla qualifica di ispettore capo e, con il bene placido del cambusiere, a cui non sembrava vero essere stato preso sul serio, venne introdotto sulla “scena del crimine”, terminologia che meglio si adattava al reato stesso.

La dispensa era una galleria lunga una ventina di metri e ben areata grazie a dei condotti di ventilazione. All'apparenza disponeva di un solo ingresso, quello delimitato dal cancello in ferro la cui unica chiave era in possesso del cambusiere. L'illuminazione lasciava a desiderare, solo alcune deboli lampadine elettriche e un lucernario collegato con l'esterno attraverso un pozzo di luce, ma l'approvvigionamento era di tutto rispetto. Oltre alle classiche scatolette c'erano parecchi salumi, formaggi, vini, ma, questi ultimi, raramente comparivano nelle mense dei soldati. Il famoso pollo, di certo destinato ad ufficiali di alto rango, era stato “prelevato” da un frigorifero ben nascosto in fondo alla galleria che, all'occorrenza, poteva essere alimentato da un impianto elettrogeno. “Ecco perché le nostre jeep sono sempre a secco”, disse Barnard per fare una battuta. Il cambusiere, però, evidentemente toccato sul vivo, non la prese bene.

“Quanto vuoi che consumi un motore da 2 cavalli, andiamo!”

Barnard si guardò dal fare ulteriori commenti, ma strizzo l'occhio a Mikael, compiaciuto per essere riuscito ad aizzare il collega.

Nel frigo c'era un po' di tutto, carne, salsiccia, altri due polli, latte,

formaggi freschi, uova, un paradiso in terra insomma, ma destinato a pochi.

“Se ti aiutiamo a trovare il responsabile”, disse il maresciallo, “pretendiamo un pranzetto con i fiocchi”.

Il cambusiere grugnò, probabilmente si era già pentito di aver fatto entrare tutta quella gente nel suo regno.

Mikael, che mai si sarebbe immaginato di dover svolgere delle indagini, si sentiva tutti gli occhi puntati contro. Non aveva la più pallida idea di come si conduce un sopralluogo di polizia scientifica, ma sapeva anche di aver creato troppe aspettative utilizzando incautamente il termine “tracce” e sentiva di dover fare qualcosa. Si aggirò fra scaffali e banconi in religioso silenzio, raccolse con il dito un po’ di polvere depositata su una mensola, la tastò con cura come se avesse la possibilità di analizzarla con il tatto e infine si rivolse al cambusiere con tono professionale.

“Lei è sicuro che non ci siano altri ingressi, vero?”

“Controlli lei stesso!”

La domanda era retorica, giusto per guadagnare un po’ di tempo. In effetti, l’unico ingresso sembrava proprio quello da cui erano passati. A corto di idee, Mikael controllò il pesante lucchetto del cancello, esaminò con cura ogni scaffale, aprì ogni armadio e quando stava per terminare la sua interpretazione da Sherlock Holmes, si accorse finalmente di qualcosa di davvero utile. Sul pavimento vicino al frigo, c’era una polverina bianca che era sfuggita un po’ a tutti.

“Farina?”, disse Barnard.

“Sale?”, disse il maresciallo.

Nessuno seppe dare un nome preciso a quella sostanza. L’unica cosa certa era che qualcuno, su quella polvere, aveva lasciato l’impronta delle sue scarpe. Eccitati da quella scoperta, tutti si misero in moto per fare la loro parte. Il maresciallo si procurò una proibitissima macchina fotografica, il cambusiere volle addirittura assaggiare la “traccia”, Barnard trovò una piccola scatola e un foglio di carta che Mikael, infine, utilizzò per raccogliere quanta più polvere possibile. Era sicuro che, da qualche parte nel campo, si sarebbe trovato un esperto capace di

rispondere alla sua domanda: di cosa si trattava?

L'impresa si rivelò subito più complicata di quanto potesse immaginare. La stampa dell'impronta non portò a nulla. Erano classici stivali militari un po' consumati in dotazione a tutti i reparti. La polvere, invece, rimaneva un mistero. Nei giorni che seguirono mostrò il suo indizio a metà dei militari del campo, ma nessuno fu in grado di dirgli con precisione cosa fosse. In compenso, quella sua caparbietà gli valse il soprannome di "polverina". Per non lasciare nulla di intentato, divenne anche un assiduo frequentatore della piccola biblioteca vicino alla cambusa, dove da anni ormai non si vedeva più nessuno, ma nessun libro gli fornì la risposta che cercava. Con il passare dei giorni, però, all'entusiasmo subentrò la delusione e la scatola con l'indizio finì dentro un cassetto. Cesare e Martin, che all'inizio lo avevano un po' preso in giro per questo suo accanimento, dovettero iniziare a consolarlo per tenerlo su di morale. Una sera lo portarono quasi di peso al Golden per farlo bere, ma alla fine fu Martin l'unico ad ubriacarsi.

"Vorrei sapere perché ti sta tanto a cuore questa storia del pollo", biasciò dopo l'ennesimo bicchiere di whisky.

"Mi avrebbe fatto piacere essere utile, ve l'ho detto. E poi, quando ho visto quell'impronta, ragazzi, mi sono sentito un vero detective. Ho pensato che, se non riuscivo come giornalista, magari potevo avere qualche opportunità come investigatore".

"Ma dai", disse Cesare che era riuscito a mantenersi perfettamente sobrio, "Perché non dovresti riuscire come giornalista? Ho letto un paio di tuoi pezzi e sono veramente ben scritti".

"Sì", replicò Martin, "'Una notte in trincea' è bellissimo. Mi è venuta voglia di tornarci".

Cesare lanciò un occhiataccia all'amico che aggiunse subito: "Era una battuta".

"Un bel pezzo dici? Il caporedattore del giornale ha detto che non aveva mordente e che lo avrebbe pubblicato solo per riempire un buco in terza pagina".

"In terza pagina, non in ultima!", esclamò Martin che si sentì di nuovo

gli occhi di Cesare sul collo.

“Ragazzi, la verità è che non ho talento. Non sono un investigatore, sono un mediocre giornalista e un pessimo soldato”.

“Anche questa, dai! Perché dici così?”

“Tutte le volte che indosso la maschera e scendo in quel buco ho una fottuta paura, ecco perché! Pensavo che con il tempo le cose sarebbero cambiate, invece è sempre peggio”.

“Ma secondo te noi non abbiamo paura?”, sbottò Cesare, “Sai cosa diceva Mandela? ‘L’uomo coraggioso non è colui che non prova paura, ma colui che riesce a superarla”.

“Bravo Mandela!”, aggiunse Martin sempre più brillo, “Di quale reggimento è?”

“Ragazzi, vi ringrazio per la vostra vicinanza, davvero, ma questo è proprio un brutto periodo per me. Mi sento davvero inutile e non c’è niente di peggio al mondo”.

“Essere morti, ad esempio”, osservò Martin in uno sprazzo di lucidità, “D’accordo che non si sente niente, ma io preferirei rimanere vivo e inutile e anche tu dovresti: io scommetto sempre su di te!”

“Scommetti su di me?”

“Ma sì, lo fanno sempre con i nuovi e tu ... forse ... cioè ... insomma ...”

“Martin vuole dire che crede in te e che ... ricordi quello che ti dicevo, che qui si scommette su tutto, no?”

“Ancora per poco però, vedrai. All’inizio ti davano 10 a 1, adesso sei sceso a 2 a 1. Qualche altro giorno ancora e non sarai più sul tabellone”.

“Il tabellone?”

“Basta Martin, tappati quella dannata bocca. Ti sembrano discorsi da fare?”

“Lascialo parlare invece. Adesso mi danno 2 a 1 hai detto?”

“Sì, se non ricordo male”.

“E chi accetta le scommesse?”

“Sono diversi. Quello solitamente più attivo è uno dei soldati all’ingresso della trincea”.

“Probabilmente l’ho già visto”, disse Mikael scambiando un’occhiata

con Cesare, “Bene, non vedo perché non dovrebbe accettare anche una mia scommessa”.

“E su chi scommetteresti?”

“Su me stesso ovviamente, così avrò una ragione in più per rimanere vivo”.

I due commilitoni annuirono in silenzio di fronte a tanta “arguzia”, poi Martin alzò in alto il bicchiere - di nuovo pieno - e pronunciò il suo sincero augurio: “A Mikael, che possa sempre vendere cara la pelle!”

Fu il brindisi finale per Martin quella sera perché, dopo aver trangugiato quell’ultima dose e aver vocalizzato un paio di frasi senza senso, appoggiò la fronte sul tavolo e interruppe ogni collegamento con l’esterno.

“E’ andato”, confermò Cesare dopo averlo osservato attentamente, “Devi scusarlo: quando è in questo stato non sa quello che dice”.

“Non ha detto niente di così sconcertante. Evidentemente anche altri si sono accorti che non sono tagliato per fare la guerra”.

“Nessuno è tagliato per fare la guerra e nessuno dovrebbe esserlo”.

“A quanto pare non lo sono nemmeno i nostri generali dato che non riusciamo ad avanzare di un passo”.

“E meno male che anche quelli dall’altra parte non sono dei geni. Certe volte sembra quasi che il vero scopo di questa guerra sia perdere più uomini possibili. Ordini sballati, informazioni inesatte, attacchi suicidi ... è così che andiamo avanti da anni ormai”.

“Ma come mai, secondo te, l’alto comando non azzera tutti i vertici e non li sostituisce con gente capace?”

“Bella domanda, ma ce la poniamo io, te e Martin. Gli altri sembra che non si accorgano di nulla, combattono e il massimo che si chiedono è cosa c’è per cena. Nei rari casi in cui aumenta il malumore, il colonnello Russel redige un nuovo proclama sulla patria, sull’onore, sul senso di appartenenza e li accontenta di nuovo tutti. Al diavolo lui e l’esercito! Qui ci stanno macellando giorno dopo giorno, mese dopo mese. Bisogna fare qualcosa, bisogna che questa guerra finisca al più presto”.

Mikael, per quanto adirato con se stesso, era ancora nella fase dell’entusiasmo patriottico e quel tipo di discorso non lo comprendeva

proprio del tutto. Per lui, servire per il proprio paese, prima ancora che un dovere, era un onore e poteva tollerare anche l'incapacità altrui, ma non la propria!

Immerso in questi pensieri, non si accorse subito dell'improvviso silenzio nel quale era piombato il locale, fu piuttosto lo sguardo fisso di Cesare ad avvisarlo che stava accadendo qualcosa.

“Che c'è?”, gli sussurrò sporgendo appena il corpo verso di lui.

Cesare non rispose, ma continuò a guardare verso l'ingresso come tutti gli altri clienti. Mikael stava per chiedere ancora, ma poi, assecondando un istinto primordiale, concentrò il suo sguardo sullo stesso punto. Una ragazza con i capelli lunghi e neri come la pece si era materializzata sull'uscio ed avanzava verso il bancone con la grazia di una ballerina. Indossava un tubino molto semplice di un azzurro pastello che sembrava essere stato scelto apposta per conciliarsi con il colore dei suoi occhi e un paio di scarpe con un tacco non troppo basso da passare inosservato e non troppo alto da apparire fuori luogo. Rispettando il comune criterio di sobrietà di tutto l'insieme, i suoi orecchini erano piccoli, informali, ma per uno strano gioco di luci, a tratti scintillavano come piccole lampadine ed era impossibile non notarli. Da essi si risaliva ai lobi, quindi al sottile taglio degli occhi ed infine alla fronte ampia e liscia sotto la quale un viso dolce da bambina, incastonato nel corpo procace di una donna, sembrava splendere di luce propria. Decine di sguardi silenziosi l'accompagnarono dietro al bancone dove un uomo di mezza età la baciò su una guancia, le accarezzò i capelli e poi sparì sul retro del locale. Un chiacchiericcio indistinto ritornò ad occupare il vuoto lasciato dalla quiete surreale che la presenza della ragazza aveva prodotto. Si udirono di nuovo le carte da gioco scagliate sui tavoli, le sedie trascinate, i bicchieri che si riempivano di vino mentre ogni bulbo oculare ritornava, con fatica, a concentrarsi su altri obiettivi. Non proprio tutti però. Il volto di Mikael era rimasto come congelato, con la bocca semiaperta e la fronte corrugata mentre gli occhi continuavano a muoversi in sincrono nella ricerca spasmodica di particolari ancora da esplorare in quel corpo avviluppato dal tubino azzurro. Prima scansionò le mani che si agitavano senza posa fra il lavandino e l'asciuga piatti, poi

passò ai fianchi esaltati dalla confezione tessile, quindi scivolò sul seno formoso; una sensazione di calore invase il suo corpo, ma non era febbre. Lei se ne accorse, come non avrebbe potuto, e lo ricambiò con un sorriso sincero mentre per un breve attimo i loro occhi si fissarono. Una fastidiosa interferenza, però, interruppe quel collegamento e Mikael si ritrovò con una specie di polipo rosa che danzava davanti al suo volto: era la mano di Cesare.

“Ehi? Ci sei?”

“Non lo so, dimmelo tu!”

“Secondo me no, non ci sei affatto!”

“Ma l’hai vista?”

“Marilena? Eccome se l’ho vista. E’ la figlia del proprietario, te ne avevo parlato forse”.

“La conosci?”

“Qui la conoscono tutti e nessuno. Tutti sanno come si chiama e spesso vengono solo per vederla, credo però che pochi ci abbiano parlato. Pensa, ci ha provato anche Martin, ma gli morivano le parole in gola. Produce questo effetto, c’è poco da fare”.

Mikael riprese a guardarla. Tutti i suoi gesti, le sue espressioni, tutto in lei sembrava una coreografia di danza classica e sarebbe rimasto per ore ad osservare quello spettacolo se il solito Cesare non lo avesse riportato di nuovo alla realtà.

“Mikael? Non so se lo hai notato, abbiamo un problema! Dobbiamo riportare Martin in branda e lo dobbiamo fare velocemente ed in silenzio. Se al campo lo vedono così, siamo tutti in punizione per una settimana”.

Mikael volse lo sguardo verso l’amico ancora riverso sul tavolo e sospirò. Cesare aveva ragione: il ritorno non sarebbe stato una passeggiata. Lo presero ognuno per un braccio e lo trascinarono fino al bancone.

“Quanto le devo signorina?”, disse Cesare.

“Sono diciotto”, rispose lei con una voce delicata.

Cesare le porse un biglietto da venti e non chiese il resto. Mikael non fece nemmeno il gesto di pagare. Era troppo impegnato a misurare ogni

centimetro della sua pelle e, quel che era peggio, non riusciva a smettere anche a rischio di diventare molesto.

“Saremmo rimasti di più, ma come vede il mio amico è andato”.

“Quale dei due?”, chiese lei.

Solo l'aria fresca della sera riuscì a sbollire le gote di Mikael che, dopo quella frase, si erano arroventate vistosamente e con grande imbarazzo.

Cesare, intanto, se la rideva e fra un ghigno e l'altro ripeteva: “Quale dei due?”

Era buffo osservare che di tutti i pensieri, di tutte le frustrazioni e le ansie che avevano accompagnato il giovane cronista all'andata, al ritorno non era rimasto assolutamente nulla. Ogni problema si era trasformato, come per magia, nella reiterazione costante ed esclusiva delle mille sfaccettature di un volto di donna.

Arrivarono al campo stanchi e doloranti. Superarono in qualche modo i controlli all'ingresso, depositarono l'insensibile corpo di Martin sulla sua branda e poi si misero sotto le lenzuola anche loro. L'ultima frase che Mikael pronunciò al mondo intero fu: “E' bellissima!”

## CAPITOLO 5

Mikael era arrivato al campo da circa un mese e le persone a lui più vicine avevano imparato a conoscerlo come persona affidabile, volenterosa e professionale. In tutto quello che faceva cercava di dare il meglio di sé e lo aveva ampiamente dimostrato in tantissime occasioni. Da qualche giorno, però, era distratto, assente, si vedeva che aveva per la testa qualcos'altro e, siccome le notizie girano, non passò molto tempo prima di sentirsi chiamare, dopo "polverina", con un altro soprannome: l'innamorato. Inutile dire che respingeva con fermezza qualsiasi riferimento alla sua presunta situazione sentimentale e che assicurava con foga la sua genuina estraneità a vicende di cuore che potessero riguardarlo. Bisogna riconoscerlo: ce la metteva tutta per nascondere persino a se stesso il suo mutato stato d'animo, ma era una lotta impari fra quello che sentiva e quello che pretendeva di mostrare. Quando sfogliava i giornali alla ricerca di qualche articolo sui separatisti, passava attraverso una serie di stati di trance nei quali gli occhi si sollevavano lentamente dalla carta stampata per iniziare a fluttuare nel vuoto mentre un leggero sorriso gli colorava le labbra. Spesso, durante le notti in trincea, si concedeva ampie pause nelle quali, invece di scrutare il fronte opposto, si scopriva a vagare fra le stelle dell'Orsa Maggiore. Se scriveva un pezzo per il giornale o provava a farlo, il margine del foglio si riempiva velocemente di volti nei quali spiccavano occhi profondi e sensuali. Innamorato? No, cotto! Ma non voleva ammetterlo.

"Ammettilo! Prima ne prenderai coscienza, meglio starai", gli disse Cesare una sera a cena.

"Ammettilo! Non c'è niente di male", aggiunse Martin, "Ma dai retta a me: non te la darà mai. Ci ho provato anche io!"

Voleva essere una battuta fra amici, ma risultò estremamente offensiva alle orecchie di Mikael e Cesare dovette subito metterci una pezza per evitare che la discussione degenerasse.

"Vuoi chiudere quella boccaccia di merda? Stiamo parlando seriamente. Un nostro amico ha un problema quindi è anche un problema nostro e dobbiamo aiutarlo".

“Ragazzi, non sono innamorato, punto”, sbottò Mikael attirando l’attenzione degli altri commensali, “E’ una bella ragazza, è simpatica e avrà già un fidanzato. E poi perché, fra tanti, dovrei piacergli proprio io?”.

“E perché no?”, disse Cesare sorridendo, “Se e ma, spesso, sono artifici della nostra mente per evitare di passare all’azione. ‘Se ha già il fidanzato ...’, ‘Se non le piaccio ...’, ‘Ma cosa le dico ...’. Certo, è più comodo non fare nulla e stare a guardare, ma, se si vuole una cosa, bisogna combattere, se e ma rallentano solo l’iniziativa e conducono all’inerzia”.

“E cosa dovrei fare secondo te?”

“Torna al Golden, cerca di scoprire i giorni in cui lavora nel locale e poi parlale, prova a capire quali sono i suoi interessi”.

“Martedì e Giovedì”, disse Martin senza staccare gli occhi dal piatto. Gli altri due lo guardarono con fare interrogativo.

“Martedì e Giovedì”, ribadì Martin, “Sono i giorni in cui Marilena lavora al Golden. Ve l’ho detto che ci ho provato anche io, no? Gli altri giorni studia per laurearsi in chimica. Le piace leggere, adora il teatro e la musica classica e spesso fa delle lunghe passeggiate in montagna. Dimenticavo. Detesta i fanfaroni, arroganti e pieni di sé. Per questo mi ha tagliato subito”.

Non era per niente bello nei confronti dell’amico, ma Cesare e Mikael non riuscirono a non ridere dopo quella piccola confessione. Martin, da parte sua, non se la prese affatto. Era un fanfarone e un arrogante, lo sapeva benissimo e non si faceva alcun problema. Diciamo che contava molto sulla quantità piuttosto che sulla qualità: su dieci, una che ci stava la trovava sempre.

“Bene”, concluse Cesare con una pacca sulla spalla di Mikael, “Adesso sai cosa fare Martedì e Giovedì”.

“Sì, so cosa fare: il pirla!”

“Questo dipende da te!. Ci sono due categorie di persone: quelle che osano e quelle che non osano. La prima categoria a sua volta si divide in altre due: quelli che vincono, che poi sono i pochi che la storia ricorda, e quelli che perdono, che sono di certo la maggioranza e di cui non si

ricorda nessuno. In altre parole, se vuoi vincere devi osare e correre il rischio di perdere, altrimenti hai già perso in partenza. A te la scelta”.

Mikael riconosceva la profonda verità nelle parole dell'amico, ma trasformare le idee in azione non era il suo forte e in questo, bisogna ammetterlo, era in ottima compagnia. Le cose migliori gli uomini le fanno di getto, senza pensarci troppo. Basta una piccola riflessione, un punto di domanda, un 'ma' nel posto sbagliato e anche il progetto più bello inizia a vacillare sotto i colpi della razionalità, senza rendersi conto che è proprio l'irrazionale che plasma il mondo. Andare al villaggio, senza una scusa, senza un perché alternativo che gli permettesse di frequentare il Golden, gli sembrava cosa troppo palese e di cattivo gusto anche nei confronti di Marilena per la quale sarebbe stato un ulteriore peso da sopportare, o almeno, così lui riteneva. Smettere di andarci, d'altra parte, avrebbe svelato in un altro modo quel sentimento che ormai non riusciva più a nascondere nemmeno a se stesso. Con questi pensieri in testa, Mikael si preparò per un nuovo turno in trincea che si prospettava lungo e difficile. Riuscì a rimanere concentrato per un'ora, forse un po' di più, poi, al solito, scivolò verso luoghi inesplorati della mente dove un caldo sole pomeridiano riscaldava due corpi su un prato verde.

“Mikael!”

Convinto che si trattasse del maresciallo, Mikael assunse nuovamente una posizione consona e si volse verso la trincea nemica. A chiamarlo, però, era stato il commilitone al suo fianco che, senza ulteriori spiegazioni, aveva aggiunto sorridendo: “Se ti piace scrivere storie, questa non te la devi perdere!”

Risvegliatosi del tutto dal suo sogno bucolico, Mikael comprese che stava accadendo qualcosa di insolito e si guardò intorno. Il fermento nel fossato era palpabile, alcuni si erano tolti la maschera antigas “per vedere meglio” dicevano. Anche il maresciallo era emerso da uno dei mille cunicoli della trincea e poco dopo si era materializzato pure il cambusiere. All'indistinto chiacchiericcio dei soldati che aveva intorno, si univa quello più lontano, oltre al terra di nessuno, in pieno territorio nemico. Anche dall'altra parte, quindi, c'era una certa agitazione e ben

presto udì anche degli applausi congiunti: le due fazioni avevano evidentemente trovato un punto d'accordo su qualcosa. Mikael continuò a guardare sempre più incuriosito mentre il chiacchiericcio si trasformava in vera e propria caciara. Finalmente, proprio in mezzo alle due trincee, in quel territorio martoriato dalle bombe e frequentato dalla morte, vide muoversi qualcosa. Pensò subito che si trattasse di un animale, la notte era piuttosto buia e non era facile distinguere forme e cose, ma poi, come se entrambi gli eserciti si fossero messi d'accordo, tutti i riflettori si accesero in contemporanea e scoppiò l'applauso. Un uomo segnato dall'età e dagli elementi avanzava ad ampie falcate su quello stesso terreno dove tanti avevano trovato la propria morte. Era sporco, con la barba ispida e unta, ricoperto di uno strato di stracci che una volta dovevano essere stati una divisa. Con entrambe le mani faceva ampi gesti, come un presentatore lungo una passerella per caricare il pubblico. E ci riusciva! Gli applausi e le dimostrazioni di stima si sprecavano da entrambe le parti.

“Bravo, bis!”

“Continua così!”

“Vieni più spesso a trovarci!”

Mikael era attonito. Se qualcuno glielo avesse raccontato, non ci avrebbe mai creduto.

“Ma chi è?”, chiese ad uno dei soldati vicino a lui.

“Non ne ho idea. Noi lo chiamiamo semplicemente ‘il pazzo’. Era già da un po’ che non si faceva vedere”.

Man mano che si allontanava, alcuni riflettori si spegnevano, altri più distanti, invece, si accendevano continuando ad illuminare il suo percorso trionfale in mezzo a quella striscia di nulla. Finito il momento di cabaret, di nuovo nemici come prima. Le due fazioni si erano ricompattate nel silenzio e nella concentrazione che era loro consona con appena qualche strascico di risata qua e là. Da quando era arrivato, come tutti i giornalisti, Mikael era in cerca di uno scoop, di qualcosa che davvero potesse interessare i lettori ed evitasse la noiosa banalità della guerra. Il pezzo su Jack aveva fatto una buona impressione, niente di più, quello sui separatisti, ovvero, chi c'è dall'altra parte della trincea, non

riusciva ancora a prendere forma per la scarsità di informazioni, ma un articolo sul pazzo sarebbe stato davvero un colpaccio editoriale memorabile. Era così eccitato da quell'idea che perfino Marilena era passata in secondo piano.

Doveva assolutamente saperne di più! In lontananza si vedevano ancora dei riflettori accesi, segno che lo spettacolo, da qualche parte più avanti, era ancora in pieno svolgimento. Non fu difficile farsi dare un permesso speciale dal maresciallo, per "indagini". Più difficile fu seguire la pista luminosa in mezzo al labirinto della trincea. La sottile lingua di terra che separava di due eserciti avanzava lungo il confine in modo irregolare. Alle volte saliva, alle volte scendeva, qualche volta si allargava per poi restringersi in una sorta di canyon naturale fra due colline molto vicine fra loro. Anche lo sviluppo della trincea non era uniforme. Il fossato poteva diventare all'improvviso un acquitrino, un bunker in cemento armato, un ponte con feritoie per i fucili, una grotta umida e buia. Aveva percorso almeno un chilometro, quando ad un centinaio di metri dalla sua posizione, vide spegnersi l'ultimo riflettore. Le apparizioni del pazzo, per quanto molto acclamate, non lasciavano mai un gran seguito e, quando chiese ai commilitoni presenti in zona, dove fosse diretto prima di venire inghiottito dal buio, nessuno fu in grado di rispondergli, semplicemente l'argomento non interessava nessuno. Era piuttosto lontano dalla parte del campo che conosceva meglio e non riuscì subito ad orientarsi nel dedalo della trincea. Dopo dieci minuti stava ancora cercando il tunnel giusto per uscire e, quando finalmente superò il campo minato e la barricata all'ingresso, si rese conto di due cose importanti. La prima era che aveva impiegato troppo tempo e che ormai la sua preda doveva essere già lontana, la seconda, forse anche la più importante, era che chiunque fosse il pazzo non poteva aver fatto la sua stessa strada per arrivare lì. Lo avrebbero notato e poi come avrebbe potuto superare indenne il campo minato? Decise di tornare nell'ultimo punto dove era stato visto. In quella zona, la terra di nessuno declinava lungo il profilo di una collina scendendo di parecchi metri e le due trincee iniziavano ad allontanarsi fino a raggiungere almeno un chilometro di distanza a fondo valle. Solo poche luci lontane

emergevano dall'oscurità, nonostante questo alcune cose erano abbastanza evidenti. L'eventuale discesa verso valle era impraticabile: troppo scoscesa e troppo pericolosa, specialmente di notte. Chi si fosse trovato lì avrebbe avuto solo tre opzioni: tornare indietro, ma non era il caso del pazzo, o deviare a destra o a sinistra. Nel primo caso si sarebbe ritrovato nell'accampamento nemico, nel secondo avrebbe dovuto attraversare quello di Mikael e in entrambi gli avrebbero sparato addosso o sarebbe finito sopra una mina. Ci doveva essere per forza un passaggio sotterraneo in una direzione o nell'altra e si ripromise di cercarlo non appena le condizioni di luce lo avessero permesso. Nel frattempo decise di seguire un'altra pista. Al di là della barricata di ingresso, c'era una mulattiera ormai in disuso che, a giudicare dalla direzione, un tempo si snodava attraverso le trincee. Se fosse stata quella l'obiettivo finale del pazzo e in qualche modo fosse riuscito a raggiungerla, l'unico posto dove poteva essere diretto era il villaggio che si trovava più avanti, quello di Marilena. Due ottimi motivi per tornare al Golden. Mikael non ci pensò troppo sopra ed iniziò a percorrere la mulattiera fino a quando non si trovò nella piazza del piccolo borgo. Il pazzo si era eclissato, ma l'intuito gli diceva che avevano fatto la stessa strada e che, adesso, con molta probabilità, quel misterioso personaggio lo stava osservando da dietro un'imposta. Ad est, ormai, si iniziavano ad intravedere le prime luci del giorno e il locale non era lontano. Forse era un po' troppo presto per fare colazione, ma lo stomaco gli mandava dei chiari segnali così come il cuore anche se per altri motivi.

Fece qualche passo verso la sua nuova destinazione e poi si fermò di colpo. Le strade a quell'ora erano ancora tutte vuote, ma il rumore che aveva avvertito non lasciava dubbi: qualcuno stava camminando non molto lontano da lui. Cercando di muoversi il meno possibile per evitare qualsiasi fruscio, iniziò a guardarsi intorno. Nessuno dietro di lui e nessuno davanti, nessuno nemmeno nel vicolo alla sua sinistra. Il rumore di passi, intanto, si era interrotto, come se anche l'altro stesse in qualche modo controllando la zona prima di procedere. Per qualche secondo non si udì più nulla, poi di nuovo un incedere ritmico, ma meno veloce, più circospetto. Un'ombra scivolò all'improvviso sul muro di fronte e

Mikael, raccogliendo forze e coraggio, iniziò a correre verso quella sagoma nera. La strada più avanti si infrangeva contro il portone della chiesa e bisognava prendere una decisione. Proseguendo verso destra ci si allontanava dal centro abitato, andando verso sinistra, invece, si sarebbe trovato proprio a ridosso del Golden e non ebbe dubbi sulla direzione da prendere. L'intuizione fu premiata e l'ombra che stava seguendo si materializzò di fronte a lui con fattezze umane. C'era qualcosa, però, che non andava. A occhio e croce, il pazzo era alto quanto lui e quella sagoma era piuttosto bassa. Anche i vestiti non coincidevano. Il pazzo era coperto di cenci e, soprattutto, non aveva i tacchi.

“Perché mi segui?”, chiese Marilena piuttosto contrariata e mettendosi sulla difensiva.

Mikael impiegò qualche secondo per realizzare che era lei, proprio lei. Il cuore iniziò a pompare più forte e il respiro divenne irregolare. Ripensò a quanto aveva detto Martin e si rese conto che era proprio un Martedì. Non poteva, non voleva rimanere senza parole. Una pietosa bugia o la poco credibile verità? Meglio la seconda.

“No, scusami, non seguivo te, davvero. Stavo cercando di raggiungere il pazzo”.

“Il pazzo? Di solito faccio una impressione migliore e poi, non so se hai notato, sono una donna”.

“Sì, sì questo lo vedo, cioè lo so”, biascicò Mikael già imbarazzatissimo, “Il pazzo è quel tipo strano che ogni tanto passeggia fra le due trincee, almeno così lo chiamano i miei compagni”.

La ragazza sembrò pensarci un po' su e poi disse: “Ma intendi quel tipo un po' anziano, vestito a brandelli che cammina come se fosse ad una parata militare?”

“Sì, immagino sia lui”.

“Accidenti, sei un fisionomista! Siamo proprio uguali io e lui”.

“L'ho seguito fino a qui e poi è sparito. Forse abita da queste parti”.

“Se è chi penso, non ha una dimora fissa. Qualche volta dorme in piazza, qualche volta sotto un ponte o, meglio ancora, dentro una casa inagibile. Qui intorno c'è l'imbarazzo della scelta. Comunque è tanto che non lo

vedo. Perché lo cerchi? Sei della polizia?”

“No, sono un giornalista, un corrispondente di guerra per l’esattezza. Volevo intervistarlo per conoscere la sua storia; si può scrivere un bel pezzo su di lui”.

“Se lo dici tu! A me sembra solo un pover’uomo che avrebbe tanto bisogno di cure e di affetto”.

“Ti va se faccio a te qualche domanda? Magari mi puoi raccontare qualche aneddoto che lo riguarda”.

“Sono qui per lavorare, non per chiacchierare”, disse Marilena senza cattiveria, “Ma se proprio ci tieni e hai intenzione di consumare qualcosa, perché no!”

Fino a quel momento se l’era cavata bene. Mikael si complimentò con se stesso e seguì la ragazza dentro il locale.

Non c’era molta gente a quell’ora. Due tizi che giocavano a carte, un tale chiaramente ubriaco riverso su una sedia e, dietro il bancone, il padre di Marilena che evidentemente non si aspettava di vedere entrare la figlia accompagnata da un militare.

“Che succede? Problemi?”

“No papà. Il signore è un giornalista e vuole farmi qualche domanda sul vagabondo che gira da queste parti”.

“Ah, Ivan ...”

“Ivan?”, chiese subito Mikael a cui non sembrava vero potergli dare un nome.

“Sì, Ivan, penso che stiate parlando di lui. Cosa ha combinato?”

Mikael raccontò la scena a cui aveva assistito e quello che aveva fatto dopo per raggiungerlo ottenendo, così, la completa attenzione sia del padre che della figlia. Aggiunse tutti i particolari possibili nonché tutte le sue personali considerazioni riguardo alla pericolosità del gesto. La sincera enfasi nelle sue parole dimostrava che, oltre allo scoop, era suo interesse avvicinare quell’uomo anche e soprattutto per aiutarlo.

“E’ Ivan, chi vuoi che sia?”, disse Marilena al padre con convinzione.

“Anche secondo me, ma possiamo avere la conferma definitiva. Aspetta, devo averla conservata con i vecchi giornali”.

L’uomo andò nel retro bottega e tornò qualche istante dopo con una foto

ingiallita fra le mani.

“Questa è stata scattata diversi anni fa, proprio davanti al locale. Al centro ci sono io e ai lati alcuni degli avventori di quel periodo. Sono tutti morti in varie circostanze, eccetto lui”, e così dicendo indicò un signore di mezza età, sorridente, con la divisa da capitano mentre abbracciava i due commilitoni più vicini. Mikael guardò con attenzione quel volto spensierato e, per togliersi ogni dubbio, si avvicinò alla lampada posta all’ingresso.

“E’ lui!”, sentenziò infine con sicurezza.

L’uomo riprese la foto e la osservò di nuovo, senza riuscire a trattenere l’esclamazione che gli sgorgava direttamente dal cuore.

“Poveretto! Dopo quella storia è completamente impazzito!”

L’evidente costernazione dell’uomo fece desistere Mikael dal porre altre domande, ma era chiaro dal suo aspetto quanti interrogativi inespressi stavano cercando delle risposte.

“Ti racconto io la storia”, disse Marilena apprezzando la delicatezza di quell’atteggiamento, “ Ero una ragazzina, ma ricordo bene cosa è accaduto. Siediti ad un tavolo, arrivo subito”.

La ragazza lo raggiunse poco dopo con due tazze di tè caldo.

“Offre la casa”, disse sorridendo e poi aggiunse, “Ma non ci siamo già visti da qualche parte?”

“Proprio qui”, rispose Mikael con un po’ di imbarazzo.

La ragazza lo guardò con curiosità e attenzione e infine annuì.

“Sì, eri con altri due militari. Uno era completamente andato. Avete dovuto trascinarlo via”.

“Ricordi bene”.

Avrebbe voluto aggiungere che erano due quelli completamente andati e che lei se ne era anche accorta, ma non osò, eppure nel suo sorriso era sicuro di aver letto le tracce di quel particolare.

“Deve essere accaduto circa sei anni fa. La guerra era iniziata da diverso tempo e la mia famiglia ed io eravamo in un campo profughi non molto distante da qui. Ivan era capitano di una squadra di guastatori e vedevamo spesso lui e i suoi uomini addestrarsi nella caserma di fronte. Erano tutte persone eccezionali. Ogni tanto ci portavano del cibo, delle

coperte e dell'acqua pulita. A parte Ivan, erano tutti molto giovani, tutti ragazzi arruolati da poco. Un giorno ci accorgemmo che l'addestramento si era intensificato. Trapelarono delle notizie riguardo ad una missione di estrema importanza che avrebbe potuto cambiare le sorti della guerra, niente di ufficiale chiaramente, tutto coperto dal segreto militare. Una cosa sola era certa: qualcosa stava per accadere. Una notte partirono con il favore delle tenebre e fu l'ultima volta che li vedemmo. Dopo alcuni mesi, riapparve Ivan, ma non era più lo stesso uomo che avevamo conosciuto: barba lunga, vestiti laceri e lo sguardo perso nel vuoto. Da allora si aggira come un vagabondo in questa zona. Nessuno sa bene come e dove vive e nessuno riesce ad avvicinarlo”.

“Ma cosa è successo quella notte esattamente?”

“Solo Ivan può saperlo con certezza, ma la sua versione non l’ha mai raccontata”.

“Qualche ipotesi?”

“Di quelle ce ne sono tante. La più accreditata è quella ufficiale naturalmente”.

“È già tanto che ce ne sia una”.

“Sì, è vero, ma questa è davvero surreale. Ascolta. Quella notte dovevano avvicinarsi ad alcuni fienili che, secondo i rapporti segreti in loro possesso, erano pieni di munizioni. La zona era controllata a vista da un piccolo esercito di soldati che, per non dare nell’occhio, si erano mimetizzati nella boscaglia intorno; un attacco diretto, quindi, sarebbe stato un suicidio. Questi fienili, però, erano piuttosto vicini al nostro confine e, in un punto particolare, si potevano anche vedere senza doverlo attraversare. L’idea era quella di raggiungere quel punto e da lì utilizzare dei bazooka per colpire i bersagli. Senza rendersene conto, per motivi non chiari, si spinsero troppo oltre ed entrarono in territorio nemico”.

“E furono scoperti e uccisi”.

“No ed è proprio questa la stranezza. L’esercito mimetizzato semplicemente non c’era e i fienili erano normalissimi depositi di fieno e si consumarono fra le fiamme come un cerino, nessuna esplosione. Quando tornarono indietro furono notati da una pattuglia di nostri soldati

che, vedendoli arrivare dal territorio nemico e armati di bazooka, conclusero si trattasse di un attacco a sorpresa ed iniziarono a sparare”.

“Vuoi dire che finirono per errore sotto il fuoco amico?”

“Questo è ciò che dice la versione ufficiale. La notte era piuttosto buia e le nostre divise e le loro sono molto simili”.

“Simili?”

“Non le hai mai viste?”

Mikael rimase in silenzio a riflettere sulla risposta quel tanto che bastava per sentirsi chiedere ancora: “Non hai mai visto un soldato nemico?”

La domanda era tanto pertinente quanto la risposta imbarazzante.

“A dire il vero no!”

Si aspettava una reprimenda feroce, ma la reazione della ragazza fu di tutt'altra natura.

“Non sei il solo. Vi dicono di spararvi addosso l'un l'altro e lo fate, ma chi c'è oltre la trincea non lo sapete affatto”.

“Tu lo sai? Ne hai mai visto uno?”

“Purtroppo sì. Qualche anno fa il maggiore Vincenzi ha giustiziato un soldato qui vicino, nella piazza del villaggio. Era un ragazzo giovane e tremava come una foglia. Aveva della dinamite nello zaino; dicono che volesse far saltare il ponte della ferrovia”.

“Il maggiore Vincenzi?”

“Sì, proprio lui, il vice del grande capo in persona. Aveva organizzato una gigantesca caccia all'uomo dal momento in cui era stato intercettato un uomo sospetto vicino al ponte”.

Mikael era perplesso, ma continuava a scrivere sul suo blocco note senza tralasciare nulla. Il materiale che aveva raccolto era sufficiente per almeno due articoli, ma non era ancora contento.

“Secondo te, dove posso trovare Ivan?”

“Te l'ho detto. Non ha una fissa dimora e anche quando riuscissi a trovarlo non credo che parlerebbe con te”.

“Mi hai parlato di un ponte. Forse potrei trovarlo lì”.

“Puoi provare. C'è un sentiero a destra subito dopo la piazza. Sale fino alla collina di fronte e poi ridiscende verso valle dove scorre un piccolo torrente. Il ponte ti permette di attraversarlo”.

L'anima del giornalista pretendeva di andar via subito senza indugiare oltre, il cuore, però, lo teneva incollato alla sedia. Nonostante l'argomento, era bello sentirla parlare e il suo tono di voce gli giungeva come il canto delle sirene di Ulisse.

“Perché non mi accompagni?”

No, non riusciva a credere di averglielo chiesto! “Ecco, adesso ho rovinato tutto!”, fu il suo primo pensiero e mentre diventava paonazzo per quella sua presunta sfacciataggine, il volto di Marilena si trasformava anch'esso, ma non nella truce maschera di indignazione che si aspettava, bensì nell'espressione felice di una bella donna alla quale è stato appena fatto un gradito complimento.

“Oggi non posso. Devo aiutare mio padre con il locale. Se per te non è un problema, possiamo andarci domani”.

Con buona pace per l'anima del giornalista, decisero di vedersi l'indomani poco dopo pranzo e Mikael tornò al campo camminando su un cuscino d'aria. E chi si ricordava più di Ivan, della guerra del pollo e del giornale? Era stato tutto rimosso da un vento impetuoso a cui, con testardaggine, non voleva ancora dare il giusto nome.

“Cara mamma e care sorelle.

Spero che stiate tutte bene. La guerra prosegue fra bombardamenti, adunate, addestramenti, ma quello che temo di più sono le lunghe ore di veglia in trincea. E' difficile condividere un'emozione con qualcuno che non l'ha mai provata, ma posso assicurarvi che, spesso, l'attesa di un attacco che non si verifica è peggio dell'attacco stesso. Voglio che sappiate che vi penso sempre e non soltanto durante quelle notti. Il mio cuore è lì con voi in ogni momento e, se fate silenzio, sono convinto che lo sentirete battere.”

Vi abbraccio tutte,  
Mikael”

Tornato al campo, dopo quella notte piena di emozioni, l'unica cosa che Mikael avrebbe voluto fare era una bella dormita e un bel sogno e, per quest'ultimo, le basi non mancavano di certo. Purtroppo, come spesso

avviene in questi casi, il destino aveva degli altri progetti che furono subito chiari non appena varcata la soglia della sua camera.

“Pensavo che non arrivassi più”, gli disse Cesare con finta irritazione, “Dove sei stato?”

“E' una lunga storia. Te la racconto appena mi risveglio”.

“Perché, non avrai intenzione di metterti a dormire adesso?”

“Veramente sì, sono un po' stanco”.

“Ma sentilo, vuole dormire, proprio ora”, disse ancora sorridendo mentre Martin aveva alzato gli occhi al cielo e scuoteva la testa.

“Oggi è il primo di un mese pari ed in programma la grande kermesse bimestrale voluta dal grande capo in persona, il colonnello Russel”.

Mikael, stanco, un po' stordito e soprattutto ignaro della cosa, era ancora convinto che volessero prenderlo in giro, ma dovette ricredersi non appena si rese conto del gran fermento che c'era in corridoio e nel piazzale di fronte.

“Ma che succede?”, chiese infine sconcolato.

“Vieni, vieni, novellino. Questa ti mancava vero?”, disse con tono sarcastico Martin afferrandolo per una manica. Mikael comprese che era inutile opporre resistenza e seguì i due commilitoni lungo una delle vie principali del campo dove un corteo di persone si stava dirigendo verso il grande piazzale delle adunate. La partecipazione era massiccia, quella delle grandi occasioni e, nonostante non gli fosse ancora chiaro il motivo, iniziava a trovare la cosa interessante, se non altro in quanto corrispondente di guerra.

Un suono metallico improvviso e fastidioso si diramò all'unisono da tutti gli altoparlanti del campo seguito da un gracchiare acuto. Dopo qualche secondo di silenzio, finalmente una voce forte e chiara penetrò l'aria sonnacchiana del mattino.

“Ufficiali, sotto ufficiali e soldati. E' il maggiore Vincenzi che vi parla. Come sapete, ogni due mesi ho il piacere di introdurre il discorso del nostro benamato colonnello Russel che anche oggi ci fornirà informazioni importanti sull'andamento della guerra. Vi prego di accoglierlo con un grande applauso”.

La folla si produsse istantaneamente in un lungo applauso da manuale.

Anche Cesare e Martin applaudirono, ma senza il dovuto entusiasmo, almeno così sembrò a Mikael.

“Chi siamo noi?”

“Guerrieri!”, urlò la folla.

“Cosa vogliamo?”

“La vittoria!”

“E come la otterremo?”

“Con il sangue!”, e di nuovo un applauso che non tutti interpretarono nello stesso modo. Mikael non conosceva il protocollo della kermesse e quindi non ebbe la possibilità di rispondere in modo corretto alle domande di rito, ma era evidente che iniziava ad apprezzare lo spettacolo. Sentirsi parte di un gruppo che condivide le stesse idee è sempre una esperienza piacevole e non capiva come mai i suoi due amici erano così refrattari a quell'atmosfera di comunione.

“Mai come in questo periodo gli obiettivi che abbiamo raggiunto e stiamo per raggiungere sono in linea con le pianificazioni sviluppate dal comando generale e di questo dobbiamo essere fieri”.

Applauso.

“Tenere questa posizione con coraggio e abnegazione senza retrocedere di un centimetro, ci ha consentito di sfondare su altri fronti e chi vi dice che siamo fermi da anni in una sorta di impasse bellica o non è informato o peggio ancora è un agente del nemico e con questa gente non vogliamo avere nulla a che fare”.

Applauso.

“Manca ancora poco per vincere questa guerra ormai. Alcuni di voi vedranno la fine delle ostilità e festeggeranno l'inizio di una nuova era di pace e di prosperità, altri purtroppo non ce la faranno e li lasceremo sul campo di battaglia. Tanti ci hanno già lasciato per difendere un ideale di libertà e giustizia, tanti hanno sacrificato sull'altare della Patria la propria giovinezza e la propria vita. Tocca a noi, con il nostro esempio e con il nostro coraggio fare in modo che il loro sangue non sia stato versato inutilmente”.

Applauso e qualche lacrima.

“Vi invito tutti ad osservare un minuto di silenzio per gli amici, i parenti,

i commilitoni che non sono più fra noi”.

L'atmosfera festosa di fervente patriottismo si trasformò d'un tratto in una sorta di rito funebre dove bisognava dimostrare di essere più costernati del vicino. Martin, intanto, continuava a scuotere la testa dimostrando per l'ennesima volta tutta l'insofferenza che provava.

“Grazie! A nome di chi non c'è più, a nome di tutti coloro che combattono, a nome di chi crede nella libertà e nella vittoria finale”.

L'applauso finale fu lungo ed incontenibile. Mikael, con gli occhi umidi ed il cuore in festa, si spillò le mani per manifestare la sua profonda partecipazione e non era il solo. Tanti, soprattutto i più giovani, avevano seguito con vero trasporto quel momento di aggregazione.

“Possiamo tornare alle cose serie”, disse Cesare allontanandosi senza voltarsi indietro.

“Anche secondo me”, ribadì Martin.

Mikael davvero non riusciva a capire quel comportamento, ma li seguì ugualmente con i suoi dubbi e i suoi interrogativi.

“Ragazzi, sembrate essere tornati da un funerale!”

“E di cosa dovremmo essere contenti? Di esserci sorbiti per l'ennesima volta gli stessi identici discorsi? In tre anni che siamo qui sono cambiate alcune frasi, invertiti alcuni periodi, ma il succo è sempre lo stesso: va tutto bene, continuiamo a combattere, fra poco finirà”.

“Che altro avrebbe dovuto dire?”

“La verità!”, puntualizzò Martin.

“E quale sarebbe secondo te?”

“Non lo so, altrimenti non la chiederei, ma di certo non è quella che vogliono farci credere”.

“Come fai ad esserne così sicuro?”

“Basta rimanere al fronte per un po' di tempo. Ti sembra possibile che da tre anni siamo sempre nella stessa posizione? Sì, consentiamo ad altri di avanzare dice lui, ma com'è possibile che non succede mai il contrario? E tutti quei bei discorsi sui caduti che si sono immolati per la patria. Sono morti perché qualche genio militare li ha condotti al macello, ecco perché, il loro sacrificio non è servito assolutamente a niente”.

“E che dire della fine della guerra?”, rincarò la dose Cesare che, pur

essendo qualche metro più avanti aveva seguito bene lo sfogo dell'amico, "E' da dieci anni che ogni giorno ci dicono che sta finendo. Non esagero. Ero ragazzino quando l'ho sentito dire per la prima volta. Posso ragionevolmente pensare che ci stiano prendendo in giro?"

Mikael non rispose. Avrebbe avuto tante cose da dire, ma si rese conto che sarebbero state interpretate come propaganda patriottica e, il quel frangente, non gli sembrò la mossa migliore. In effetti riconosceva che Cesare e Martin non avevano tutti i torti. Quando scriveva i suoi articoli, erano tanti i fatti su cui si poneva interrogativi che non avevano alcuna risposta, ma sapeva anche, o almeno così gli avevano fatto capire, che esistevano confini insuperabili perfino per la carta stampata. L'interrogativo più grande, però, quello su cui davvero si sentiva in difetto, era sempre lo stesso: l'informazione, e quindi più in generale la verità, può ammettere censura? Esistono fatti che il pubblico non può e non deve sapere? Fino ad allora era sempre stata una piccola vocina dentro la sua mente, come una mosca un po' molesta da scacciare con un gesto annoiato durante una tranquilla pennichella estiva. Quel giorno, però, la mosca era diventata un moscone e, se non fosse stato per la domanda a bruciapelo di Cesare, non avrebbe smesso di ronzargli intorno.

"E allora, mi dici dove sei stato? Mi hanno detto che hai lasciato la trincea per inseguire il pazzo".

"Sì, ho pensato che potrebbe essere un ottimo spunto per un articolo".

"Se lo dici tu! E sei riuscito a raggiungerlo?"

"No, mi è sfuggito. Penso, però, che si sia diretto al villaggio e, se vive da quelle parti, prima o poi lo trovo".

"Martin, forse lo puoi aiutare tu. Mi avevi detto che qualcuno ti aveva raccontato la sua storia".

"Sì", rispose Martin prontamente, "Pare che fosse un capitano ..."

"... di un gruppo di guastatori, lo so", replicò Mikael con un certo orgoglio professionale, "Si chiama Ivan e circa sei anni fa ha perso la sua squadra in circostanze ancora da chiarire".

Cesare e Martin si guardarono sorpresi.

"Meno male che non sei tagliato per fare il giornalista. Conosci anche il

suo nome! Come lo sai?”

Mikael stava per rispondere, ma fu sopraffatto da una vampata di calore che tradì l'altra parte della storia, quella che, per pudore, avrebbe voluto tacere.

“Ho capito”, disse tronfio Martin, “Ci deve essere di mezzo una donna”.  
“Marilena”.

Pronunciò il suo nome quasi senza accorgersene, come se, invece di pensarlo soltanto, se lo fosse trovato sulle labbra a sua insaputa e non fosse riuscito a trattenerlo. L'effetto fu a dir poco comico. Martin si fermò bruscamente e si voltò in direzione di Mikael; Cesare tentò di evitare l'amico, ma andò a sbatterci contro con una testata e insieme caddero per terra ruzzolando lungo una china e finendo dritti in una pozzanghera. Il siparietto non passò inosservato e, mentre i due si ripulivano alla meno peggio dagli schizzi di fango, intorno si era formato un capannello di gente che si sbellicava dal ridere. Anche Mikael non riuscì a trattenersi e, ridendo senza ritegno, andò in soccorso degli amici che, con movimenti incerti, recuperavano faticosamente la posizione eretta.

“Ma scusa”, piagnucolò infine Martin, “lo dici così, senza preparazione?”

“Tranquilli, tranquilli; le ho solo parlato!”

“Io sono tranquillissimo”, disse Cesare, nero da far paura, “E' Martin che si agita e mette a rischio la vita altrui!”

Quando si trattava di donne, Martin dava il meglio – o il peggio – di sé e percepì solo vagamente il rimprovero, nemmeno tanto velato, dell'amico. In quel momento la sua attenzione era completamente dedicata a Mikael e alla sua, presunta, conquista.

“Avete parlato d'altro, spero, non solo del pazzo”.

“Basta Martin! Saranno anche fatti suoi!”, sbottò Cesare che non aveva ancora digerito la meschina figura di qualche minuto prima”.

“Ma come fatti suoi? Siamo o non siamo suoi amici? Qui bisogna pianificare, verificare, studiare le prossime mosse”.

“Sì, le prossime mosse. Cos'è una partita a scacchi?”

“Magari lo fosse! La seduzione è un gioco molto più complicato. Va

preparata la scenografia, il protagonista, studiare bene le battute!”

“Scusate”, disse Mikael un po’ in sordina, “La prossima mossa l’ho già giocata. La vedrò di nuovo domani”.

Il ghiaccio ormai era rotto e, contrariamente a quanto gli imponeva il suo carattere un po’ introverso, Mikael raccontò tutti gli eventi della mattinata ai due commilitoni cercando di non trascurare alcun dettaglio. L’idea era quella di svuotare subito il sacco ed evitare ulteriori domande, ma Martin sembrava non avere limiti e, sebbene fosse chiaro che il suo non era un interesse personale bensì un modo per poter essere utile, la sua curiosità iniziava a diventare davvero molesta.

“Basta ti prego!”, disse Cesare in modo perentorio, “Gli avrai fatto mille domande, adesso prova a dargli un buon consiglio!”

Di fronte ad una richiesta così precisa, Martin stranamente ammutolì, alzò gli occhi al cielo, fece qualche passo volgendo loro le spalle e infine sospirò.

“Quanto tempo abbiamo?”, disse dopo un’attenta riflessione, “Devo dirti un sacco di cose!”

Martin parlò per due ore, senza mai fermarsi, di tecniche di seduzione, comportamenti da tenere al primo appuntamento, aneddoti di vita vissuta e situazioni da evitare nel modo più assoluto. Mikael e Cesare, all’inizio tentarono in tutti i modi di arginare quel fiume di parole, ma, poco alla volta, furono conquistati dall’esposizione dell’amico e dai racconti delle sue storie galanti. Attirati dalla sua verve e dalle risate degli altri due, diversi militari si unirono per assistere a quella piece teatrale all’aperto e soprattutto gratuita. Martin era davvero istrionico, un vero mattatore della scena e più gente arrivava più si sentiva insignito di una insospettabile dignità di oratore dell’eros. L’applauso finale lo commosse profondamente. Non gli era mai capitato di parlare ad un pubblico così vasto, per così lungo tempo e di riscuotere un così grande successo.

Mikael e Cesare furono i primi a complimentarsi con lui stringendolo con un caloroso abbraccio, cementando con quel gesto una grande amicizia.

## CAPITOLO 6

Il caporale Barnard era un uomo molto tranquillo e anche in quel bislacco frangente aveva dimostrato una calma olimpica. E' anche vero che la pazienza, come tutte le cose, non è infinita e avvertiva l'infelice sensazione che stesse per venirgli meno. Per tutta la mattina aveva passeggiato nervosamente nel suo sgabuzzino senza riuscire a prendere una decisione. In compenso aveva fatto fuori mezzo pacchetto di sigarette e questo lo rendeva ancora più nervoso dato che aveva anche deciso di smettere di fumare. La cenere dell'ultima cicca giaceva ancora calda e fumante sul pavimento quando alla fine si convinse di aver bisogno di aiuto. Senza ulteriori indugi, si precipitò nella stanza di Mikael, ma non trovò nessuno. Non fu necessario andarlo a cercare. Giunto in fondo al corridoio, li vide arrivare tutti e tre allegri e sorridenti come se avessero saputo che la guerra era finita.

“Ciao Mikael, ti cercavo. Hai un attimo?”

“Certo!”

“Ve lo rubo per qualche minuto, ragazzi”, disse ritornando verso il suo ufficio.

Mikael lo seguì con una certa curiosità. Non aveva mai visto il caporale così cupo; doveva essere successo qualcosa di grave. Barnard lo fece accomodare su una sedia e poi chiuse la porta, altro pessimo segnale.

“Vengo subito al sodo: c'è stato un altro furto in dispensa”.

Mikael, che si era immaginato il peggio del peggio, stava quasi per riderci su, ma poi incrociò lo sguardo accigliato del caporale e comprese che qualsiasi battuta sarebbe stata fuori luogo.

“Questa volta sono spariti alcuni pezzi di formaggio e del pane. Il cambusiere, come al solito, dice di aver chiuso il cancello ed è assolutamente sicuro di quanti pezzi erano e di dove erano”.

“Ha lasciato delle nuove tracce? Qualcuno ha visto qualcosa?”

“Non lo so, non sono ancora andato a vedere. Il fatto mi è stato riferito direttamente dal maresciallo Lopez il quale a sua volta è stato informato dal maggiore Vincenzi. La questione sta scalando e non mi stupirei se arrivasse anche alle orecchie di Russel. Parliamo francamente”, disse

alzandosi dalla sedia e avvicinandosi a Mikael, “Non mi frega assolutamente niente del formaggio come non mi fregava niente del pollo; il vero problema è che quel deficiente del cambusiere sta facendo diventare questa storia una faccenda di stato e così siamo tutti coinvolti”.

“Certo che è davvero strano!”

“Strano, stranissimo! Come faccia ad entrare ed uscire indisturbato dalla cambusa è proprio un mistero. E’ per questo che volevo parlare con te, per sapere se avevi fatto qualche passo avanti con le tue indagini”.

“Purtroppo no. Nessuno ha saputo dirmi cos’è quella polverina e l’impronta, come sai già, è piuttosto comune”.

“Probabilmente, anche se potessimo dare un nome a quella roba bianca, non riusciremmo ad andare molto più lontano, ma sarebbe già qualcosa, almeno per placare gli animi. Chissà davvero che razza di roba chimica è!”

“Chimica!”, ripeté come ipnotizzato Mikael, “Forse so chi ci può aiutare!”

Mikael fece un pranzo veloce e giunse davanti al Golden molto prima dell’ora convenuta come sempre avviene in questi casi. Non avendo niente di meglio da fare che attendere, iniziò a giocherellare con la scatolina che aveva tasca della giacca e che racchiudeva la famosa polverina. Ogni tanto la tirava fuori per assicurarsi che il prezioso contenuto non venisse disperso dal movimento incessante delle sue dita e poi la riponeva nuovamente al suo posto, assicurandosi con una pacca leggera della mano che fosse proprio lì. Seguiva l’impegno categorico e tassativo di non toccarla più, ma poi, con il passare dei minuti, il nervosismo aumentava così come diminuiva il controllo cosciente di tutto quello che aveva intorno, lasciando di nuovo campo libero alle dita. Pochi minuti dopo l’ora X, iniziò un altro calvario scandito da foschi pensieri che si manifestavano a livello conscio con le frasi: “Se ne ricorderà?”, “Avrà avuto un altro impegno?”, “Mi voleva prendere in giro?”.

Per fortuna Marilena non lo fece attendere a lungo. Avendo come riferimento solo l’ingresso del Golden, Mikael non si accorse per nulla

che la ragazza stava arrivando, ma da un'altra parte e, quando finalmente la vide, quasi sobbalzò per l'emozione.

“Ciao. Sei qui da tanto?”

“No, assolutamente, sono appena arrivato”.

Aveva un cappotto grigio, ma sotto si intravedeva un vestito a fiori dipinto con colori vivaci. Le eleganti scarpe con un tacco medio erano state sostituite dai più comodi mocassini e un piccolo fiocco rosa raccoglieva in una coda nera i suoi lunghi capelli. Al solito, era bellissima e non si sarebbe mai stancato di guardarla.

“Andiamo?”, chiese lei per evitare un imbarazzo che si stava facendo palpabile.

“Certo!”, disse Mikael scuotendosi da quella sorta di ipnosi che gli bloccava i movimenti.

L'inverno era ormai alle porte, ma la temperatura era mite grazie al sole che dalla mattina splendeva nel cielo di un blu particolarmente intenso. Marilena camminava con passo sicuro e veloce e dopo non più di dieci minuti si tolse il cappotto lasciando svolazzare i fiori del suo vestito.

“Che caldo!”, esclamò lei mentre lottava con un brezza un po' troppo audace.

“Sì, davvero. Strano in questa stagione”.

In effetti Mikael non si era nemmeno accorto di quel delizioso tepore di fine autunno e continuava ad indossare la giacca d'ordinanza ben abbottonata.

“Ma tu non senti caldo?”

“Sì, ma sto bene”, disse lui con un po' di incertezza.

“Fossi in te, mi toglierei un po' di roba. Ci vogliono ancora una ventina di minuti prima di arrivare”.

In quel momento Mikael non sentiva né caldo, né freddo, né fame, né sete, né stanchezza. Era troppo occupato a gestire altre emozioni, ma l'osservazione di Marilena gli sembrò appropriata e si spogliò della pesante giubba militare.

“Venti minuti hai detto? Pensavo fosse più lontano”, disse con evidente delusione.

“No, guarda”, ed indicò un gruppo di alberi non molto distanti da loro,

“Lì c’è la cima della collina, poi si inizia a scendere verso il ruscello”. Mikael avrebbe voluto che quella piccola escursione non finisse mai più e, se da un lato era contento di averla al suo fianco, dall’altra era irritato con sé stesso per non essere ancora riuscito a mettere in fila due parole sensate. Erano tante le cose che avrebbe voluto dire, ma, prima che si tramutassero in voce, i pensieri perdevano progressivamente la loro intensità per manifestarsi al massimo in un sospiro. Era sul punto di rinunciare e di sicuro lo avrebbe fatto se non avesse visto, dietro una vecchia, grande quercia, un prato pieno di ciclamini. Si avvicinò, ne colse tre dei più belli e li diede alla ragazza che lo osservava divertita. “Per ringraziarti dell’aiuto”, le disse d’un fiato per evitare balbettii imbarazzanti.

“Mi stavo proprio chiedendo quando avresti fatto qualcosa da vero gentiluomo!”

Di fronte a quell’affermazione, Mikael rimase di sasso e lei si mise a ridere.

“Dai scherzavo! Sono molto belli, grazie!”

Il disgelo della conversazione era iniziato e continuarono a camminare chiacchierando come vecchi amici. Adesso Mikael era più tranquillo, più disinvolto e sentiva che non poteva rimproverarsi nulla. Per usare le parole di lei, aveva fatto il gentiluomo e sentirselo dire era stato bellissimo. Giunti in cima alla collina, si fermarono per riprendere fiato e guardarsi intorno. Il loro punto d’osservazione non era altissimo, ma trovandosi a metà della pianura, consentiva di esplorare due paesaggi completamente diversi. A destra c’era la lunga linea del fronte segnata dal grigiore dei fumi perenni e della terra arsa dal fuoco, a sinistra, invece, la guerra sembrava non essere mai passata. Le acque di un torrente scorrevano veloci nell’ampia valle verde sotto di loro perdendosi all’interno di un’orizzonte di luce. Faggi, querce e betulle ricoprivano le pareti delle montagne e, ad ogni brezza, il fruscio delle loro foglie giungeva fin lassù come il sospiro lontano di una creatura viva. Mikael le porse la mano per aiutarla nella discesa e lei la accettò senza protestare. Non si trattava di un dislivello impegnativo e Marilena, di certo, aveva percorso quel sentiero più volte, ma il gesto del dare e

quello del ricevere furono così naturali da apparire scontati.

“Eccolo”, disse lei a metà della discesa, indicando un corso d’acqua luccicante che adesso era visibile fra gli alberi. In pochi minuti, furono sulle sponde del torrente di cui seguirono il corso fino a raggiungere il ponte. La volta era in cattivo stato e, in alcuni punti, una parte delle pietre si era staccata, ma questo non doveva aver spaventato più di tanto l’inquilino che era solito soggiornarvi al di sotto, almeno a giudicare dagli oggetti che aveva lasciato. C’erano parecchie coperte, delle scatole di cartone, diverse bottiglie d’acqua e una di vino, della paglia, qualche libro e una caffettiera. In un angolo non molto lontano, sepolte male, c’erano alcune ossa di animali e delle feci ormai secche, ma non abbastanza per i gusti delle mosche che vi ronzavano sopra pregustando un ottimo spuntino.

“Di certo qualcuno si è accampato qui”, disse Mikael frugando fra quelle povere cose, ma senza sapere bene cosa cercare.

“Non è l’unico posto dove dorme. C’è stato un periodo in cui lo trovavamo spesso spesso in piazza, ma poi la gente del paese lo disturbava. Non vogliono vagabondi in giro”.

“Di certo sono quelli più timorati di Dio”, osservò causticamente il ragazzo.

Sotto una coperta c’erano alcuni pezzi di pane. Mikael li tastò con un dito e quindi li ricoprì così come li aveva trovati.

“Sono freschi. Probabilmente tornerà presto”.

“Oppure ci ha visti arrivare e si terrà alla larga per un po’”.

“Difficile dirlo”, osservò Mikael intento ad scrutare fra la vegetazione nella speranza di intercettare qualche movimento sospetto.

“Se ti va di aspettare un po’, posso anche rimanere a farti compagnia”, disse la ragazza con il suo mazzo di ciclamini stretto in mano.

Si sedettero su un prato poco distante da cui era ben visibile il giaciglio di Ivan. Le possibilità di incrociarlo proprio quel giorno non erano tantissime e lo sapevano entrambi, ma terminare così quella gita estemporanea non era proprio possibile.

“Ho portato una barretta di cioccolata fondente”, disse lei, “Ne vuoi un po’?”

Fu l'inizio di un lungo scambio di idee, osservazioni e progetti che proseguì fino al tramonto del sole. Con la luce, però, andò via anche quel dolce tepore che li aveva accompagnati per tutto il giorno e decisero di fare ritorno, ma niente ormai sembrava più come prima. Mikael aveva perso la cognizione del tempo e aveva anche dimenticato il campo, la guerra, il giornale e Ivan. Era passato tutto in secondo piano; la gioia che provava nel parlare con lei riempiva ogni angolo della sua mente anche se, proprio da uno di questi angoli, continuava ad arrivare una perentoria richiesta di assistenza. All'inizio era solo la classica pulce nell'orecchio, ma, giunti di nuovo in cima alla collina, la sensazione di dimenticare qualcosa di importante era diventata davvero fastidiosa.

Gli ci vollero alcuni minuti per realizzare cos'era: si era completamente dimenticato di farle vedere la famosa polverina. Istantaneamente cercò la scatola nella tasca della giacca che ormai non controllava più da diverse ore; di fatto aveva proprio rimosso ogni cosa. Tastò, ritastò, mise la mano in tasca, poi in un'altra, poi in un'altra ancora, ma alla fine si dovette arrendere all'evidenza: la scatola era sparita.

“Cosa cerchi?”

“Avevo una cosa da farti vedere, ma non la trovo più!”, disse Mikael dissimulando con un sorriso tutta la rabbia che aveva dentro.

“Forse ti è caduta dove ti sei tolto la giacca”.

Negli occhi del ragazzo si riaccese la speranza. Nessuno dei due ricordava il posto esatto, ma il sentiero era abbastanza ben delineato e non avevano fatto deviazioni. Finalmente, ormai in vista del villaggio, videro la scatola ancora chiusa che li attendeva vicino ad un cespuglio.

“Meno male! Stavo per perdere l'unico indizio che abbiamo”.

“Indizio?”

Mikael raccontò alla ragazza dei furti nella cambusa, del fatto che l'accesso era protetto da un cancello inaccessibile, delle impronte che avevano trovato e di quella strana polverina.

“So che studi chimica. Forse mi puoi dire che cosa è questa roba”.

“E come lo sai che studio chimica?”

Maledizione: era vero! Non avevano mai parlato dei suoi studi! Glielo aveva detto Martin, ma, davvero, era l'ultima persona che voleva tirare

in ballo con Marilena.

“Se ne parlava al campo”.

“Al campo parlate di me?”

Peggior di peggior! Aveva la sensazione di aver imboccato con l'auto una strada che si faceva sempre più stretta. Ci voleva una battuta.

“Al campo si parla spesso di ragazze, specie se belle, più raramente di quelle belle e simpatiche. Se poi sono belle, simpatiche e colte, non se ne parla quasi mai perché ce ne sono poche”.

“Quindi per te le ragazze belle sono stupide e quelle brutte sono intelligenti!”

Oddio! Era entrato nel classico ginepraio da cui non sapeva più uscire.

“Intendevo dire che ce ne sono poche ... qui”.

Marilena lo fissò con uno sguardo severo, ma non riuscì a mantenerlo per molto. A poco a poco, un sorriso fra il compiaciuto e il tenero prese il posto di quei connotati duri e seriosi che non le si addicevano affatto.

“Allora, cosa hai da farmi vedere?”

Mikael aprì la scatola e la diede alla ragazza.

“E' la polverina che mi dicevi immagino”.

“Sì, è proprio quella. Ne abbiamo trovato parecchia per terra”.

Marilena ne prese una piccola parte, la strofinò fra i dito e il pollice quindi la odorò.

“Sa di muffa. Secondo me si tratta di salnitro”.

“Salnitro?”

“Sì, è un sale che si forma in luoghi umidi e privi di aria. Lo usano per fare la polvere da sparo. Questo chiarisce qualcosa?”

“A dire il vero, no, ma adesso sappiamo che, chiunque sia, il ladro deve essere passato da una grotta, un tunnel o qualcosa di simile. Purtroppo qui ce ne sono tante”.

“Vero, ma non in tutte si trova il salnitro. Deve trattarsi di un passaggio poco utilizzato perché deve esserci poca aria”.

“In effetti non ne ho mai visto in giro e dire che siamo spesso sotto terra”.

“Cosa conclude il nostro investigatore?”

“Che devo cercare quel passaggio!”

Un rombo lontano interruppe la loro conversazione. Mikael istintivamente guardò verso il campo e vide una colonna di fumo nero levarsi verso il cielo.

“Siamo sotto attacco, devo andare”.

La ragazza, bianca in viso e con gli occhi spaventati, lo afferrò per la mano.

“Stai attento!”.

“Lo farò. Stai attenta anche tu!”

In altre circostanze, forse, ci sarebbe scappato il bacio, ma quello di certo non era il momento giusto.

I bombardamenti non solo continuavano, ma si inasprivano di minuto in minuto. Mikael corse più veloce che poteva e arrivato nei pressi del campo fu inghiottito da una nuvola grigia di polvere e detriti. Molti correvano, tanti urlavano, ma non si capiva cosa dicevano. In mezzo a quella tempesta di fumi e rumori, riuscì ad avvicinare un commilitone”.

“Dove andate?”

“In trincea, ci hanno detto così!”

Non aveva con sé il fucile né, tanto meno, la maschera anti-gas ed era troppo tardi per tornare indietro a prenderli. Decise di proseguire. Se non fosse riuscito a procurarsi un fucile, avrebbe usato il coltello o le mani, non gli importava. Giunto in prossimità del campo minato prima della trincea, notò che la coltre di polvere e fumo si era inspessita. Adesso non si presentava più come una sorta di velo, ma aveva assunto le fattezze di un liquido denso e scuro dove si aveva l'impressione di nuotare. L'orrore che aveva di fronte, però, era impossibile non vederlo. Masse informi di un rosso cupo e brandelli di stoffa coprivano uniformemente il campo minato. E poi le urla, gli occhi pieni di paura, le braccia levate al cielo per chiedere una risposta. Mikael non capì subito cosa era successo e chiedere informazioni era praticamente impossibile, ma non ce ne fu bisogno. Da una di quelle masse informi si levò un grido più acuto di altri ed una mano insanguinata si sollevò in cerca di aiuto. Era ciò che rimaneva di un soldato: un tronco attaccato a pezzi di carne sanguinolenta indistinguibili. Cosa era successo? Non fu facile capirlo, ma, mettendo insieme le poche parole che percepiva, venne fuori un

quadro raccapricciante e grottesco.

Avevano appena modificato la disposizione delle mine, ma pochi lo sapevano e nessuno di quei pochi era riuscito ad avvertire i primi militari giunti sul posto dopo l'inizio dell'attacco. Erano saltati in aria sulle loro stesse mine. Chi era arrivato dopo aveva due opzioni: urlare e disperarsi per i commilitoni o gli amici perduti o passare attraverso i brandelli dei loro corpi che adesso delimitavano il percorso sicuro. Una ventina di persone avevano perso la vita, almeno il doppio erano rimasti feriti in modo grave. Ancora frastornato ed incredulo, Mikael riuscì ad attraversare quel campo di morte grazie all'aiuto di un caporale che era stato preposto, troppo tardi, allo scopo. Ritrovatosi dall'altra parte da solo, senza armi, scioccato iniziò a vagare per qualche minuto fra cunicoli e tunnel senza decidersi a prendere una direzione precisa. Un soldato lo vide e invece che passare oltre ebbe pietà di lui e del suo stato. "Amico, tutto a posto?", gli disse scrollandolo energicamente.

Mikael fece segno di sì con la testa, ma le parole, i colpi d'artiglieria, le esplosioni continue, le urla incessanti ormai gli giungevano ovattate come se avesse una cuffia sulla testa. Anche le immagini iniziavano ad arrivaragli distorte, confuse, sfuocate, sembravano quelle di una vecchia pellicola rovinata dal tempo.

Arrivò un primo ceffone.

"Amico, torna fra noi!"

Arrivò un secondo ceffone.

"Dai, aggrappati, ti sorreggo io".

Uno sprazzo di lucidità guizzò dagli occhi di Mikael e, a poco, a poco, iniziò ad orientarsi di nuovo.

"Ti riporto in camerata".

"No, no!", disse con il rinnovato ardore di chi ha ritrovato la stabilità mentale, "Aiutami ad arrivare in trincea".

Si lasciò condurre fino al fossato e subito si accovacciò per terra per evitare le schegge di una mina che era esplosa pochi metri più avanti. Non era un buon inizio. Si volse per ringraziare il commilitone che lo aveva aiutato, però non lo trovò più al suo fianco. Era rimasto qualche passo dietro a lui, in piedi, e sul suo volto si leggeva una espressione di

stupore, incredulità quasi. Con la mano destra si teneva premuto il collo e con l'altra reggeva il fucile in posizione perfettamente verticale. Mikael lo squadrò per alcuni secondi, anche lui sorpreso, confuso. Non capiva perché non si mettesse al riparo. A quel punto un fiotto di sangue lo investì e il soldato si inginocchiò di fronte a lui. Il suo collo, la sua mano, la sua divisa furono avvolti da un velo rosso cupo che si espandeva lentamente. Rimase in quella posizione per alcuni secondi e poi il busto si piegò in avanti fino a quando il volto non affondò a qualche centimetro dai piedi Mikael nel terriccio melmoso della trincea. Come ubbidendo ad un ordine irrevocabile, la mano era rimasta lì, a tamponare il sangue, ma senza alcun risultato.

Mikael avrebbe voluto urlare, poi desiderò piangere, infine, delle tante emozioni che lo divoravano in quel momento, prevalse la rabbia. Prese il fucile, ancora stretto nella mano del soldato, e, folle d'ira, iniziò a sparare a qualsiasi cosa si muovesse. Continuò così per un tempo che non avrebbe saputo stimare: minuti, ore, chi poteva dirlo. I corpi dei nemici, nel frattempo, si ammucchiavano sulla terra di nessuno, anche loro mandati al macello come Jack per motivi che probabilmente pure loro ignoravano. In quei momenti eterni, però, nessuna delle due parti faceva queste considerazioni, o meglio, nessuna delle due parti faceva alcuna considerazione. In quella orgia di orrore, non serviva una corteccia cerebrale, bastavano gli istinti primordiali e questo valeva per Mikael come per chiunque altro. Sparava e urlava, urlava e sparava e, quando qualche lacrima gli impediva di prendere la mira, sparava comunque per il gusto di farlo, per placare quel rancore che sentiva dentro e che a tratti sembrava sopraffarlo. Quando finalmente anche l'ultimo dei nemici cadde, il suo dito rimase ancora ad indugiare sul grilletto nell'inconfessabile speranza di poter uccidere ancora. Solo quando l'ultimo fucile tacque, avvertì una fitta lancinante alla gamba destra. Tentò di muoverla comunque, ma il dolore fu così forte che vomitò una bestemmia contro il cielo di cui dopo si pentì. Un proiettile lo aveva colpito appena sopra il ginocchio e un rivolo caldo di sangue scorreva copioso fino ai piedi. Immediatamente si tolse la cintura e la avvolse ben stretta intorno alla coscia. Per quanto si sforzasse, non

riusciva proprio a ricordare come e quando era stato ferito, in compenso adesso c'era il dolore che gli impediva di dimenticarsene. Strisciò per qualche metro verso l'uscita, ma fu bloccato prontamente da un tizio con un camice bianco aperto e macchiato di sangue.

“Stai fermo, fammi vedere”.

Mikael gli mostrò la ferita e il tizio annuì.

“Bravo, hai bloccato l'emorragia, ma è meglio se stai qui e non ti muovi. Fra poco arrivano i miei colleghi con le barelle”.

Fu di parola. I barellieri arrivarono dopo alcuni minuti ed iniziarono a raccattare arti amputati, uomini mutilati e agonizzanti, feriti gravi, cadaveri, corpi bruciati senza rispettare un preciso ordine di intervento. Sembrava che l'importante fosse liberare al più presto la trincea per poter continuare le ostilità.

Quando arrivò il suo turno, Mikael era in una sorta di dormiveglia semi-cosciente. Nonostante la cintura, aveva perso molto sangue e sentiva freddo. Gli parve di capire che lo stavano portando nell'infermeria al primo piano del suo palazzo poi le immagini divennero via via sempre più confuse. L'ultimo ricordo di quella giornata fu la mano di un dottore che gli sistemava una maschera sul viso.

## CAPITOLO 7

Un rumore rimbombò all'improvviso nelle sue orecchie e sollevò il busto di scatto in preda al panico. Erano ricominciati i bombardamenti o forse era esplosa un'altra mina antiuomo vicino alla trincea. Ci vollero alcuni secondi per realizzare che era in un letto, aveva una flebo attaccata al braccio e il rumore che aveva sentito era quello di una bacinella reniforme lanciata per terra dal paziente al suo fianco. Due infermieri stavano cercando di calmarlo, ma invano, e lui continuava a divincolarsi urlando a squarciagola il nome di una donna. Mikael sprofondò con un sospiro di sollievo in posizione supina, ma fu una tranquillità effimera e di breve durata. La gamba gli faceva un male tremendo e una sensazione crescente di nausea lo portò istintivamente a sporgersi dal letto. Un'infermiera lo vide in tempo e mise un catino nel posto giusto e al momento giusto e Mikael poté vomitare anche l'anima senza farsi troppi problemi.

“E l'effetto dell'anestesia”, sentenziò la donna che nel frattempo lo aiutava mantenere la posizione laterale di sicurezza.

Sfinito e sudato, si accasciò di nuovo sul letto e respirò profondamente.

“Sei fortunato, lo sai?”, disse ancora l'infermiera, “Il proiettile che ti ha colpito invece di romperti il femore te lo ha solo sfiorato. Un centimetro più in là e avresti rischiato di rimanere zoppo per tutta la vita. Guarda!”.

La donna gli indicò un oggetto di metallo dentro un contenitore trasparente che qualcuno, forse un dottore, aveva messo sul comodino di fianco al suo letto. Era il proiettile che gli avevano estratto dalla gamba e, visto così, inerte, non sembrava nemmeno un oggetto micidiale. Mikael lo guardò senza un grande interesse. In quel momento aveva soltanto una gran voglia di dormire, ma il dolore era intenso, a tratti insopportabile, e segnava i lineamenti del suo volto contraendoli e trasformandoli in rughe profonde.

“Mi sa che è arrivato il momento di un altro antidolorifico”, disse ancora l'infermiera armeggiando con la flebo.

Un improvvisa sensazione di benessere attraversò il suo corpo e la

muscolatura si distese così come i suoi connotati. Poco a poco gli occhi si chiusero e ritornò a dormire.

Si risvegliò che era quasi sera, almeno così sembrava dalla luce che filtrava nella camera e ne ebbe la conferma quando vide passare gli inservienti per servire la cena. La gamba gli faceva sempre male, ma era un dolore sopportabile. La morfina aveva fatto egregiamente il suo dovere e, con rinnovata lucidità, la mente tornò ai macabri eventi del giorno passato. Continuava a vedere il corpo del commilitone cadere ai suoi piedi in una sorta di playback infinito, come in un film nel quale si ripete sempre la stessa scena. Più cercava di pensare ad altro e più la memoria si ostinava a riproiettare quelle immagini puntualizzando sempre un dettaglio diverso: il sangue che scorreva, il fucile che si inclinava con il suo busto, lo sguardo del soldato, la sua incredulità di fronte a una morte senza perché.

“Mikael!”

Sentirsi chiamare fu come risorgere da un limbo di pensieri, tutti uguali, tutti terribili. Gli occhi si inumidirono per la gioia e allargò le braccia ancora prima di realizzare chi fosse il suo interlocutore.

“Sei qui! Ti cercavo nell’altro ospedale. Il maresciallo mi ha dato un’informazione sbagliata”.

Era Cesare e non era solo. Qualche passo dietro di lui c’era Martin con una bottiglia in mano.

“Bisogna festeggiare!”, disse Martin senza curarsi troppo del tono, “Alla tua prima ferita e alla fortuna che sei ancora vivo!”

“Eh no!”, replicò con voce stridula un’infermiera attempata che aveva sentito tutto, “Qui c’è gente che sta male e non c’è nulla da festeggiare! Siete pregati di andare via!”

“Suvvia, signora! Siamo amici per la pelle; ci vogliamo bene come fratelli! Sia buona!”

Forse fu l’intonazione supplichevole di Martin, forse il suo modo di fare sempre accattivante specie con il gentil sesso, di fatto l’infermiera si rabbonì e se ne andò, ma non senza borbottare qualcosa.

“Hai finito di fare il lamentoso?”, chiese Cesare a Martin che se la rideva sotto i baffi.

“Il fine giustifica i mezzi. E comunque, siamo qui per parlare o per abbracciare nostro fratello?”

Martin era solito fare il duro, ma, quando strinse forte Mikael fra le sue braccia, aveva il magone anche lui. L'unico che non si fece prendere dall'emozione fu Cesare, ma, se qualcuno lo avesse visto mentre cercava Mikael fra le infermerie del campo, non lo avrebbe detto di sicuro.

“E allora? Te la sei vista brutta, ho sentito dire”.

“Credetemi, non mi sono accorto di nulla. Ho capito di essere stato ferito solo quando è finito l'attacco”.

“Hai la pelle dura, complimenti”, osservò Cesare.

“Questo cos'è?”, continuò poi guardando dentro il contenitore sul comodino, “Il proiettile che ti hanno estratto?”

“Esatto, proprio lui”.

Cesare lo prese fra le dita e lo mostrò a Martin.

“Guarda, un 5 e 56. Lo stesso calibro che usiamo noi”.

“Quei bastardi! Ieri gli abbiamo dato una bella lezione comunque”.

“Non credere. Abbiamo subito molte perdite anche noi”.

“Vero. Ma vedrai che ci penseranno due volte prima di attaccare di nuovo”.

“Martin”, asserì Cesare con tristezza, “Li hanno mandati al macello come hanno fatto con noi più volte e come faranno ancora fino all'ultimo uomo”.

Ci furono alcuni minuti di silenzio. Erano parole forti quelle e necessitavano di una introspezione lenta e difficile. Nel proprio cuore ognuno sapeva che era proprio così, anche se era difficile ammetterlo, anche se faceva male.

“Dai ragazzi”, disse Martin il cui tono si era abbassato come l'umore, “Non è il momento per essere tristi adesso”.

Prese alcuni bicchieri di plastica dallo zaino che portava con se, li riempì di vino e li porse ai suoi amici.

“Brindiamo al presente, brindiamo all'amico ritrovato, brindiamo alla vita”.

“E noi?”, si udì dire da un letto in fondo.

“Infatti. E noi?”, disse un altro sul lato opposto del corridoio.

“Siamo o non siamo nello stesso esercito”, protestò il tizio di fronte a Mikael.

“Oh, in questo ospedale stanno tutti bene”, disse sottovoce Martin agli altri due che ridevano.

“Non vi preoccupare, ragazzi, ce n’è per tutti”.

E non era un modo di dire. Nello zaino, oltre ad una confezione di bicchieri di plastica, c’erano altre due bottiglie di vino e non fu difficile accontentare tutti i degenti. Più difficile fu non farsi scoprire dal personale medico e, a tale scopo, vennero nominati sul campo alcuni “pali” che, a rotazione presidiarono le vie d’accesso con enorme zelo.

Il vino come medicina per il corpo forse non è il massimo, ma per lo spirito funziona egregiamente e quella sera andarono tutti a letto più contenti e felici.

“Ragazzo, noi dobbiamo lasciarti adesso”.

“Aspettate un attimo”, disse con serietà, “Martin, a quanto mi danno oggi?”

Il militare, imbarazzato, incrociò prima lo sguardo perplesso di Cesare e poi rispose.

“3 a 1. Gente poco informata; non sanno che hai la pelle dura”.

“Giocane dieci per me allora, poi te li rendo, ok?”

“D’accordo, lo farò”, rispose sorridendo l’amico.

Una stretta di mano suggellò il patto mentre Cesare li osservava stizzito. Quei discorsi non gli piacevano affatto.

“Torniamo a trovarti domani, va bene?”, chiese tirando per un braccio Martin.

“Va bene”, rispose Mikael e salutò i due che si allontanarono fra le ovazioni dei pazienti.

Erano da poco andati via quando si sentì chiamare dal tipo che occupava il letto alla sua sinistra.

“Sono simpatici i tuoi amici. Bisognerebbe farli venire più spesso”.

“Sì, sono delle ottime persone”.

“Piacere, io sono Diego. Fino a qualche giorno fa facevo l’autista, ma credo che adesso dovrò cambiare occupazione”, e abbassò il lenzuolo

scoprendo la gamba sinistra, o meglio, quello che ne restava. A quella vista Mikael si irrigidì e Diego lo notò, ma non se la prese, anzi, sembrava avesse quasi voglia di scherzare.

“Spero che almeno mi facciano tornare a casa. In fondo me lo sarei anche meritato”.

“Direi proprio di sì. Io sono Mikael, sono un corrispondente di guerra”.

“Ma allora sei quel Mikael giornalista di cui si parla!”

“Si parla?”

“Ma sì. Sei quello che ha risposto per le rime al maresciallo, quello che si è occupato dei furti, quello della polverina insomma”.

“Sono famoso e non lo sapevo”.

“Ci puoi giurare”, disse Diego grattandosi la barba ispida e scomposta con le sue mani grosse da manovale.

“Sai”, continuò abbassando la voce, “Ne avrei di cose da raccontarti. Sono convinto che ti potrebbero interessare. Peccato che poi non potresti scriverle sul tuo giornale; roba grossa”.

“Tu racconta lo stesso. Poi vedremo”.

“La fonte rimane anonima?”

“Certo, in ogni caso”.

Entrambi sporsero la testa il più possibile l'uno verso l'altro e Diego iniziò a parlare.

“Probabilmente sono cose risapute che magari ti sono già giunte all'orecchio, ma io, rispetto ad altri, ho la certezza di quello che dico. Facendo l'autista mi è capitato di portare in giro anche dei pezzi grossi, gente di alto calibro, e non sempre fanno attenzione a quello che dicono. Un paio di mesi fa stavo viaggiando con un generale, uno mai visto né conosciuto prima. Questo tipo doveva andare dal campo base all'aeroporto e aveva molta fretta. Circa a metà strada mi fa fermare in aperta campagna, in un posto dove non c'era proprio nessuno a parte le mucche. Io naturalmente faccio come mi dice. Stiamo lì fermi per una decina di minuti e vedo che questo generale inizia a guardare l'orologio. Era molto nervoso, si capiva subito. Dopo altri dieci minuti, da una stradina laterale dove di solito ci pascolano gli animali, vedo arrivare un colonnello. Da dove provenisse non lo so. Il generale scende dall'auto e

gli va incontro e spariscono entrambi. Io non sono curioso per natura, ma quel giorno avrei pagato una fortuna per sapere cosa stava succedendo. Intanto il tempo passava e sull'auto iniziava a fare davvero caldo. Poco lontano c'era una quercia enorme che sembrava proprio fatta apposta per me e allora sono sceso dall'auto e mi sono seduto sotto la sua ombra. Volevo solo stare un po' al fresco, davvero, ma quando iniziai a sentire distintamente le loro voci non riuscii ad allontanarmi come avrei dovuto. Stavano parlando di un grosso carico di armi e munizioni che bisognava trasferire prima di una certa data, niente di particolare in fondo, ma c'era qualcosa che non mi tornava. Innanzi tutto perché una riunione così, in mezzo al nulla, di nascosto, e poi perché di una questione puramente logistica si stavano occupando due alti ufficiali. Un'altra cosa che mi ha molto colpito è che entrambi spesso usavano l'espressione *dall'altra parte*. E io mi sono chiesto: *dall'altra parte* dove? Forse è stato proprio questo il motivo che mi ha spinto a rimanere lì ad ascoltare anche se, ancora adesso, non so se ho fatto bene o male. Finalmente, dopo qualche minuto, ho sentito il colonnello che usava la stessa espressione, ma in modo più completo e inequivocabile: *dall'altra parte della trincea*. Alcuni amici a cui ho raccontato questa storia mi hanno dato del pazzo, altri mi hanno detto che probabilmente le armi erano destinate a qualche nostro avamposto in territorio nemico, altri ancora mi hanno fatto capire che è meglio non mettere in giro certe voci, soprattutto per la mia incolumità. Considerato quello che mi è successo ieri, forse non avevano tutti i torti”.

“Cosa vuoi dire?”, chiese Mikael che si stava appassionando al discorso. “Subito dopo l'inizio dell'attacco mi hanno detto di portare l'auto al sicuro nell'area di sosta che c'è vicino all'ingresso del campo. La richiesta mi è sembrata strana perché di auto, in quel momento, ce ne erano in giro parecchie e quella che guido io non era più a rischio della altre. A metà del percorso la parte posteriore è stata colpita da un proiettile di mortaio, se fosse stata colpita in pieno non sarei qui a raccontarlo. In guerra può succedere di saltare in aria e di morire, fa parte del rischio, ma quel colpo è partito dal nostro campo, ne sono sicuro, l'ho visto”.

“Vuoi dire che qualcuno, deliberatamente, ha tentato di ucciderti?”

“Non voglio dire niente, ma sono le conclusioni a cui molti giungerebbero. Probabilmente mi sono confidato con le persone sbagliate”.

“Non so cosa dire, davvero. Se è così come dici si tratta di una cosa gravissima”.

“Ascolta Mikael, è anche per questo che te ne ho parlato. Diciamo che tu, per me, puoi essere una buona garanzia di sopravvivenza”.

“Cosa vuoi dire?”

“Che adesso che sai potresti darmi una mano a rimanere vivo. Se mi vogliono morto, ci riproveranno, forse anche qui in ospedale, e, avere al mio fianco qualcuno che oltre me conosce la storia, potrebbe darmi probabilità in più di non passare all'altro mondo”.

Mikael era impietrito tanto dalla storia che aveva ascoltato quanto dalla lucida ricostruzione degli eventi che avevano determinato il suo “incidente”.

“E cosa ... cosa dovrei fare?”

“Se mentre dormo vedi qualcuno di sospetto che si avvicina troppo a me, urla!”

Diego raccontava tutto in modo estremamente impersonale, come se il protagonista di quella storia fosse un altro. In seguito, Mikael avrebbe capito molte cose su quell'uomo, ma, come sempre ci vuole del tempo per comprendere un essere umano e spesso lo si fa troppo tardi.

“Non ti preoccupare”, gli disse, “Qui sei al sicuro, non ti accadrà nulla”.

Diego sorrise, come a sottolineare l'ingenuità del suo interlocutore.

“E se invece dovesse accadermi qualcosa, lo racconterai?”

“Lo racconterò”, disse Mikael senza pensarci due volte.

L'uomo sembrò estremamente soddisfatto di quella risposta e cambiò discorso. Aveva bisogno di parlare e il fiume in piena delle sue parole lambì ogni argomento conosciuto senza mai diventare noioso. Anzi, Mikael era sempre più interessato ai suoi racconti un po' per dovere professionale, un po' perché Diego sapeva farsi ascoltare. Era colto, preparato, sempre umile, a tratti ironico e mai volgare e sembrava potesse parlare all'infinito, ma dopo poco più di un'ora dovette cedere

anche lui alla stanchezza e al dolore che la mutilazione gli provocava. Chiamò l'infermiera per farsi somministrare un antidolorifico e poi si addormentò.

Mikael lo seguì poco dopo. Era stanco anche lui e, nonostante tutti i pensieri che le storie di Diego gli avevano indotto, sprofondò in un sonno abissale e arcano.

Di certo avrebbe dormito fino alla mattina seguente senza problemi, ma durante la notte fu risvegliato da un leggero calpestio. Mikael aveva sempre avuto il sonno pesante e i farmaci assunti in ospedale non lo aiutavano di certo a stare sveglio e si stupì lui stesso per essersi ridestato a causa di un rumore così lieve. Si guardò intorno e nella penombra della notte vide una figura umana vicino al letto di Diego. All'inizio pensò che si trattasse di un medico o di una infermiera, ma non aveva un camice bianco e nemmeno una divisa militare. Grazie al riflesso di una luce esterna, vide chiaramente che stava trafficando con la flebo e solo a quel punto Mikael, ridestatosi completamente, decise che era arrivato il momento di agire.

“Chi è lei? Cosa sta facendo?”

Le parole gli uscirono dal petto forti e chiare tanto da svegliare anche altri pazienti. L'uomo si voltò di scatto e solo allora Mikael si accorse che indossava una sciarpa in modo da nascondere metà del volto. Decisamente le sue intenzioni non potevano essere lecite e, se mai ci fossero stati dei dubbi in proposito, la sua precipitosa fuga fu la conferma definitiva. Mikael tentò di richiamare l'attenzione dell'infermiera anche se non era sicuro di dove fosse e se ci fosse, un altro paziente si mise ad urlare un altro ancora si alzò dal letto e tentò di inseguirlo, ma con un braccio rotto e dolorante e l'occhio ferito da una scheggia non fece molta strada. L'unico che sembrava non essersi accorto di nulla era proprio Diego. Mikael lo chiamò più volte, ma senza successo e, alla fine, con molta difficoltà riuscì ad alzarsi e andargli vicino.

“Diego, hai visto quell'uomo? Non ti sei accorto di nulla?”

Diego non rispose, ma il suo corpo venne percosso da un fremito violento.

“Diego, che succede? Come stai?”

Altri pazienti si avvicinarono al suo letto e infine anche una infermiera svegliata da quel trambusto notturno. Gli tastò il polso, poggiò due dita sulla giugulare, poi sbiancò.

“Dottore, dottore!”, urlò con quanto fiato aveva in gola e corse via.

Nel giro di cinque minuti, la corsia dell'ospedale si riempì di medici, paramedici e militari. I degenti erano tutti svegli e tutti in cerca di una spiegazione che però tardava ad arrivare. Cosa era successo? Chi era quell'uomo? Soprattutto, come stava Diego?

Il maresciallo Lopez si materializzò con un codazzo di soldati ed iniziò a parlare con chiunque gli capitasse a tiro. Incastonato nel suo atteggiamento marziale, faceva fatica a mantenere il suo classico aplomb. Ciò che traspariva dal suo volto era sconcerto, frustrazione, paura e, specialmente quest'ultima, era difficile da nascondere. Arrivò anche il caporale Barnard. Dal volto e dai modi, si vedeva che era stato svegliato malamente nel cuore della notte e che non aveva ancora la lucidità necessaria per interagire con il resto del mondo. Il suo stato catatonico, tuttavia, durò solo pochi minuti. Dopo aver parlato con alcuni militari e infine con Lopez, si ritrovò con gli occhi spalancati ad aggirarsi senza sosta e senza una meta precisa, ma straripante di un'ansia palpabile e alle volte persino molesta.

I medici erano ancora tutti intorno al letto di Diego quando, finalmente, Lopez si decise a dire qualcosa.

“Signori. Non vi nasconderò la mia meraviglia e il mio sconcerto. Stanotte è avvenuto un fatto molto grave che tristemente rimarrà nella storia di questo campo. Un nostro compagno è stato ucciso nel suo letto di degenza da una mano ancora ignota che, promettiamo già da ora, non rimarrà tale per sempre. Il comandante in capo di questo avamposto è già stato avvisato dell'accaduto e le indagini per trovare il colpevole sono già iniziate. Questo crimine non rimarrà impunito. Sarà mia cura informarvi di ogni progresso”.

Lopez si dissolse alla stessa velocità con cui si era materializzato mentre il cadavere di Diego venne posto su una barella e portato via senza dare a nessuno il tempo di un degno commiato. In pochi minuti ritornò tutto

come prima. Il silenzio della notte, la luce fioca delle lampade esterne, l'aria pressoché immobile della corsia d'ospedale. Solo una cosa era cambiata. Adesso c'era un letto vuoto e nessuno aveva più voglia di dormire. Un debole sussurro dall'altra parte della corsia si trasformò in breve in un discorso a due, poi a tre, infine si aggiunse un'altra voce seguita da un'altra e un'altra ancora. Un nuovo focolaio di parole divampò dal letto alla destra di Mikael e si estese immediatamente ai letti limitrofi. L'argomento era sempre lo stesso e, man mano che si estendeva, i toni diventavano sempre più accesi e cupi. Discutere di un omicidio non era bello di per sé, ma in quelle condizioni era ancora più atroce. Tutti potevano essere soggetti a rischio, tutti potevano subire la stessa sorte quasi senza accorgersene. Un militare senza un piede dichiarò l'intenzione di andarsene e subito dopo, prese le stampe, e si diresse verso le scale. Altri, con vari problemi e patologie, decisero di fare altrettanto, ma vennero tutti bloccati dalle guardie all'ingresso.

“Non esce nessuno fino a nuovo ordine. Così ha detto Lopez!”.

“Adesso sospettate di noi?”

“Non sospettiamo di nessuno, eseguiamo solo gli ordini”.

Il trambusto si protrasse fino a giorno inoltrato e Mikael ebbe così tutto il tempo di pensare a quanto era successo. Un tizio nel cuore della notte si introduce indisturbato in un ospedale militare per uccidere un paziente, uno in particolare, e riesce a scappare con la stessa facilità con cui era entrato. Non solo, questo paziente, a suo dire, era già scampato ad una esecuzione sommaria da parte dei suoi stessi commilitoni e alcuni indizi portavano alle alte gerarchie militari. Ce n'era d'avanzo per scrivere un pezzo di fuoco, lo scoop che cercava da tempo.

Chiese ad una infermiera dei fogli di carta ed una penna ed iniziò a comporre quello che, per le sue modeste ambizioni, era già il suo capolavoro. Tante idee gli attraversavano la mente e più pensava al suo pezzo, più si entusiasmava e più si entusiasmava, più la sua scrittura diventava veloce e scorrevole. In fondo lo doveva anche a Diego, glielo aveva promesso. Avrebbe raccontato la sua storia, i suoi sospetti, gli eventi di quella notte e la sua tragica e misteriosa morte. No, morte non era il termine corretto, di omicidio si trattava e quello avrebbe usato.

Omicidio. Quel vocabolo gli fornì nuova grinta e nuove idee e non vedeva l'ora di metterlo nero su bianco. Giunto a metà dell'articolo, tuttavia, si bloccò all'improvviso. Era come se la mano si fosse congelata e con essa tutte le idee che poco prima saettavano da una parte all'altra del suo cervello. Omicidio. Vincenzi avrebbe mai accettato che una simile parola apparisse su un articolo riguardante il suo campo? Bisognava ancora capire chi e come, ma di certo di omicidio si trattava, su questo non c'erano dubbi. Sarebbe bastata la verità della notizia per superare la rigida censura? O forse proprio la verità che esprimeva era da cancellare secondo un qualche principio militare, ma di certo non etico? Si era quasi convinto ad accettare il rischio e continuare nella stesura dell'articolo, ma poi un altro dubbio si impossessò di lui e, questo, non sembrava disposto a cedere. Un pezzo come quello che stava scrivendo come sarebbe stato "accolto" dall'autore dell'omicidio? E dagli eventuali mandanti? Mikael si rese conto che l'essere il depositario del racconto di Diego poteva dargli qualche problema, anzi glieli avrebbe dati sicuramente. Non era più una questione di censura, ma una questione di mera sopravvivenza. D'altra parte l'aspetto deontologico, l'amore per la verità e, soprattutto, il suo giuramento, lo vincolavano all'azione. Doveva assolutamente parlare con quelli del giornale; insieme a loro avrebbe potuto stabilire una strategia che limitasse il rischio e aggirasse completamente la censura. Anche quella risoluzione, però, dopo averla soppesata con calma fra i due emisferi del suo cervello, presentava un problema di difficile soluzione: poteva davvero fidarsi del suo editore? Forse stava solo diventando paranoico, ma quello che era accaduto non era di certo frutto delle sue ansie.

La risposta alle sue domande arrivò qualche minuto dopo quando Cesare e Martin si palesarono sulla soglia della corsia.

"Mikael, siamo venuti appena possibile. Non volevano nemmeno farci passare, ma poi gli abbiamo detto che la nostra camerata era in questo palazzo e hanno dovuto cedere. Tu come stai? Tutto a posto?"

"Sì, io sì. Purtroppo non posso dire lo stesso di Diego".

"Diego?"

"Sì, era il mio vicino di letto prima che lo facessero fuori".

Cesare e Martin si scambiarono una veloce occhiata densa di preoccupazione.

“Raccontaci tutto!”

Mikael non se lo fece ripetere due volte ed iniziò a riportare con dovizia di particolari quello che era successo durante la notte. Naturalmente li mise al corrente di quanto lo stesso Diego gli aveva confidato e delle sue preoccupazioni riguardo alla sua incolumità.

“Mi sembra piuttosto improbabile che non ci sia una correlazione”, concluse Mikael.

I due commilitoni annuirono di fronte a quella che ormai poteva essere considerata un’evidenza.

“Ho promesso a quell’uomo che avrei raccontato la sua storia e poi sono un giornalista, è mio dovere farlo”.

Mikael sospirò e infine aggiunse: “Non vi nascondo, però, che ho paura”.

“E fai bene”, disse Martin, “Da quello che ci hai detto, è chiaro che, se non avessi sorpreso l’assassino, la morte di Diego sarebbe stata attribuita a cause naturali. Non penso che questo sia piaciuto a chi ha organizzato questa cosa e quindi potresti già essere in pericolo per quanto ne sappiamo”.

“Martin ha ragione”, annuì Cesare, “Io mi sentirei più sicuro se avessi una pistola sotto il cuscino”.

“Non hai tutti i torti”, disse Mikael.

Con un movimento veloce e furtivo, Cesare prese la sua arma dalla fondina e la porse a Mikael che la fece subito sparire sotto il materasso.

“Adesso ho la possibilità di difendermi, sempre se un mio eventuale aggressore non è troppo veloce e silenzioso. Come faccio, però, a mantenere la mia parola con Diego senza rischiare di rimetterci la vita?”

Cesare e Martin si scambiarono di nuovo una rapida occhiata d’assenso.

“Scrivi due articoli”, disse Martin, “Nel primo dovrai misurare le parole e i fatti, poi lo farai leggere a Vincenzi e quindi lo invierai al giornale. Nel secondo scriverai tutto quello che è successo davvero, compreso quello che ti ha raccontato Diego, e lo darai a noi. Ci penseranno alcuni nostri amici a diffonderlo come si deve”.

“I vostri amici hanno un giornale?”

“Non precisamente”, bisbigliò Cesare, ”Guarisci presto! Non appena starai in piedi, dovremo raccontarti qualcosa anche noi”.

## CAPITOLO 8

Il resto della giornata trascorse fra interrogatori, rilevamenti, indagini e ispezioni. La polizia militare si diede un gran da fare per riuscire a raccogliere quante più informazioni possibili sull'accaduto. Inutile dire che proprio Mikael fu considerato il testimone chiave dagli inquirenti, in primo luogo perché era il più vicino alla vittima, in secondo luogo perché era stato il primo a vedere l'assassino. Naturalmente non raccontò tutto, in compenso dovette descrivere almeno cinque volte e a cinque persone diverse com'era vestito l'aggressore, dichiarare se aveva una vaga idea di chi potesse essere, spiegare il come e il perché si era svegliato proprio nel momento giusto e tutto questo gestendo il dolore alla gamba e quel tarlo che Cesare e Martin gli avevano messo nella testa. Cosa dovevano raccontargli? E perché non potevano farlo in ospedale?

Quando quella baraonda cessò, iniziò a pensare seriamente ai due articoli che avrebbe dovuto scrivere e a come evitare che il secondo non finisse per sbaglio nelle mani di qualcuno poco propenso ad accettare delle verità scomode. Bisognava essere cauti non solo nel metterlo nero su bianco, ma perfino nel concepirlo.

La base per entrambi i pezzi era già stata tracciata durante la mattina. Adesso, però, tale base andava rimodellata secondo le nuove esigenze, togliendo qualcosa per accontentare quelli del suo giornale e aggiungendo dell'altro, molto altro, per l'articolo "vero" che, per forza di cose, sarebbe rimasto rigorosamente anonimo. Quest'ultima cosa, a dire il vero, un po' gli dispiaceva. Avrebbe voluto che la madre e le sorelle potessero leggerlo senza problemi ed essere fiere di lui, ma la situazione era drasticamente cambiata e la sua deontologia gli imponeva qualche sacrificio.

Finì di scrivere il primo articolo in meno di un'ora e lo consegnò nelle mani di un messo di passaggio con la preghiera di recapitarlo al Quartier Generale. Il secondo iniziò a scriverlo non appena si spensero le luci. Il tenue bagliore che veniva da fuori gli era appena sufficiente per vedere il foglio, ma il sacro fuoco che solo la passione sa accendere illuminava la

sua mente e guidava la sua mano. Quando finì di riempire il terzo foglio, l'albore dell'aurora lo aiutò a rileggere il tutto e, soddisfatto, piegò il plico e lo nascose insieme alla pistola. Dopo non molto tempo si addormentò, stanco ma felice, cullato da un Morfeo estremamente benevolo di fronte al sonno di un giusto. Destino vuole, però, che anche altri Dei stessero seguendo la vicenda e che una in particolare avesse altri progetti per Mikael. Fu così che verso le dieci fu svegliato da uno strano fermento di cui sembrava si fosse impossessato l'intero ospedale. Niente urla, nessuno schiamazzo, ma un andirivieni di persone, spesso di altri piani, che semplicemente bisbigliavano, tutti insieme, creando un effetto sonoro simile a quello di una chiesa. Molti erano affacciati alla finestra, altri andavano verso le scale, tutti nella speranza di vedere meglio qualcosa o qualcuno non ben identificato.

La cosa davvero strana era che più l'oggetto misterioso si avvicinava, più le voci si attenuavano, i rumori si affievolivano e le stesse molecole d'aria si congelavano come se avessero paura di poter disturbare. Quando anche le mosche smisero di ronzare e il silenzio fu completo, sulla soglia della corsia apparve una giovane donna dolcemente avvolta in un abito bianco con dei nastri neri.

“Ciao Mikael”, disse dopo essersi guardata intorno.

“Ciao Marilena”, rispose il ragazzo che all'improvviso si ritrovò con tutti gli sguardi dei commilitoni addosso, come moscerini sulla frutta marcia.

“Martin mi ha detto che ti avrei trovato qui”.

“Martin? L'ho visto giusto ieri, non me ne aveva parlato”.

“Gli ho chiesto io di non farlo. Volevo che fosse una sorpresa”.

“Direi che è perfettamente riuscita” e non intendeva solo nei suoi confronti.

La ragazza si sedette su una sedia vicino al letto di Mikael e prese dalla sua borsa un fagottino che aprì immediatamente.

“E' un pezzo di torta al cioccolato. L'ho fatta io stessa; spero che ti piaccia”.

“Non ho alcun dubbio”.

Mikael era sempre stato un po' imbranato con le ragazze, ma con

Marilena era diverso. Sembrava che la conoscesse da sempre ed ogni parola gli veniva spontanea. Assaggiò la torta e poi le prese la mano, con la stessa naturalezza con cui si tasta la foglia di un albero.

“E’ proprio buona, grazie”

“Sono stata tanto in pena per te. Quando te ne sei andato, dopo che è iniziato l’attacco, avevo paura che non ti avrei più rivisto”.

Il gesto apotropaico che Mikael eseguì istintivamente con l’altra mano sotto le lenzuola, non impedì all’arto scoperto di proseguire i suoi rituali di corteggiamento lasciando indugiare il pollice sulla pelle vellutata di lei.

“Anche io ho avuto paura, molta, credimi. Non ho mai visto tanti morti in tutta la mia vita”.

Il ricordo corse fulmineo al ragazzo che lo aveva aiutato nel cunicolo e il suo sguardo si rabbuiò all’istante.

“Non pensarci adesso, ti prego. I dottori ti hanno detto quanto devi stare ancora qui?”

“Non molto. Per fortuna il proiettile ha sfiorato soltanto l’osso. Penso che mi faranno uscire la prossima settimana”.

“Bene, sono contenta”, disse sorridendo, ma cambiò subito discorso, come se temesse di entrare in dettagli troppo personali.

“Ho incrociato Ivan venendo qui”.

“Davvero?”

“Sì, ero appena uscita dal Golden. Lui andava verso il ponte e per un po’ l’ho seguito, ma non credo mi abbia notato”.

“Si rifà vivo proprio adesso che non posso muovermi!”

Mikael non riuscì a nascondere del tutto la propria irritazione e Marilena lo notò subito.

“Forse era meglio se non ti dicevo nulla”.

“Ma no figurati, non è problema. In questi giorni ho avuto due colpi di fortuna enormi e va bene così”.

“Due colpi di fortuna? E quali?”

“Il primo è essere rimasto vivo mentre intorno a me la gente moriva come mosche”.

“E il secondo?”

“Che tu sei qui con me adesso”.

Ancora una volta Mikael si stupì della disinvoltura con cui quelle parole gli uscivano dalla bocca; non credeva di esserne capace. Marilena gli diede un buffetto sulla guancia, una sorta di carezza poco compromettente per evitare fraintendimenti.

“Adulatore!”

Le occhiate curiose dei presenti iniziarono ad allentarsi e così i loro discorsi, i loro gesti, i loro sguardi si caricarono di intimità

“Cosa hai detto a tuo padre per venire qui?”

“Sono abbastanza grande per avere una mia vita privata, non credi? E comunque non ho dovuto dire nulla. Ha capito subito dove andavo e da chi”.

“Spero che non gli dispiaccia”.

“Per niente, anzi mi ha detto di salutarti e di chiederti come andavano le tue indagini”.

Per un attimo, Mikael fu sul punto di raccontarle dei due articoli e di quello che era successo in corsia la notte precedente, ma poi pensò che questo non avrebbe fatto altro che alimentare le sue preoccupazioni e lasciò perdere.

“Vanno bene grazie. Mi spiace solo che adesso sono bloccato e non posso andare avanti”.

“Pensi che ti possa aiutare in qualche modo?”

“No, grazie”, disse Mikael di getto, ma poi ci ripensò, “Forse una cosa per me la puoi fare.”

“Dimmi!”

“Quando sono venuto al Golden e mi hai raccontato la storia di Ivan, tuo padre aveva detto che conservava dei vecchi giornali, mi sbaglio?”

“No, non ti sbagli. Nel retrobottega abbiamo di tutto”.

“Anche roba molto vecchia?”

“Di che periodo?”

“Di quando è iniziata la guerra. Nella nostra biblioteca i pochi giornali che ci sono hanno meno di un anno”.

“Controllo e ti faccio sapere, ma cosa ti interessa di preciso?”

“Capire esattamente chi sono i separatisti e cosa vogliono”.

“Sono quelli che ti hanno quasi spezzato una gamba”, disse Marilena con un tono forzatamente arrabbiato. Mikael sorrise e le strinse ancora di più la mano. Non avrebbe mai creduto di poter stare così bene in un letto d’ospedale.

## CAPITOLO 9

In soli tre giorni, Mikael ebbe il permesso di alzarsi e di usare le stampelle. La gamba gli faceva ancora male, ma, quella ritrovata libertà, per quanto limitata, migliorò notevolmente il suo umore e gli consentì di lasciare l'ospedale per brevi periodi di tempo. Marilena gli aveva detto che sarebbe tornata alla fine della settimana e, poiché tutto quel tempo gli sembrava tremendamente lungo, si impose di pensarci il meno possibile con risultati alterni. Anche Cesare e Martin erano molto impegnati. Dopo l'ultimo attacco e con l'arrivo delle nuove reclute per sostituire i caduti, era stato loro ordinato di aiutare i sergenti istruttori e il compito, sin da principio, non si rivelò per nulla facile. Si trattava per lo più di ragazzini che avevano da poco compiuto i diciotto anni e che avevano visto dei veri fucili solo in fotografia. Tutti ben indottrinati, senza dubbio, tutti con l'amor di Patria cucito sul cuore come voleva la nazione e come li trasformava la propaganda, ma definirli soldati era tutto un altro discorso. Paul, uno dei più giovani, aveva ancora lo sguardo spaurito di un liceale e Garcia, l'unico forse ad aver già toccato un'arma, aveva subito sparato un colpo per sbaglio rischiando di uccidere un caporale.

“C'è poco da stare allegri!”, disse quella sera a cena Martin, “Speriamo davvero che finisca questa guerra o inizieranno ad arruolare anche i bambini”.

“Speriamo che finisca presto è la frase che sento più spesso da quando mi sono arruolato”, sbottò Cesare, “Penso che il vero obiettivo ormai non sia vincerla, ma farla finire una volta per tutte”.

“Ma questo non succederà mai se non facciamo qualcosa e quindi ...”

“... e quindi ecco il motivo per cui alcuni di noi si stanno organizzando in questo senso. Ricordi cosa ti abbiamo detto qualche giorno fa in ospedale?”

“Certo”.

Martin si avvicinò all'amico lasciando a Cesare il compito di controllare il perimetro.

“Fra un'ora, poco lontano da qui, ci sarà una riunione. Ci farebbe piacere

che tu ci fossi. Ne abbiamo già parlato con chi di dovere ed è d'accordo. Porta con te l'articolo che hai scritto. Sarà presente anche la persona che si occuperà di diffonderlo”.

“Va bene, contate su di me”.

Solo un mese prima, Mikael si sarebbe sentito offeso da una simile proposta, ma la guerra, se non ti uccide, ti fa crescere riempiendoti il corpo e lo spirito di cicatrici. L'amore per la Patria è un nobile sentimento, ma, spesso, deve essere proprio questo amore a spingere gli uomini verso la pace. Con tale spirito, Mikael quella sera si accomodò sullo sgangherato sedile posteriore di una Jeep insieme alle sue stampelle e alle sue belle speranze e lasciò il campo con Cesare alla guida e Martin in preda ad un delirio logorroico. Forse era così per colpa del vino che aveva bevuto a cena, forse era soltanto per mantenersi sveglio. Solo molto tempo dopo, ripensando a quella scena, Mikael capì che sotto la dura scorza del suo amico, c'era semplicemente un uomo, un uomo come tanti e come tale era soggetto anche lui alla più ancestrale delle emozioni: la paura.

“Ecco, siamo arrivati”, disse indicando alcune luci lungo una strada secondaria che terminava nel bosco. Cesare parcheggiò prudentemente l'auto a distanza di sicurezza e, con l'aiuto di una torcia, iniziarono ad avvicinarsi a quella che, a prima vista, sembrava una villa abbandonata. Malgrado Mikael si fosse ormai abituato alle stampelle e riuscisse a muoversi con una certa disinvoltura, i tre avanzarono con estrema lentezza. La notte buia e il sentiero sterrato certo non aiutavano il loro incedere, ma il vero problema erano i rumori della foresta. Ogni leggero fruscio, ogni scricchiolio anche se appena percettibile, li congelava nelle loro posizioni per alcuni secondi. Ci vollero così diversi minuti per giungere fino all'ingresso della villa, ma infine, nonostante il buio, fu possibile distinguerlo abbastanza chiaramente. Sia da destra che da sinistra, due brevi scalinate si protendevano verso un magnifico portone in stile liberty. Malgrado i segni del tempo, trasmetteva con le sue forme curvilinee e floreali i dettami architettonici del periodo in cui era stato concepito. Era sormontato da una piccola edicola dalle colonne arboreggianti che sembrava accogliente e invitante. La procedura di

sicurezza, però, non era ancora terminata. Cesare si nascose dietro un albero e chiese agli altri due di fare altrettanto, poi, giungendo le mani a mo' di otre, soffiò con forza fra le nocche dei pollici. Il verso del gufo si diffuse nella foresta, una, due, tre volte, infine il silenzio della notte ebbe di nuovo il sopravvento. Poco dopo si udì un verso simile, ma più lontano, con lo stesso ritmo e una intonazione leggermente diversa. Cesare rispose ripetendo quattro volte il verso di prima e aspettò.

Il cigolio metallico di alcuni cardini poco oliati o forse arrugginiti si combinò con lo scricchiolio sinistro di uno stipite di legno e, dalla sottile fessura che si era aperta fra le ante del portone, un esile filo di luce si delineò lungo le scale per poi estinguersi nell'oscurità. Due occhi scintillanti ed interrogativi si intrufolarono nello spiraglio e Cesare, sempre con estrema circospezione, si avvicinò.

“Siamo noi”, sussurrò non appena non appena la distanza glielo permise. “Avanti”, rispose una voce calma e chiara per niente adatta a quel clima raccapricciante da film horror.

Il portone si aprì del tutto lasciando intravedere un interno sfavillante e riccamente decorato mentre la voce e gli occhi acquistarono un corpo avvolto in abiti eleganti ma senza esagerazione. L'uomo sorrise cordialmente a Cesare che entrò e poi fece cenno agli altri due di avvicinarsi.

“Ciao Martin”, disse stringendogli la mano.

“Ciao Victor. E' un po' che non ci si vede”.

“E' vero. Purtroppo, come sapete, non è facile organizzare queste riunioni. Tu devi essere Mikael, immagino”, osservò l'uomo porgendo la mano all'ultimo arrivato, “Mi hanno parlato molto bene di te. Spero che tutta questa segretezza non ti abbia disorientato. In fondo siamo persone semplici con un unico grande obiettivo: la pace”.

Mikael rispose al saluto con cortesia, ma anche con evidente imbarazzo. Non gli era ancora chiaro se avesse fatto la cosa giusta nell'accettare quell'invito, di certo, però, la prima impressione era stata positiva. La sobria eleganza dell'ampio salone che lo aveva accolto, le luci soffuse, ma allo stesso tempo sontuose e quasi ostentate, l'arredamento pregiato e ricercato fin nei piccoli dettagli lo convinsero che, nella peggiore delle

ipotesi, sarebbe stata una serata decisamente interessante.

Victor li condusse lungo un corridoio decorato con dei bellissimi affreschi rappresentanti le scene mitologiche più famose. La volta era dominata da Giove nell'atto di scagliare le sue folgori contro i Titani, una parete era interamente dedicata ad Ercole e alle sue dodici fatiche su cui spiccava l'intreccio dei due serpenti inviati da Era, su un'altra ancora campeggiava Ulisse legato all'albero maestro della sua nave per resistere al canto delle sirene. Sotto una Venere dallo sguardo estremamente sensuale ed attraente, una porta di legno massiccio delimitava il corridoio dall'ambiente successivo. Victor vi si fermò di fronte e con un battente d'ottone bussò seguendo una sorta di codice convenuto. La porta venne subito aperta dall'interno da un maggiordomo in livrea nera e fu subito chiaro a tutti che la destinazione ultima di quella serata era stata raggiunta. Ancora prima di varcare la soglia, furono investiti da un chiacchiericcio indistinto e costante, quel tipico rumore di sottofondo dei ristoranti più blasonati dove si parla sempre sottovoce per non disturbare il vicino di tavolo. Una quarantina di persone stavano discutendo a gruppi sparsi in un salone molto ampio dove, davanti ad una sorta di palco, erano state disposte diverse file di sedie. Quasi nessuno fece caso al loro ingresso né Cesare o Martin si avvicinarono ad alcuno dei presenti, ma non erano del tutto sconosciuti. Un signore con pizzetto e occhialini li salutò da lontano, un altro più vicino e molto più casual nei modi e nei vestiti gli elargì un sorriso gioviale, dal palco, infine, arrivò un pollice in su da parte di un ragazzo giovane e arruffato che stava litigando con il cavo del microfono. Nei successivi venti minuti arrivarono altri cinque sconosciuti che, sempre con il massimo riserbo, si sparpagliarono nel grande salone in attesa dell'inizio di un qualcosa.

Mikael continuava a guardarsi intorno con circospezione condividendo il silenzio dei suoi due amici i quali, di tanto in tanto, si scambiavano dei messaggi con delle mimiche facciali inintelligibili. Se avesse potuto, avrebbe dato libero sfogo alla sua attitudine professionale iniziando a fare domande a chiunque, ma, dato quel contesto, si mise il cuore in pace e aspettò anche lui con la massima tranquillità.

Finalmente, dopo altri dieci minuti, salì sul palco Victor e si avvicinò al

leggio. Bussò con l'indice sul microfono per assicurarsi che l'amplificazione funzionasse e si schiarì la voce.

“Cari amici, prendete pure posto sulle sedie. E' un piacere vedervi di nuovo. Spero che questa nuova locazione sia di vostro gradimento e che non sia stato troppo difficile raggiungerla. Ci eravamo lasciati, la volta scorsa, con la speranza di poter contattare in breve il generale Keller, comandante della quinta divisione dell'esercito separatista. Come sapete, il generale, per vie traverse, aveva lasciato trapelare l'intenzione di mettersi in contatto con noi per iniziare un negoziato che portasse alla fine della guerra. A questo proposito ho due notizie da darvi: una buona ed una cattiva. Quella cattiva è che Keller, meno di ventiquattro ore fa, è stato ucciso durante un bombardamento”.

Un brusio attraversò la sala e qualcuno, in preda alla disperazione, si coprì il volto con le mani.

“La notizia buona è che Keller non era il nostro unico contatto dall'altra parte del fronte. Ci sono almeno altri due colonnelli e un maggiore che hanno sposato questa causa comune e che vogliono continuare il lavoro interrotto dal generale. La nostra intelligence ha già provato a mettersi in contatto con loro e speriamo di avere delle buone notizie quanto prima. E' chiaro che qualsiasi vostra segnalazione è ben accetta. Ci sono sempre più persone, da entrambe le parti, che hanno compreso l'inutilità di questa guerra ed è nostro compito trovarle, metterle di fronte e farle parlare. Solo così si potrà iniziare un processo che porti alla pace”.

Ci fu un applauso poco convinto. La notizia della morte del generale aveva lasciato tutti basiti e molti non si erano ancora ripresi dallo shock.

“Lascio adesso la parola all'amico Peter che, con il suo gruppo, a rischio di essere accusato di attività sovversiva e anti patriottica, sta curando le azioni di propaganda in alcune città del paese per chiedere il cessate il fuoco bilaterale”.

Si presentò al leggio un signore di mezza età, un po' sovrappeso, con due simpatici baffi a manubrio, retaggio di chissà quale antica tradizione, che per oltre dieci minuti descrisse modi e particolari delle azioni clandestine di volantaggio effettuate nelle province del nord. Le affissioni illegali di manifesti, invece, non avevano avuto lo stesso

successo a causa dell'intervento duro e tempestivo delle forze dell'ordine con il conseguente arresto di diversi militanti. Mikael non aveva mai letto alcuna notizia a questo proposito e si chiese fino a che punto si poteva essere spinta la censura. L'articolo che aveva scritto iniziò a friggergli in tasca: non vedeva l'ora che tutti conoscessero la sua parte di verità.

Furono almeno una decina gli oratori che si succedettero sul palco. Ognuno portò una sua testimonianza sull'andamento delle operazioni militari, sulla repressione delle forze governative, sulle azioni intraprese per mettere fine al conflitto, sull'inefficienza di alcuni alti graduati nel portare avanti le operazioni belliche. Su quest'ultimo punto in particolare, tutti i presenti erano d'accordo. Una testimonianza su tutte fu salutata da un applauso interminabile degli astanti.

“Fossimo stati il doppio di quelli che eravamo, non avremmo potuto sfondare le linee nemiche e nonostante ciò il maggiore continuava a dirci di andare avanti. E' stato un massacro, l'ennesimo, e credo che siamo tutti stanchi di essere mandati al macello da personaggi incompetenti e incapaci. Siamo stanchi di vedere morire i nostri amici sotto il fuoco nemico o per tutti i banali incidenti ormai all'ordine del giorno. Informazioni sbagliate, esplosivi stoccati male e usati peggio, bombe a mano difettose, incendi innescati da soldati addestrati poco e in modo sbagliato; a tutto questo dobbiamo dire basta, subito, non fra un anno, fra un mese o fra un giorno, adesso!”

Alcuni report evidenziavano, senza alcuna ombra di dubbio, che almeno il dieci per cento delle perdite in quella guerra erano state dovute al fuoco amico e anche questa notizia fu salutata da un assenso generale. Mikael si sforzava di fare l'indifferente, ma sentiva che il sangue gli ribolliva nelle vene. Pensava ai compagni saltati in aria sulle mine anti uomo, pensava al soldato che lo aveva aiutato, a Diego e al suo racconto, a Ivan e alla tragica fine dei suoi uomini. Com'era stato possibile tutto questo? E soprattutto, in nome di chi o di cosa?

Victor si ripresentò al leggio per condurre il dibattito. Le domande furono molte, ma parecchie rimasero senza risposta. Nessuno se la sentiva di ipotizzare dei tempi di intervento o risoluzione del conflitto,

nessuno riusciva a dare i nomi di ulteriori possibili contatti oltre frontiera. Come spesso avviene, sembrava che la parte teorica fosse perfettamente delineata, ma la parte pratica, quella attuativa, rimanesse confinata in un limbo di “se” e “ma” da cui era impossibile uscire.

Nel pieno della bagarre oratoria, Mikael alzò la mano.

“Ho il piacere di lasciare la parola ad un nuovo arrivato”, disse Victor con enfasi, “Il suo nome è Mikael e ci è stato presentato dai nostri amici Cesare e Martin. E’ un corrispondente di guerra e scrive per un giornale filo-governativo soggetto a censura. Proprio per questo ha deciso di scrivere anche per noi, in piena libertà, senza eufemismi ed edulcorazioni. Soprattutto ha deciso di scrivere la verità e di questo noi lo ringraziamo.”

Seguì un applauso che imbarazzò moltissimo Mikael, poco avvezzo a parlare in pubblico, ma, soprattutto, poco abituato alle ovazioni. La sua domanda si allontanava dai discorsi principali della serata, ma era perfettamente in linea con una questione che da tempo impegnava le sue riflessioni.

“Chi sono con esattezza questi separatisti?”

All’inizio non molti capirono la domanda, per cui fu costretto a riproporla più volte in modalità diverse, finché non intervenne lo stesso Victor con una puntualizzazione.

“Mikael intende chiedere cosa sappiamo di preciso sui separatisti. Chi li comanda, cosa vogliono, perché ci combattono, qual è stata la scintilla che ha fatto scoppiare la guerra”.

La sintesi di Victor era stata perfetta, ma l’uditorio sembrava essersi smarrito di fronte a quel quesito. Era come se qualcuno avesse chiesto perché tramonta il sole tutti i giorni o come mai gli uccelli cinguettano. Si stava combattendo una guerra cruenta e, dato che apparentemente non la si poteva vincere, la si voleva far terminare prima possibile; tutto il resto era visto come una perdita di tempo, una sorta di operazione accademica senza scopo.

“Sono l’ultimo arrivato, lo so”, continuò Mikael, “Di una cosa però mi sono accorto da quando ho preso parte a questa guerra: non conosciamo il nostro nemico. Si parla di separatisti, ma chi sono realmente? Ne

sappiamo talmente poco che abbiamo difficoltà a metterci in contatto con loro per aprire dei negoziati di pace”.

Qualcuno iniziò ad annuire.

“Chi c’è veramente dall’altra parte del fronte? Di certo gente come noi, stanca di combattere e di morire per nulla, ma finché non ci siederemo con loro intorno ad un tavolo, meglio se alla luce del sole, non otterremo nulla”.

“E’ già difficile farlo di nascosto, figuriamoci pubblicamente”, disse un distinto signore nella fila in fondo.

“Reperire dei contatti dall’altra parte è quello che stiamo cercando di fare”, aggiunse un militare in piedi alla destra del palco.

“So che qualcuno ha parlato anche con il Generale Steiner”, disse un tizio al centro della sala.

“Sì, Steiner; è il loro comandante in capo”, sottolineò un altro ancora.

“Però non trovate strano”, continuò Mikael, “ che dall’inizio della guerra, più di dieci anni fa, ancora non sappiamo bene chi sono i nostri nemici? Non sappiamo come ha avuto inizio il conflitto, chi ha attaccato chi e perché, non sappiamo cosa è successo prima; è come se una parte della storia fosse stata cancellata”.

“Il ragazzo ha ragione”, sentenziò un uomo in abiti eleganti e con un bastone da passeggio che non smetteva mai di dimenare.

“Il governo non ha mai fornito molte informazioni a riguardo; segreto militare hanno detto”, rispose qualcuno nella penombra.

“Chiunque ci sia dall’altra parte, l’importante è che finisca presto”.

Quest’ultima affermazione, urlata all’unisono da un gruppo di veterani, fu accolta con un applauso diffuso e convinto da parte della platea e Mikael comprese che l’argomento era stato archiviato.

La riunione si concluse poco dopo con qualche sparuto intervento sulle capacità militari dell’altro esercito e qualche commento poco simpatico sulle mamme dei soldati nemici. Prima dei saluti di rito, però, Victor volle parlare con Mikael e lo condusse in una piccola saletta privata insieme a Cesare e a Martin. Qui furono raggiunti da un giovane uomo con gli occhialini rotondi e un pizzetto nero tipo inchiostro. Aveva gli occhi piccoli e furbi e un fastidioso tic che gli faceva contrarre

involontariamente le labbra come se stesse succhiando qualcosa da una cannuccia. Dalle tasche della sua elegante giacca uscì ogni sorta di materiale cartaceo, dal giornale alla locandina, dal quaderno al blocco note con penna annessa e fu tutto disposto ordinatamente su un tavolo.

“Questo è Frank”, disse Victor facendolo avvicinare agli altri tre, “Diciamo che è il nostro ufficio stampa”.

“Piacere”, disse Frank stringendo calorosamente le mani degli altri interlocutori che, presi alla sprovvista, non ricambiarono con la stessa intensità.

“Sarà lui ad occuparsi di diffondere l’articolo che hai scritto. Abbiamo diversi canali sicuri. Sono sicuro che sarà un successo”.

“Ma non lo avete ancora letto”, protestò Mikael porgendo il proprio lavoro a Victor.

“Non credo ce ne sia bisogno”, disse quest’ultimo sorridendo, “E’ da un po’ che leggiamo tutti i pezzi che scrivi sul tuo giornale e io, personalmente, li trovo eccezionali”.

Mikael era visibilmente imbarazzato. Victor prese i fogli che gli venivano offerti, diede una rapida occhiata al testo e quindi li porse a Frank che continuava a prendere appunti.

“Come dicevo”, concluse Victor, “i tuoi pezzi sono eccezionali. Fra qualche giorno lo pubblicheremo sul nostro bimestrale e magari qualcuno uscirà finalmente allo scoperto. Adesso, però, vi devo lasciare. Speriamo di poterci vedere di nuovo al più presto”.

Il gruppo si divise dopo qualche abbraccio e molte strette di mano. Un maggiordomo accompagnò alla porta i tre amici che salirono subito in auto e tornarono al campo.

Mikael era molto stanco e stava per cedere al sonno, ma, prima di arrendersi alla stanchezza, aveva una domanda per la testa che esigeva una risposta immediata.

“Chi è questo Victor?”

Martin fece finta di non aver sentito la domanda e Cesare ci pensò un po’ prima di rispondere; poi, con la massima calma ma un pizzico di rabbia disse: “E’ mio zio!”

Mikael non era una persona curiosa, almeno non oltre ciò che gli era concesso data la sua professione, ma quella sera avrebbe anche sborsato dei soldi per conoscere il resto della storia. Quella rivelazione gli aveva fatto passare il sonno all'improvviso e adesso, oltre che gli occhi, aveva anche le orecchie spalancate. Cesare non sembrava molto propenso a parlare, anzi, forse stava già maledicendo il momento che aveva deciso di pronunciare quella frase sibillina, ma ormai era fatta e non poteva più tornare indietro. Era stanco anche lui, ma raccolse le rimanenti forze ed iniziò a raccontare.

“Ricordi che ti avevo parlato di come sono entrato nell'esercito. Probabilmente lo avrei fatto comunque, ma se non ci fosse stato Victor, mio zio, probabilmente avrei ritardato di qualche anno. Lui è sempre stato un politicante e, quanto lo incontrai per la prima volta, qualche anno dopo la morte di mio padre, parlava solo e sempre della necessità dell'intervento armato. Io all'epoca avevo il cuore avvelenato dalla crudeltà della guerra e avrei strozzato volentieri con le mie stesse mani un separatista, chiunque e qualunque cosa fosse, se solo ne avessi avuto l'occasione. Lui aveva delle conoscenze nell'esercito, non che ce ne fosse davvero bisogno per entrare, e riuscì a trovare per me e Veronica, la mia ragazza, una divisione a suo dire abbastanza sicura, un posto 'di tutto rispetto' diceva sempre. Si combatteva, vero, ma erano più delle scaramucce per mantenere il controllo di quella zona, nient'altro. Poi ci assegnarono quella maledetta missione e il resto lo sai”.

Mikael ricordava bene la sera in cui l'amico gli aveva raccontato della tragica fine di Veronica e provò a riportare la discussione su Victor e il suo piccolo club di clandestini.

“Mi sembrava avessi detto che tuo zio è un interventista”.

“Lo era. Dopo circa un anno dal nostro arruolamento divenne il segretario nazionale di un piccolo partito d'opposizione. All'inizio, come tutti, era favorevole alla prosecuzione della guerra, ma i nostri soldati continuavano a morire senza riuscire a sfondare nessuna delle linee nemiche. 'Guerra di posizione' la chiamavano, ma con un costo in vite umane che non aveva eguali nella storia. Iniziarono a circolare

parole come incompetenza, superficialità, diletterantismo, inesperienza, ma la situazione non cambiava, anzi; sembrava che i vari generali di tutte le divisioni gareggiassero a chi faceva peggio e questo con il bene placido del governo in carica che elargiva medaglie a tutti, specialmente alla memoria. La cosa peggiore, però, è che questo non si poteva dire apertamente. Criticare un provvedimento dell'esecutivo, una decisione palesemente sbagliata, una delibera inopportuna, se non catastrofica, all'inizio fu considerato disfattismo, poi codardia, infine pura ribellione e, come tale, doveva essere stroncata sul nascere. La repressione fu pesante e, in seguito, diventò anche violenta. Mio zio dovette scontare un mese di prigione per oltraggio al governo e con lui altri membri del suo partito. Quando fu rilasciato, si diede alla macchia; come si dice, ne aveva avuto abbastanza. Altri lo seguirono, politici e non, ex militari, ricchi e piccoli borghesi, gente che con la guerra aveva perso tutto. Io all'inizio non capii questo suo atteggiamento di aperta ribellione. Pensavo che continuare a lottare fosse giusto e la mia sete di vendetta cresceva di giorno in giorno. Poi ci fu l'incidente. Io ero a due passi da lei quando saltò in aria e ricordo ancora gli schizzi del suo sangue colpirmi in pieno sul volto. Il dolore mi fece quasi impazzire. Avrei affrontato un intero esercito da solo per vendicarmi e morire. Fu proprio mio zio ad aprirmi gli occhi, a farmi notare quello che non volevo vedere. Veronica non era morta per colpa dei nostri nemici, ma per la superficialità e l'incapacità dei nostri superiori. Loro ci avevano mandato al macello, loro ci avevano fornito delle informazioni sbagliate; quel giorno non abbiamo visto nemmeno l'ombra di un nemico eppure è morta della gente comunque. Iniziai a pensare di andar via dall'esercito, anche con il rischio di essere accusato di diserzione, ma mio zio mi diede un'idea migliore: rimanere non più per vincere la guerra, ma per farla finire al più presto. Siamo in tanti ormai a pensarla così".

"Anche io mi sono ricreduto su questo conflitto", disse Martin, "All'inizio, come tutti, sono vissuto nell'odio per i nostri nemici, poi ho visto tanti commilitoni morire per nulla, nell'indifferenza generale, e ho capito che dovevamo temere di più i nostri generali che quelli dall'altra parte del fronte. Cesare mi ha aiutato tanto in questa fase di transizione.

Da principio pensavo di essere io quello sbagliato, una sorta di traditore della Patria, poi ho capito che era la guerra ad essere sbagliata”.

“Ma quella bellissima villa di chi è? Di tuo zio?”, chiese ancora Mikael.

“No, no, figurati. E’ di proprietà del barone Fischer, un altro che ha sposato la nostra causa, dopo aver perso due dei suoi tre figli al fronte”.

Mikael rimase in silenzio. Aveva tante cose ancora da interiorizzare e per quella sera non fece più domande.

## CAPITOLO 10

Un paio di giorni dopo, in ospedale, un medico visitò Mikael e non fu un'esperienza molto piacevole. Per imperizia o superficialità, il controllo risultò molto più doloroso di quanto si aspettasse. Per fortuna, almeno a detta del sanitario, il processo di guarigione stava procedendo velocemente e bene e questo ripagò in qualche modo Mikael dalle sofferenze provate. La parte migliore della giornata, però, doveva ancora arrivare e si manifestò quando scorse all'ingresso della corsia gli occhi belli di Marilena. La sua apparizione fu preceduta al solito da mormorii ed esclamazioni, ma questa volta in misura nettamente minore. Il pubblico si era ormai abituato alla sua presenza e, soprattutto, a considerarla a tutti gli effetti la ragazza di un commilitone e, proprio per tale motivo, assolutamente intoccabile.

Mikael non lo notò subito, è probabile che fosse distratto da altro; la ragazza questa volta portava con sé una borsa piuttosto voluminosa e quando giunse in prossimità del letto la adagiò con prudenza sul suo materasso.

“Cos'è?”, chiese incuriosito.

“Sono i giornali che mi hai chiesto”.

Alla parola giornali, Mikael si accese come una lampadina. Fece cenno alla ragazza di usare prudenza e, afferrate le stampelle, si alzò dal letto e sparì per alcuni minuti. Ritornò in corsia perfettamente vestito con la sua uniforme dagli ottoni scintillanti e le sussurrò in un orecchio: “E' meglio trovare un posto più tranquillo”.

Marilena non capì questa necessità, ma lo seguì senza fare domande. Ben coperti entrambi per il freddo che iniziava a pungere, si appartarono in un prato lungo la strada che conduceva al villaggio e solo allora Mikael riacquistò la sua tempra da gentleman.

“Grazie”, le disse con il suo miglior sorriso.

“E basta?”

“Sono felice di vederti”.

“E basta?”

Mikael realizzò che forse era arrivato il momento. Si avvicinò alla

ragazza, le prese la mano, e lasciò all'istinto il controllo del suo corpo dato che la ragione non osava mettersi in gioco. Non fu il bacio appassionato che entrambi si sarebbero aspettati, fu piuttosto una sorta di ricerca impudente di un punto di contatto fra labbra che si cercavano da tempo. Era come se in quel gesto avessero trovato il giusto appagamento temporaneo all'ansia di un rapporto che appariva ancora troppo lontano e che non bisognava rischiare di sprecare accelerando i tempi.

“I giornali”, sussurrò Marilena indicando la borsa abbandonata sull'erba. Mikael indugiò ancora con i propri occhi in quelli di lei cercando a tentoni il voluminoso plico e poi si decise a indirizzare lo sguardo dove la ragazza aveva suggerito.

I giornali coprivano il primo mese di guerra ed erano già disposti in ordine cronologico. Il primo titolo a caratteri cubitali non lasciava spazio ad errate interpretazioni: “Scoppia la guerra civile: la zona sud del paese in fiamme”. Mikael scorre velocemente il primo articolo senza davvero leggerlo. Il suo interesse si focalizzava su una parola singola nella speranza di trovare finalmente la sua corretta definizione: separatista. Purtroppo era proprio quell'informazione che si ostinava a rimanere celata. Metà degli articoli contenevano quella parola o i suoi derivati e sinonimi. C'era separatista, separatisti, separazione, secessione, smembramento persino scisma, ma continuava a non essere chiaro chi fossero tali persone e cosa volessero separare da cosa. “I separatisti dichiarano guerra al governo”, ma non c'era un nome. “Iniziata la guerra di secessione”, ma separare cosa da cosa non era chiaro. “Il partito separatista getta la maschera”, ma non veniva fatta menzione di nessuno dei suoi membri. Eppure spesso apparivano dichiarazioni attribuite ai separatisti, quindi doveva per forza esserci qualcuno dietro, ma l'articolo si asteneva dal citarlo. A Mikael venne in mente la regola delle 5 W del giornalismo anglosassone imparata durante il corso, secondo cui, nella prima frase di ogni pezzo, doveva essere presente la risposta alla domanda “Chi?” (Who), “Che cosa?” (What), “Quando?”, (When), “Dove?” (Where) e “Perché” (Why). Negli articoli che aveva letto il “Chi” non era mai chiaro e nemmeno il “Perché” e questo, dal suo punto di vista, non aveva davvero senso.

Sfogliava un giornale dietro l'altro, senza fermarsi, fino a lasciar lacrimare gli occhi per la troppa fatica. Finalmente trovò un titolo con un nome: "Il colonnello Stainer a capo dei separatisti". Ricordò di averlo sentito durante la riunione con Victor e gli si riaccese la speranza. Lesse tutto l'articolo velocemente, ma rimase deluso. Le informazioni che riguardavano Stainer erano giusto il suo nome ed il suo grado.

Marilena avrebbe voluto dargli una mano, ma non osava chiedergli cosa cercava con esattezza. Aveva paura di sembrare troppo impicciona e per un po' lo lasciò fare senza dire nulla. Intervenne solo quando lo vide sospirare profondamente e scuotere il capo in segno di frustrazione.

"Posso aiutarti?"

"Non saprei come", disse Mikael con un sorriso amaro, "Mi servirebbe un nome, un indizio, qualcosa che mi facesse capire chi sono davvero questi separatisti di cui tutti parlano. E' incredibile che nessuno si sia mai posto il problema".

"Senza molta convinzione, iniziò a sfogliare i giornali anche lei. Non pretendeva di trovare alcuna risposta, ma, rimanere con le mani in mano non le sembrava la cosa giusta da fare.

Il tempo, intanto, passava inesorabile e dopo circa due ore di vane ricerche anche le articolazioni iniziavano a gelarsi. Mikael ormai cambiava posizione ogni cinque minuti cercando sempre di tenere la gamba offesa più dritta possibile; Marilena, invece, anche per via del freddo, preferiva passeggiare reggendo il giornale con entrambe le mani oppure si sedeva su un albero abbattuto che fungeva da panchina stendendo bene i fogli per terra di fronte a lei.

"Mikael", disse ad un certo punto dopo aver guardato e riguardato una pagina, "Questa potrebbe essere utile?"

Il ragazzo, che era appena passato alla posizione prona, strisciò utilizzando i gomiti fino a raggiungerla.

"Soldato, in questo momento non ci stanno bombardando", osservò lei mimando toni e modi di un ufficiale superiore.

"Scusi colonnello", rispose pronto lui facendo il saluto militare, "In questo periodo, però, non c'è da fidarsi".

Risero di cuore e si ritrovarono abbracciati sull'erba.

“Soldato, guarda che stai stropicciando il giornale”.

“Accidenti! E si leggerà ancora la notizia che hai trovato?”

“In effetti non si tratta di una notizia, ma di una foto”.

“Una foto?”

“Sì, guarda”.

Faceva parte di un articolo dal titolo poco chiaro: “La guerra degli anti-eroi”. Mikael lo aveva già scorso velocemente, ma non aveva considerato per nulla la foto per altro anche piccola e un po’ sfuocata. Era una sorta di esame del profilo psicologico e culturale del separatista medio; basso livello di scolarizzazione, infimo quoziente intellettuale, pieno di turbe e aspirazioni represses, brutto perfino d’aspetto per non ben chiare questioni legate alla fisiognomica. La foto allegata doveva in qualche modo dimostrare quest’ultimo punto e ritraeva alcuni separatisti prigionieri di guerra. Si trattava di un documento più unico che raro dato che l’ordine tassativo di non scattare foto era stato impartito subito dopo l’inizio del conflitto e veniva rispettato da sempre e ovunque. Quella, però, era sfuggita alla censura, per chissà quale motivo, forse perché funzionale all’articolo stesso o per una semplice dimenticanza.

Gli uomini ritratti erano due, entrambi sporchi e laceri, entrambi in catene e a piedi nudi. L’eccessiva magrezza e i lividi sulle braccia lasciavano pochi dubbi riguardo al trattamento ricevuto. L’obiettivo li aveva immortalati nel momento in cui, distratti dalla presenza del fotografo, avevano rallentato la loro andatura e un soldato li stava richiamando all’ordine indicando loro la strada con la canna del suo fucile.

Mikael lesse l’articolo almeno due volte e almeno dieci la didascalia della foto. Non c’era un nome né una data né un qualsiasi altro riferimento che potesse identificare i due malcapitati.

“Posso tenere questa pagina?”, disse infine con un po’ di rammarico.

“Prendi tutto il giornale”.

E così fece. Lo piegò qualche volta sul lato corto per poterlo tenere comodamente in tasca e poi aiutò la ragazza a raccogliere gli altri e a rimmetterli in ordine.

“Non mi sembri molto soddisfatto”.

“Speravo di trovare qualcosa di più, La foto, comunque, potrebbe essermi utile. Grazie”.

“E di cosa?”

Si abbracciarono, ma questa volta nessuno ebbe il coraggio di fare il primo passo per migliorare l’esecuzione del bacio. Forse avevano capito che non sarebbero stati in grado di fermarsi e un prato non avrebbe potuto garantire l’intimità necessaria.

Marilena tornò subito al villaggio con il resto dei giornali e Mikael, lentamente, si diresse verso il campo. La ferita gli faceva sempre un po’ male e aveva le mani fredde, ma in quel momento aveva altro per la testa. Sfogliare tutti quei giornali gli aveva dato la conferma che alcune informazioni erano state volutamente celate. Chi, cosa e perché non era chiaro, ma ormai era un dato acquisito, peccato che non avesse alcuna prova per dimostrarlo e questo lo faceva sentire a disagio. Un giornalista che si rispetti, doveva essere anche un cacciatore di notizie e lui non si sentiva molto portato in quel campo. Stanco e un po’ deluso, appena arrivato si recò in mensa dove, qualche volta, anche se fuori orario, si poteva rimediare un buon caffè caldo. La presenza di altri commilitoni sparsi fra i tavoli, lasciava ben sperare in questo senso e infatti, dopo pochi minuti, uno dei cuochi si affacciò in sala e urlò con quanto fiato aveva in corpo:”Caffè? Mettetevi in fila! Mettetevi in fila!”

Nessuno se lo fece ripetere.

Era la solita brodaglia di sempre, ma era caldo e fumante e andava benissimo anche per riordinare i pensieri. Si sedette ad un tavolo ed iniziò a sorvegliarlo lentamente.

“Mikael”, disse una voce conosciuta.

Si voltò per vedere chi fosse ed incrociò lo sguardo sorridente di Martin che lo raggiunse al tavolo.

“Anche tu da queste parti?”

“Sì, avevo voglia di qualcosa di caldo”.

“La ferita come va?”

“Meglio. Fa ancora male, ma fra qualche giorno potrò camminare senza stampelle”.

“Stamattina ho incontrato Cesare che tornava dalla trincea. Mi ha detto che ha ricevuto buone notizie da Victor. Il tuo articolo è piaciuto moltissimo e vorrebbero che ne scrivessi degli altri. E’ già apparso su diversi giornali clandestini e lo hanno citato anche su ‘Il Mondo’”.

“‘Il Mondo’? Il giornale nazionale?”

“Proprio quello”, e mentre lo diceva tirò fuori dalla tasca un foglio spiegazzato dove campeggiava il titolo ‘La disinformazione dei sovversivi’. Inutile dire che si trattava di un pezzo dove non si facevano sconti a idee al di fuori di quelle a favore della guerra e del governo, ma bastava leggerlo nella giusta ottica per capire che l’articolo di Mikael aveva colpito nel segno. Più semplicemente, bastava trasformare tutti gli insulti in complimenti e risultava chiaro quanta potenza verbale avessero espresso i suoi concetti e quanti pezzi del castello informativo venivano messi in discussione attraverso il suo racconto, o meglio, quello di Diego. Un famoso opinionista de ‘Il Mondo’ non esitava a definire l’articolo ‘un sacco di fandonie senza uno straccio di prova’. Un altro giornalista aveva usato le parole ‘vergognoso’ e ‘pericoloso’ invocando una punizione esemplare per l’anonimo autore. Persino un ministro si era scomodato per rilasciare qualche commento e non aveva lesinato gli attributi ‘scandaloso’, ‘offensivo’ e ‘anti-patriottico’ aggiungendo infine che solo un ‘traditore’ poteva scrivere una cosa simile.

Mikael lesse tutto con crescente preoccupazione. Nonostante il freddo, alcune frasi erano state come una vampata di calore che gli avevano incendiato il volto.

“Stai tranquillo”, disse Martin con la massima calma, “Sai cosa significa tutto questo? Che tanti hanno letto il tuo articolo, ne sono rimasti colpiti e adesso il governo non può fare altro che screditare articolo ed autore. Gli hai messo paura!”

L’analisi di Martin non faceva una piega e Mikael non poteva che dargli ragione, ma, se davvero si trattava di paura, quello che ne aveva tanta, ma tanta, era proprio lui.

“Ma cosa possono farmi se scoprono che l’ho scritto io?”

Martin non rispose e si limitò ad allargare le braccia e sospirare, poi, intuendo che quel gesto non sarebbe stato sufficiente, anzi, era stato

inappropriato, aggiunse: “Ma come possono arrivare fino a te?”

Certo non sarebbe stato facile arrivare a Mikael, a meno che, un anello della catena, per quanto corta, cedesse improvvisamente.

“Dai, non preoccuparti”, continuò Martin, “Che dovrei dire io che ho sempre quel tipo fra i piedi?”

“Che tipo?”, chiese Mikael per niente tranquillizzato.

“Quello!”, e senza farsi troppo notare indicò un tavolo vicino all’uscita dove l’ennesimo commilitone era alle prese con il suo caffè.

Mikael non era molto fisionomista e giacca pesante, cappello e sciarpa non lo aiutavano certo a distinguere una persona da un’altra.

“Non lo riconosco. Chi è?”

“Ma come chi è?”, insistette ancora Martin, “Guardalo bene”.

Mikael allungò ancora lo sguardo e aguzzò la vista. Finalmente, dopo qualche secondo, gli si accese una lampadina.

“Non è il tipo che spesso è nella torre con te?”

“Spesso? Quasi sempre! E’ lui, è Willy”.

Sempre con la massima cautela e prudenza, i due amici concentrarono le loro attenzioni sul militare imbacuccato che, con studiata lentezza, sorseggiava la sua bevanda calda senza minimamente degnare di uno sguardo il mondo intorno a lui. Era troppo verosimile per non apparire del tutto falso.

“Pensi che ti segua?”

“Non potrei dirlo con certezza, ma lo incontro ovunque mi trovi”.

Mikael, dopo aver letto l’articolo de ‘Il Mondo’, vedeva spie dappertutto e quel personaggio, all’apparenza inoffensivo, era diventato all’improvviso il mostro dei suoi incubi. Martin capì subito che tirare in ballo Willy per tranquillizzare Mikael aveva ottenuto l’effetto esattamente contrario.

“Guarda che scherzavo! E’ un tipo strano, su questo niente da dire, ma non ce lo vedo a fare la spia”.

“Sarà!”, pensò Mikael, ma in quel momento ogni volto estraneo o poco conosciuto era per lui un potenziale delatore. Si alzò dalla sua sedia con un movimento inconsulto e, quasi barcollando, si mosse verso l’uscita.

“Tutto bene? Vuoi che ti accompagni?”

“No, ti ringrazio. Torno in corsia. Fra poco ho la medicazione”.  
Martin lo seguì con lo sguardo finché fu possibile, poi guardò di nuovo in direzione di Willy e solo allora si accorse che era sparito.

## CAPITOLO 11

Mikael non andò subito in ospedale. Era troppo agitato ed iniziò a vagare per il campo senza una meta precisa. Non voleva fare la fine di Diego e soprattutto non voleva che Marilena venisse coinvolta in quella storia; non se lo sarebbe mai perdonato. Inspirò quanta più aria poteva nei polmoni e la espirò lentamente. Continuò a farlo per qualche minuto e, quando si sentì più calmo, si sedette a pensare in un angolo al riparo da occhi indiscreti. Martin non aveva torto. Chi poteva risalire a lui? Anche se qualche amico di Victor avesse parlato, cosa per altro improbabile, chi sapeva il suo nome? La probabilità di finire nei guai c'era, inutile nascondere, ma era molto bassa e, nel caso le cose si fossero messe male, non sarebbe stato lui il primo a pagarne le conseguenze e questo gli avrebbe dato il tempo di prendere le dovute contromisure. Cosa fare nell'immediato? Mantenere un basso profilo, certo, ma contemporaneamente provare a chiarire i tanti punti oscuri ancora senza spiegazione. Gli venne in mente quanto gli aveva detto Marilena appena qualche giorno prima a proposito di Ivan . Diceva di averlo incrociato di recente e che andava verso il ponte; forse in quel momento era proprio lì e, se c'era qualcuno che sapeva qualcosa, quel qualcuno doveva essere proprio lui. La gamba gli faceva male, ma era sopportabile e, con la medicina adatta, poteva riuscire ad arrivarci. Solo per questo motivo decise infine di andare in ospedale ed affrontare la nuova medicazione, cosa che normalmente non lo ispirava tanto. Chiese ed ottenne un antidolorifico più potente e fece un giro di prova intorno all'isolato per testare il dolore. La situazione era migliorata, o forse era solo la sua determinazione a farglielo credere, e, dopo aver fatto qualche altro passo di prova in direzione del villaggio, decise di proseguire senza pensarci oltre.

Giunto in piazza, con suo grande stupore e un pizzico di soddisfazione, si rese conto di avere impiegato solo dieci minuti in più rispetto al solito per coprire il percorso. Si complimentò con se stesso e si diresse risoluto verso il Golden. A metà strada, tuttavia, cambiò idea. Marilena non si aspettava una sua visita e non voleva sconvolgere i suoi programmi,

decise quindi di proseguire da solo verso il ponte. Adesso, però, veniva la parte più difficile. Dal campo al villaggio la strada era pressoché pianeggiante, per arrivare al ponte, invece, bisognava risalire la collina e poi ridiscenderla dal versante opposto. L'antidolorifico stava funzionando alla grande e la sua confidenza con le stampelle era ormai assoluta, senza tralasciare il fatto che era arrivato fin lì senza problemi e che sarebbe stato sciocco a quel punto tornare indietro. Iniziò la salita con lo sprint di un centometrista, ma più avanzava e più l'arto offeso si faceva sentire. Non era dolore, nemmeno fastidio, solo una sorta di peso, come se improvvisamente il volume della gamba fosse aumentato e non trovasse più spazio nei pantaloni. Si fermò per qualche minuto a riposare. La vetta era in vista e questo lo rasserenava. Raggiungerla, però, non fu così semplice. Quella sensazione di pesantezza si stava trasformando lentamente in una specie di prurito e non prometteva nulla di buono. Il ponte era già visibile, ma, data la distanza, non si riusciva a vedere se l'inquilino era presente. Bisognava scendere un po' e qui iniziarono i guai, perché, se salire non era stato agevole, il contrario si rivelò quasi una impresa. Controbilanciare la forza di gravità che tendeva a farlo rotolare verso il basso richiedeva proprio l'utilizzo del muscolo che era stato ferito e furono dolori davvero. Comunque tentasse di scendere e comunque utilizzasse le stampelle, la fitta risultante era tale da trasformare il suo volto nella maschera della tragedia greca. Si sentì uno stupido. Se andare avanti poteva sembrare difficile, tornare indietro appariva impossibile. Percorse ancora una decina di metri in discesa e finalmente, da quella posizione, riuscì a vedere Ivan intento a preparare qualcosa da mettere sotto i denti. La tentazione di proseguire era tanta, specialmente adesso, ma le condizioni fisiche lasciavano davvero a desiderare e rimase fermo per qualche secondo a pensare.

“Ma che fai? Nasconditi! Vuoi farti vedere?”

Mikael, che stava reggendo tutto il suo peso sulle stampelle, torse il collo quanto più poteva per guardare alle sue spalle, stupito di sentire una voce in quel nulla, soprattutto una voce che lui conosceva bene.

“Marilena, ma che ci fai qui?”

“E tu? Nasconditi ti ho detto. Ti potrebbe vedere e scappare”.

Mikael non se lo fece ripetere e la raggiunse dietro il cespuglio dietro il quale si era annidata.

“Questa me la devi spiegare. Non dovresti essere in ospedale adesso?”

“Ci sono stato qualche ora fa. Mi avevi detto che forse lo avrei trovato qui e, visto che sto meglio, sono venuto a controllare”.

“Stai meglio? Si vede da come cammini, puoi metterti a fare la maratona”.

“E va bene, non sto benissimo, ma che dovevo fare? Adesso è qui, domani chi lo sa?”

“Cosa potevi fare? Tutto meno che questa stupidaggine, guarda, non ti reggi in piedi!”

“E tu? Cosa sei venuta a fare? Pensavo fossi al Golden ad aiutare tuo padre”.

“E ne avrebbe tanto bisogno credimi, specialmente in questo periodo”.

“Quindi? Perché non sei rimasta con lui?”

“Per aiutare te, pensa un po’! Sapevo che non potevi muoverti facilmente e sono venuta io. Pensavo di avvicinarlo prima che vada via di nuovo”.

“Ma non dovevi farlo”

“E perché? Non sarai uno di quegli uomini che vuole fare tutto da solo e che non accetta l’aiuto di una donna? Non sono una bambina e so quello che faccio”.

La situazione si stava mettendo male, molto male e, se non bastavano le parole di Marilena a dimostrarlo, bastava osservare la sua espressione stizzita per non avere alcun dubbio. Mikael comprese subito di aver fatto una idiozia sesquipedale con la sua ultima frase e decise di porvi rimedio immediatamente.

“Ma lo dicevo per te! Non volevo farti correre un pericolo inutile. E se fosse armato?”

“Armato?”, ripeté lei con una certa preoccupazione. Evidentemente a quel particolare non ci aveva pensato.

“Potrebbe, per quanto ne sappiamo”.

“Va bene. Idee?”

“Nessuna. Tu?”

“Nemmeno”.

Rimasero in silenzio per qualche minuto osservando Ivan che mescolava qualcosa dentro una padella. Sotto ardeva un fuoco improvvisato che faceva giungere fino a loro il crepitio del legno e un velo di fumo.

“Forse il momento adatto è dopo mangiato”, disse Mikael.

“O forse prima, perché se ha già mangiato potrebbe non aver più motivo di rimanere lì”.

Si guardarono negli occhi. Evidentemente non era un buon momento per trovare degli accordi e la situazione rischiava di rimare in stallo. Per fortuna, Ivan, con una mossa a sorpresa, li tolse dall'imbarazzo della scelta. Senza apparente motivo, infatti, l'uomo si alzò lasciando il fuoco acceso ed iniziò a salire lungo la collina di fronte.

“Cosa fa?”, chiese Marilena.

“Non lo so”.

“Forse è meglio seguirlo o lo perdiamo”.

“D'accordo. Vai avanti tu. Io cerco di starti dietro”.

La ragazza corse velocemente fino al torrente, verificò che Mikael la stesse seguendo e quindi iniziò anche lei ad inerpicarsi lungo l'altra collina. In quell'istante, Ivan tornò indietro con una fascina di legna sotto il braccio ed incrociò Marilena che saliva. La ragazza provò a nascondersi, ma era troppo tardi e pensò che un movimento troppo brusco avrebbe potuto insospettirlo. L'uomo, d'altra parte, non la degnò nemmeno di uno sguardo e proseguì come se non l'avesse vista affatto. Giunto presso il fuoco, iniziò a ravvivarlo con i pezzi di legno che aveva appena raccolto, senza considerare nemmeno Mikael che, nel frattempo, era arrivato a pochi passi dal ponte. Era impossibile che non l'avesse visto, ma era evidente che la sua presenza non lo turbava per nulla. Continuò a mescolare il contenuto della sua padella, qualcosa di simile ad uno spezzatino, ed ogni tanto ne assaggiava un pezzo per saggiarne la cottura.

I due ragazzi si aspettavano ogni genere di reazione, la fuga, la violenza, ma quel menefreghismo assoluto non lo avevano proprio contemplato. Provarono gesticolando ad intendersi su come procedere, ma, non essendovi riusciti prima a parole, fu subito chiaro che sarebbe stata una

impresa impossibile. Mikael, spazientito, decise di fare la prima mossa, condivisa o meno, e si avvicinò all'uomo che era sempre intento a sorvegliare la cottura.

“Buongiorno”.

Non ottenne alcuna risposta. Ivan non mosse un muscolo né, tanto meno, sollevò lo sguardo per esternare un minimo di considerazione verso chi lo stava salutando.

“Sono un giornalista. Mi piacerebbe farle alcune domande”.

Se Mikael fosse stato un fantasma, forse avrebbe avuto un riscontro maggiore. Ivan assaggiò ancora il suo cibo e finalmente decise che era cotto abbastanza. Depose la padella su una cassetta di legno che fungeva da tavolo ed iniziò a mangiare nel più rigoroso silenzio.

“Le prometto che non la tratterò a lungo. Forse potrebbe darmi delle indicazioni fondamentali su una inchiesta che sto conducendo”.

Fu un pranzo veloce. In meno di due minuti le poche cose che c'erano nella padella erano state messe al sicuro nel suo stomaco. Dopo aver bevuto abbondantemente dell'acqua da una bottiglia lercia, si distese su uno scarno pagliericcio e chiuse gli occhi.

Mikael allargò le braccia dimenticando le stampelle e rischiando di cadere. Mentre riprendeva il controllo della posizione eretta saltellando sulla gamba sana, vide Marilena avvicinarsi al letto di fortuna ed iniziò a fargli dei gesti per invitarla alla cautela.

La ragazza fece finta di non vederlo e, quando fu a pochi passi dall'uomo, si fermò puntando i pugni sui fianchi.

“Ivan”.

Il pagliericcio, le coperte e i vestiti dell'uomo sembravano una cosa unica; un miscuglio di roba vecchia, sbiadita dal tempo e abbandonata da Dio. Suscitò in entrambi una grande sorpresa vedere questa massa informe che prendeva vita e si decideva finalmente ad emettere anche dei suoni.

“Come conosci il mio nome?”

“So anche altre cose di te”.

“E non ti bastano?”

“Come faccio a saperlo? Perché non mi racconti la tua versione dei

fatti?”

“L’ho raccontata tante altre volte e sono stufo di ripeterla”.

Approfittando della breccia aperta da Marilena, Mikael si avvicinò e provò a fare la sua proposta.

“Lei non ha alcuna colpa di ciò che è accaduto. Lasci che l’aiuti. Se mi concede un’intervista, le prometto che tutti conosceranno la sua storia e quei ragazzi troveranno la pace”.

Ivan si distese di nuovo sul suo pagliericcio e chiuse gli occhi. Marilena, però, non era una persona che si scoraggiava facilmente e decise di provare di nuovo.

“Ivan. Io era di quelle bambine del campo profughi a cui tu e i tuoi uomini portavate da mangiare prima che accadesse la tragedia. Lasciami ricambiare”.

“Solo una cosa mi renderebbe felice”, disse l’uomo senza alzarsi, “Vorrei raggiungere i miei uomini, ovunque essi siano, ma sono troppo vigliacco per spararmi un colpo in testa”.

“E’ per questo che prova a farsi sparare passeggiando in mezzo alla trincea?”, chiese Mikael con il tono frustrato di chi non sta cavando un ragno dal buco. Marilena si avvicinò al ragazzo per calmarlo, ma ormai aveva perso la pazienza e lasciò che la lingua girasse a ruota libera, come una mitragliatrice a canne rotanti.

“Ti sono antipatico? Con me non vuoi parlare? Invece di tirare fuori le palle e di rendere giustizia a quei ragazzi ti sei messo a fare l’eremita. Complimenti! E’ facile così! Cosa credi, di essere l’unico che ha sofferto o sta soffrendo per questa guerra? Tutto il mondo continua a scannarsi e lo sai perché? Perché ci sono persone come te che stanno lì a dormire. Non vuoi parlare con me? Parla con qualcun altro, gesticola, scrivi ...”

Ivan si alzò di scatto, così all’improvviso che i due temettero il peggio, specie quando lo videro armeggiare con un vecchio zaino. Marilena pensò subito che volesse tirare fuori una pistola e Mikael brandì una stampella a mo’ di arma pronto al peggio, ma, quando videro fra le mani dell’uomo un foglio di carta e una matita ridotta ad un mozzicone, alla paura subentrò la sorpresa. Si avvicinarono entrambi per cercare di vedere meglio cosa stava facendo, ma non riuscirono a capirlo e alla fine

rinunciarono in attesa di vedere il prodotto finito. Ivan impiegò almeno un paio di minuti a completare il suo disegno e, dopo aver finito, lo osservò ancora per qualche secondo in modo da assicurarsi che non mancasse nulla. Aggiunse ancora un a paio di linee, lo esaminò un'ultima volta e poi lo diede a Marilena con un gesto volutamente scortese.

“Signorina, io con i giornalisti non parlo più e quindi dica lei al suo ragazzo che, se ci tiene davvero tanto a conoscere la verità, basta che segua la mappa”.

Non disse altro e si incamminò velocemente lungo il sentiero dove aveva raccolto la legna. Prima che si riavessero dallo stupore, era già sparito dietro una fila di alberi. Marilena fu tentata di seguirlo, poi si rese conto di avere ancora il foglio in mano e fece qualche passo indietro per darlo a Mikael. Il ragazzo, intanto, aveva provato saltellando un improbabile inseguimento, ma si era subito arreso per il dolore e così anche la ragazza si era fermata per prestargli soccorso.

“Cosa ti ha detto?”, sussurrò Mikael stringendo i denti.

“Che lui con i giornalisti non ci parla più”.

“E nient'altro?”

“Che su questa mappa troverai la verità che cerchi”.

Mikael osservò con attenzione quello che a prima vista sembrava un guazzabuglio di segni e linee. Difficile stabilire cosa fosse esattamente, ma, dopo un'analisi superficiale fu chiaro ad entrambi che avevano davanti lo schema di un labirinto. Dove si trovasse e quale fosse l'accesso era difficile da capire, dove conduceva era impossibile.

Mikael avrebbe voluto analizzarlo meglio, magari con l'aiuto dei suoi amici, ma in quel momento c'era un problema più immediato da risolvere: la sua mobilità. Il dolore era ritornato a farsi sentire prepotentemente, anzi, sembrava quasi che, dopo la fine dell'effetto antidolorifico, fosse aumentato a dismisura.

“E adesso che facciamo?”, chiese Marilena nella sua abituale posa con i pugni sui fianchi.

“Lasciami qui e vai a chiamare qualcuno”.

“Dopo questa frase lo meriteresti”, disse lei inviperita, “Aggrappati a me

e non provare nemmeno a dire di no”.

E Mikael non ci provò, anzi, per non sbagliare, non disse nulla fino in cima alla collina dove tentò di fare qualche passo da solo con il bene placido di Marilena. Lo sforzo compiuto, però, si era tradotto in una infiammazione e la ferita aveva iniziato a sanguinare di nuovo.

“Sei proprio un’incosciente. Meriteresti di essere lasciato qui per davvero”.

“E perché non lo fai?”

Gli arrivò un pugno in testa, non doloroso s’intende, ma abbastanza forte da fargli capire che era molto meglio continuare a stare zitto. Solo una volta giunti al villaggio, Mikael ritrovò la parola e, nel modo più cordiale e rispettoso possibile, osò esprimere un’idea.

“Grazie! Sei stata molto gentile. Adesso credo di potercela fare da solo”.

“Ma nemmeno per sogno. Stanotte rimani a casa mia e non si discute”.

Mikael avrebbe voluto discutere eccome. Innanzi tutto doveva avvertire qualcuno al campo e poi, data la sua educazione, non gli sembrava conveniente trascorrere la notte in casa di una ragazza. Cosa avrebbero potuto pensare i vicini e, soprattutto, come l’avrebbe presa il padre? Erano tutte domande che evidentemente Marilena non si poneva o per le quali aveva già una buona risposta.

La casa della ragazza era a due isolati dal Golden e si accedeva da un vicolo cieco abbastanza stretto sul quale si affacciavano altri due portoni. Quello di Marilena era il primo a sinistra ed era l’unico adornato con piante e fiori che davano un po’ di colore al grigiame circostante. Attraversata la soglia si trovarono in un ambiente piccolo ma confortevole nel quale regnava un ordine rassereneante. Il pavimento in cotto rosso e le pareti grezze creavano una sensazione di focolare domestico e gli vennero subito in mente le sue sorelle e poi sua madre, intorno ai fuochi, con il suo grembiule rosa ricamato e il suo sorriso amorevole. Anche all’interno il tocco di colore era demandato ai fiori. Ce n’erano un po’ ovunque: sul tavolo in cucina, sulle mensole attaccate ai muri, sull’armadio del piccolo soggiorno, ai bordi delle scale che conducevano al piano superiore. Un cucciolo di Jack Russel li accolse all’ingresso abbaiano e saltellando. Evidentemente non era avvezzo alle

visite, specie quelle fuori orario, ma quell'improvvisata non lo aveva messo di cattivo umore, anzi; vedere la sua padrona prima del solito e in compagnia lo aveva reso particolarmente allegro e giocherellone. Ne fece subito le spese l'orlo dei pantaloni di Mikael nel quale affondarono subito i dentini affilati del cucciolo.

"Luna, cosa fai? E' questo il modo di trattare gli ospiti?", urlò Marilena più divertita che arrabbiata.

Mikael, invece, era visibilmente a disagio. Non aveva mai avuto cani in vita sua e sul suo volto si leggeva quella leggera inquietudine di chi non sa come comportarsi. La ragazza lo notò subito e questo lo divertì ancora di più.

"Non avrai paura di una cagnolina, vero?"

"No, no", rispose con poca convinzione cercando, senza successo, di liberare i pantaloni dall'affettuoso morso di Luna. Finalmente, grazie anche all'aiuto di Marilena, riuscì nell'impresa senza recare alcun danno alla simpatica creatura, ma i segni dell'accaduto erano rimasti ben visibili. Al posto dei dentini della cagnetta adesso c'erano due piccoli buchi simmetrici dotati senza dubbio di un certo stile, peccato che non fossero previsti nella divisa d'ordinanza.

Ci vollero un paio di minuti prima che Marilena smettesse di ridere e riacquistasse il controllo delle sue azioni. Non era tanto il fatto in se stesso a provocare quell'incontenibile ilarità, ma piuttosto l'espressione esterrefatta di Mikael che continuava a guardare quei buchi chiedendosi cosa sarebbe successo se, oltre alla stoffa, i dentini avessero incontrato anche della carne.

"Aggrappati bene", disse lei infine, "Dobbiamo salire le scale. La mia stanza è al primo piano".

"E tu dove dormi?", chiese Mikael preoccupato e interessato nello stesso tempo.

"Non ti crucciare per me e comunque non per terra, stai tranquillo".

Le scale erano piuttosto ripide e Luna non la smetteva di salire e scendere rendendo l'intera operazione più complicata. Arrivati quasi all'ultimo gradino, Mikael fu costretto a fermarsi per qualche minuto a causa di una fitta più forte delle altre. Marilena non disse nulla, ma

lasciò che fossero i suoi occhi a parlare e non esprimevano nulla di piacevole. Il ragazzo reagì ai silenziosi rimproveri da vero soldato, stringendo i denti e terminando la scalata senza darle la soddisfazione di un gemito, cosa per altro superflua data la maschera di dolore che aveva dipinta sul volto.

La camera di Marilena era in linea con il resto della casa: pulita, in ordine e accogliente. Un ampio scrittoio, probabilmente pregiato, era posto sotto un'unica, grande finestra con le tendine di lino bianco e dei fiocchi rosa. Il letto era appoggiato al muro di fronte alla porta d'ingresso con a fianco un antico comodino di legno e un abat-jour di vetro lavorato. Sopra c'era una bellissima coperta ricamata, a fiori naturalmente, e Luna pensò bene di piazzarsi proprio nel centro scodinzolando. Quando Mikael vi sprofondò a peso morto, tendendo per bene la gamba ferita, la cagnetta arretrò di quel tanto che bastava per fargli posto, ma non di più, a dimostrazione del fatto che, sulla questione territoriale, non avrebbe mai ceduto.

Marilena lo aiutò a togliersi la giacca, la sistemò su una grucciona e infine l'appese dentro l'armadio insieme ai suoi tailleur e alle sue gonne. Un profumo di fresco e di pulito attraversò la stanza, come se dietro l'anta ci fosse stato un prato di lavanda confinato in un'altra dimensione al di fuori degli orrori della guerra. Più difficile fu la procedura per togliere gli stivali, specialmente il destro per ovvi motivi, ma, anche in questo caso, Mikael non emise un gemito, salvo poi sospirare profondamente a operazione ultimata.

“Togliti anche i pantaloni”.

Il ragazzo si sbottonò meccanicamente la cintura senza pensarci due volte, ma, nell'istante prima di abbassarsi la cerniera, si pietrificò come se avesse visto la mitica Medusa.

“I pantaloni?”

“I pantaloni. Di solito vai a letto vestito? E poi ci sono da rammendare due piccoli buchi, ricordi?”

Mikael ci pensò un po' su, ma non riusciva a decidersi.

“Dai, non ho tutto il giorno. E poi: non siamo fidanzati?”

A questa affermazione, il ragazzo non seppe replicare. Se avesse risposto

sì, sarebbe stato stupido fare il timido, se avesse risposto no, sarebbe stato stupido e basta. Si tolse i pantaloni, lentamente ed in silenzio, glieli porse e poi si infilò sotto le coperte. Marilena sparì per alcuni minuti e, quando tornò, i famosi due buchi erano praticamente scomparsi. Depose i pantaloni sullo scrittoio, li rassettò per bene e si sedette sul letto per la gioia di Luna che le saltò subito in grembo.

“Come stai?”, gli chiese sorridendo.

“Meglio grazie. Devo avvertire il caporale che starò qui qualche ora”.

“Al Golden c’è un telefono. Lo avvertirò io che starai qui qualche giorno”.

“Giorno?”

“Esatto!”

## CAPITOLO 12

Come aveva promesso, Marilena avvertì il caporale Barnard che Mikael non sarebbe tornato al campo né quella notte né quelle successive, senza specificare un numero esatto. Sulle ragioni di tale condotta fu invece molto meno vaga, adducendo una serie di problemi nuovi ed enfatizzando quelli vecchi a tal punto che lo stesso Barnard le chiese di trattenerlo al villaggio il più a lungo possibile. Mikael all'inizio non apprezzò molto questa iniziativa, ma finì per adeguarsi subito, specie dopo aver gustato la minestra preparata da Marilena che non aveva nulla a che vedere con il cibo della mensa. Anche Luna dimostrò di essersi adeguata al nuovo ospite e lo volle dimostrare all'istante lasciandosi cullare dal ritmo del suo respiro e addormentandosi placidamente su di lui.

“Ma tuo padre cosa dirà?”

“Che ho fatto una cosa giusta”.

“Ma tu dove dormi?”

“Nella stanza a fianco”.

Marilena aveva sempre una risposta per tutto e Mikael, ben presto, terminò tutte le domande. Qualcuno avrebbe potuto dire che si era rassegnato, forse anche lui stesso, ma, con il passare delle ore, quella specie di domicilio coatto si trasformò in qualcosa di molto più piacevole. A partire dall'aspetto logistico, ad esempio. Era da mesi ormai che non riposava su un letto così morbido e, nonostante non fosse una persona avvezza alle comodità, non poteva certo disdegnare quella fortuna. Da non sottovalutare nemmeno la presenza di uno scrittoio che gli consentiva di continuare il suo lavoro di giornalista nonché “infiltrato”, per quanto non amasse affatto quella parola, in completa autonomia e sicurezza. Ovviamente si poteva anche scrivere in piedi e sotto le bombe, ma un ambiente confortevole e protetto avrebbe di certo favorito la sua ispirazione. E poi c'era la compagnia. Cesare e Martin erano due buoni amici e gli mancavano già, ma Marilena era di più, molto di più e quando la guardava si chiedeva come fosse riuscito a finire nella camera da letto di una ragazza così bella che aveva fatto

girare letteralmente la testa a tutti i soldati del campo. E l'altro membro della famiglia?

Quando Guido, il padre di Marilena, entrò di sera tardi nella stanza della figlia per salutare il povero milite ferito, Mikael, pur preparato a quell'inevitabile rito, si imbarazzò a tal punto che iniziò a biasciare tutte le parole. La situazione era abbastanza inconsueta, ma Guido fu un ospite più che perfetto e dissolse ogni perplessità con qualche battuta, dimostrandosi all'altezza di quanto aveva detto la figlia. Non solo ribadì che era la cosa giusta da fare, ma volle mettere in chiaro che per lui era un onore avere un valente soldato in casa sua, uno che si batteva per la libertà del paese e che per questo aveva rischiato di morire. Non ci fu nemmeno bisogno di tante presentazioni perché si ricordava benissimo di averlo già visto al Golden in veste di giornalista quando aveva chiesto informazioni su Ivan. Si lasciarono come due vecchi amici e si ripromisero di fare una bella chiacchierata il giorno dopo, lavoro permettendo.

Era ormai tardi e la fatica accumulata durante il giorno iniziava a farsi sentire. Avrebbe potuto chiudere gli occhi e riposare, ma non voleva farsi trovare nel mondo dei sogni da Marilena quando sarebbe venuta a dargli la buonanotte.

Esplorò ancora una volta la stanza e lo sguardo gli cadde su un qualcosa di bianco che usciva dalla tasca dei suoi pantaloni. Non ricordava assolutamente cosa fosse e più cercava, invano, di attivare quella zona della sua memoria che conteneva l'informazione, più aumentava la sua curiosità. Un articolo? Non ne aveva più scritti. Il giornale che gli aveva dato Marilena? Era nella tasca interna della giacca. Senza pensarci troppo, si alzò dal letto, o almeno ci provò. Una fitta improvvisa lo costrinse a fare marcia indietro, ormai, però, si era lasciato sfuggire un gemito appena percettibile, ma non abbastanza.

“Allora lo fai apposta!”, urlò Marilena ancora prima di entrare nella stanza.

“Volevo prendere il foglio nella tasca dei pantaloni e non ho pensato alla ferita”.

“La mappa? Proprio adesso? Non sei ancora abbastanza stanco?”

La “mappa” di Ivan , ecco cos’era! La ragazza gli porse il foglio senza aggiungere altro e si sedette sul letto lasciando a Mikael il tempo di esaminarlo una seconda volta.

“Sembra un groviglio di strade”, disse dopo averlo osservato per l’ennesima volta, “Non ho mai visto niente di simile però, non in questa zona almeno”.

“E se non fossero delle strade?”

“Potrebbero essere dei sentieri nel bosco. Di quelli ce ne sono parecchi. Il problema è che non c’è un punto di riferimento. Qualsiasi cosa siano, non sappiamo da dove partono o dove arrivano”.

“Questo cos’è secondo te?”, chiese Marilena indicando un’area molto larga che divideva il disegno a metà.

“Me lo sono chiesto anche io. Potrebbe essere un fiume, una valle, una pista d’atterraggio”.

“Troppo irregolare per essere una pista e non ci sono fiumi o valli simili da queste parti”.

“Potrebbe essere la strada carrabile che attraversa il bosco?”

“Potrebbe, ma ce ne sono diverse, perché ne avrebbe disegnato solo una?”

“Forse perché le altre non erano altrettanto importanti”.

Mikael seguì con l’indice uno dei possibili sentieri da un estremo all’altro del foglio.

“Vedi?”, disse poi seguendo a ritroso il percorso, “Alcune di queste ‘strade’ sono appena accennate, c’è solo l’inizio, ma non vanno a finire da nessuna parte. Se è così, si tratta di una struttura molto più complessa rispetto a quella disegnata”.

“Probabile. Voleva solo darci un’idea di quello che dobbiamo cercare”.

“Peccato che non lo abbiamo ancora capito”.

“Vero. Ma lo vogliamo per forza capire stasera?”

“No”, rispose Mikael abbozzando un sorriso che però svanì subito non appena vide Marilena alzarsi e uscire dalla stanza dopo un semplice “Buonanotte”.

“Buonanotte”, rispose lui un po’ deluso. Non che si aspettasse molto di più, ma almeno un bacio decente, quello sì.

Appoggiò la mappa sul tavolino, spense la luce e si girò dall'altra parte. Prima di chiudere gli occhi, colse ancora uno scambio di parole fra Marilena e suo padre di cui non afferrò il senso e percepì il cigolio di alcune porte che si chiudevano. Il silenzio della notte giunse subito dopo lasciando nell'aria una sensazione di incompletezza, di qualcosa in sospeso che non era riuscito a concludersi. Si rigirò nel letto ancora un paio di volte e poi accese di nuovo la luce. La porta della stanza era rimasta aperta e, memore del tentativo precedente, quando tentò di nuovo di alzarsi per chiuderla lo fece utilizzando prima la gamba illesa. Anche quello sforzo, però, sarebbe risultato vano.

Aveva appena messo un piede fuori dalle coperte quando qualcosa di bianco scivolò silenziosamente dentro la stanza e il cuore iniziò a bussargli nel petto come un martello pneumatico.

“Ma dove vuoi andare?”, sussurrò la voce del fantasma.

Gli ci volle qualche secondo prima di capire che era Marilena in camicia da notte.

“Volevo chiudere la porta”, sussurrò a sua volta.

“E bravo! L'ho lasciata aperta apposta per fare meno rumore possibile”.

“Ma io non sapevo che intenzioni avevi!”

“E secondo te me ne andavo senza nemmeno darti il bacio della buonanotte?”

C'era qualcosa di estremamente perentorio in quelle parole, ma anche così estremamente sensuale che ribattere, oltre che inutile, sarebbe stato anche controproducente. Mikael si ammutolì aspettando in religioso silenzio il bacio promesso e, sempre in silenzio, seguì tutti i movimenti della ragazza che, per qualche strano fenomeno fisiologico, sembravano avvenire al rallentatore. Prima accostò la porta, poi si tolse le scarpe di lana quindi alzò la coperta e si infilò fra le lenzuola. Il ragazzo, malgrado la sua inesperienza, non ci mise molto a capire che lei, sotto la camicia da notte, aveva solo gli slip e questa sorpresa si tradusse subito in effetti tangibili da nascondere assolutamente.

“Ma come, io mi avvicino e tu ti allontani?”, protestò Marilena.

“Volevo solo farti stare più comoda”.

“Abbracciami stupidone!”

Senza aver il tempo di riflettere per elaborare una strategia difensiva, si ritrovò con una gamba di lei fra le sue e il corpo stretto fra due teneri tentacoli. Nella tenue luce della notte si accese il suo sorriso e non conteneva traccia di alcun rimprovero.

“Certo che almeno la camicia potevi togliertela”, disse lei iniziando a sbottonarla.

“Ero così stanco che non ci ho pensato proprio”.

“Stanco?”, chiese lei con un pizzico di delusione, “Mi spiace; se vuoi me ne vado”.

“Sono stanco, ma non così stanco”.

Il bacio promesso scoccò come una scintilla e questa volta non fu un semplice incontro di labbra. Corpo e mente si sciolsero in una sorta di brodo primordiale alla ricerca di una comune radice atavica e istintiva. Il mondo per alcune ore non fu più lo stesso e la guerra non era mai esistita.

Alle prime luci del giorno, il fantasma si dileguò e il letto divenne improvvisamente troppo grande. Mikael si chiese più volte se era accaduto davvero, se non fosse stato tutto un sogno, ma poi, fra le lenzuola e sul cuscino, percepiva il suo profumo e i ricordi diventavano subito più vividi, più reali. Riuscì a dormire ancora qualche ora poi fu svegliato definitivamente da un tintinnio di posate e, poco dopo, il fantasma si ripresentò in borghese reggendo un vassoio con una tazza e dei biscotti.

“Non sapevo cosa preferisci per colazione e ti ho portato del latte. Vuoi anche del caffè?”

“Il latte va benissimo, grazie”.

“Vado a prendere la mia tazza e torno, così facciamo colazione insieme”.

Fu un pasto lungo spesso interrotto da sorrisi, battute, sguardi intensi, tante parole e un numero non precisato di baci. Prima di tornare in cucina, lei gli sussurrò nell’orecchio quelle due magnifiche parole che nel corso della storia hanno cambiato vite e destini di parecchi esseri umani: “Ti amo!”

Fuggì così veloce che Mikael non ebbe il tempo di risponderle e quando

ritornò, dopo alcuni minuti, il tempo per le smancerie era ormai finito.

“Aggrappati a me che ti porto in bagno”.

“Non ce n’è bisogno, uso le stampelle”.

“Non se ne parla nemmeno. Coraggio, ti aiuto io”.

Nel pomeriggio, Marilena riuscì a far venire un dottore da un paese vicino affinché visitasse Mikael. Non fu facile e non fu gratis, ma la professionalità di quell’uomo, ormai anziano e un po’ burbero, era di gran lunga superiore al migliore dei medici nell’ospedale del campo. Controllò con estrema attenzione la ferita, sostituì i bendaggi con nuove garze e una fascia elastica e gli prescrisse delle pillole che nel giro di poco gli fecero passare del tutto il dolore. Contrariamente a quanto avrebbe voluto Marilena, il dottore non ordinò a Mikael assoluto riposo e niente stampelle, anzi, ritenne che delle brevi passeggiate non potessero che fare del bene all’infermo. Inutile dire che, dopo pranzo, il ragazzo ne approfittò subito anche perché il ruolo del degente non gli si addiceva proprio e soprattutto non voleva sfruttare troppo la vocazione da crocerossina di Marilena. Rimasero fuori poco meno di un’ora, giusto il tempo di raggiungere, attraverso un sentiero stretto ma pianeggiante, la vicina pozzanghera che da quelle parti chiamavano lago. Non c’era molto, lo specchio d’acqua, una panchina e un albero, ma per loro era più che sufficiente. Marilena appoggiò la testa sul suo petto e rimasero a guardare i cerchi concentrici che il vento si divertiva a disegnare sulla gora. Un refole meno lieve generò una piccola onda che si infranse ad un passo da loro e per la ragazza fu come leggere un presagio.

“Che ne sarà di noi?”

Mikael non era pronto a questa domanda, non che non se lo fosse chiesto anche lui, almeno inconsciamente, ma al contrario di lei, forse, non aveva ancora avuto l’ardire di esprimere a parole quel comune disagio.

“La guerra finirà, prima o poi, e noi saremo liberi di fare quello che vogliamo, anche vivere insieme”.

“E fare una famiglia, avere dei figli”, disse con un sorriso amaro, “Pensa che, fino a qualche giorno fa, mi sembrava la cosa più ordinaria del mondo. Adesso è quello che più vorrei: una vita normale, semplice,

banale forse. Complimenti rubacuori! Non avrei mai pensato di poterlo dire”.

Famiglia, figli: anche per Mikael erano sempre stati concetti distanti, ma qualcosa era cambiato anche per lui, più di qualcosa, e quella possibilità adesso non gli appariva poi così tanto lontana.

“Ti amo”, le disse finalmente.

“Anche io”.

Ritornarono al villaggio con gli ultimi raggi del sole e trovarono una sorpresa ad aspettarli. A metà strada fra la casa di Marilena e il Golden due figure si aggiravano perplessi alla ricerca di qualcuno o qualcosa. Mikael li notò per primo e, preoccupato, disse alla ragazza di fare attenzione, ma l'apprensione durò poco. Non appena li riconobbe urlò il loro nome a gran voce.

“Cesare, Martin!”

“Eccoti finalmente! Al Golden ci hanno detto che eri ospite in casa di Marilena, ma non sapevamo quale fosse”.

“E’ quella alla vostra sinistra, ma non ci avreste trovato nessuno”, osservò Mikael andando incontro ai suoi amici.

“E non vi avremmo trovato, no!”, rispose Martin con quel suo tipico tono ambiguo che gli valse una gomitata nelle costole da parte di Cesare. Marilena aveva afferrato benissimo la battuta, se così si poteva definire, ma fece finta di nulla ed invitò i due amici di Mikael ad entrare in casa e accomodarsi nel piccolo soggiorno al primo piano.

“E’ una casa davvero molto accogliente, signorina ...”, disse Cesare quasi per farsi perdonare l’ardire del compagno d’armi.

“Marilena, mi chiamo Marilena. Cosa posso offrirvi?”

“Non vorremmo disturbare più di tanto”.

“Nessun disturbo. Un caffè? Un tè?”

“Facciamo un caffè allora, grazie”, disse Cesare con un certo imbarazzo.

“Due allora”, precisò Martin senza imbarazzo alcuno, anzi. Da quando era arrivato non aveva mai smesso di squadrare la ragazza dalla testa ai piedi e senza un minimo di ritegno. Mikael era abituato a questo comportamento impertinente del suo amico, Marilena un po’ meno.

“Vi lascio allora. Vado a preparare i caffè”.

La ragazza si defilò senza aggiungere altro e, quando fu sufficientemente lontana, Cesare sbottò cercando di moderare volume e linguaggio.

“Sei proprio un cretino. Un minimo di rispetto per cortesia”.

“Ho solo guardato”, replicò Martin fingendo platealmente una costernazione non vera.

“E allora smettila di guardare. Scusalo Mikael”, disse rivolgendosi all’altro amico, “E’ fondamentalmente un maniaco represso. Tu come stai?”

“Bene, grazie”, disse fingendo di non accorgersi del sorrisino imperterrito di Martin, “E voi?”

“Non ci lamentiamo”.

Cesare si assicurò che la ragazza fosse ancora impegnata in cucina e quindi si avvicinò a Mikael.

“Non ti nascondo che non siamo venuti soltanto per sapere come stai”.

“D’accordo, sputa il rospo allora”.

“Ho parlato con mio zio di quel tizio che ogni tanto fa lo show lungo la trincea, Ivan mi pare”

“Sì, Ivan”.

“Mio zio non ricordava il nome; mi ha detto di averlo conosciuto in momenti migliori parecchi anni fa e, quando gli ho raccontato che tu avevi qualche notizia in proposito, gli si sono illuminati gli occhi”.

“Addirittura!”

“Sì, secondo lui sarebbe una bella storia da raccontare, non sul tuo giornale chiaramente. Pensi di riuscire a parlarci?”

“Ci ho già provato, ieri”.

Martin e Cesare non nascosero la loro meraviglia e la loro ammirazione che Mikael dovette subito stemperare proseguendo con il resto della storia.

“Ho detto di averci provato, non di esserci riuscito. Lo ha precisato chiaramente che con i giornalisti non ci parla. Meno male che c’era anche Marilena”.

“Con lei ha parlato?”

“Diciamo che con lei ha scambiato qualche parola, non di più, e poi ci ha

dato questa”.

Mikael porse loro il foglio che custodiva gelosamente nella tasca dei pantaloni e i due amici iniziarono ad osservarlo come si osserva un quadro astratto di cui non si capisce nulla. Martin lo girò e lo rigirò in tutti i modi possibili e Cesare tentò anche la mossa di metterlo controluce. Infine, più confuso di prima, mise il pezzo di carta sul tavolo scuotendo la testa.

“Cos’è? Un verminaio?”

“Sì, ci assomiglia. Ivan però l’ha definita ‘una mappa’”.

“Una mappa?”

“Del tesoro?”, aggiunse il solito Martin divertito.

“Non lo so, non credo. Ha detto soltanto che se vogliamo conoscere la verità dobbiamo solo seguirla”.

I due, adesso che sapevano di cosa si trattava, la osservarono di nuovo sotto un’altra luce, ma anche questa volta non giunsero a nulla di concreto.

“E poi”, continuò Cesare come per riprendere un vecchio discorso, “La verità di cosa o su cosa?”

“Anche questa è una bella domanda ma senza risposta purtroppo”.

“E’ possibile che volesse prendersi gioco di te e abbia disegnato la prima cosa che gli è venuta in mente, cioè nulla?”

“Può essere, ma l’ha disegnata per Marilena, non per me e questo, forse, gli garantisce una certa affidabilità”.

Martin aveva già rinunciato a trovare un qualsiasi significato in quelle linee tracciate velocemente a matita, Cesare, invece, continuava ad osservare anche i piccoli dettagli e più lo faceva e più si convinceva che in quel caos un qualche senso ci fosse.

“Se ha detto che è una mappa, queste devono essere delle strade”.

“O dei sentieri o un qualsiasi altro genere di percorso”, aggiunse Mikael,

“Io, però, non riconosco alcun particolare che possa essere usato come punto di riferimento. Tu?”

“Nemmeno io”, disse Cesare. Stava per rivolgere la stessa domanda a Martin, ma si accorse che era troppo impegnato a seguire con lo sguardo Marilena che stava arrivando con i caffè. Mikael rimise la mappa in

tasca per lasciare spazio sulla tavola, ma la ragazza, invece di appoggiarvi subito il vassoio, porse ad ognuno il suo piattino con tazzina e zolletta di zucchero e solo dopo lo depose al posto del foglio.

“Tu non lo prendi?”, chiese Mikael a Marilena che si era accomodata, braccia conserte, su una sedia in disparte.

“No. A quest’ora non lo prendo mai”.

Il tintinnio dei cucchiaini si sostituì alle parole e, in silenzio, iniziò il sacro rito del caffè. Con molto tatto, ma innegabilmente, Marilena aveva seguito con grande attenzione ogni movimento di Martin che, nel frattempo, sembrava aver perso la sua verve arrogante.

“Tornando al discorso di prima ...”, abbozzò Cesare con un tono estremamente confidenziale, ma senza riuscire a terminare la frase. Non aveva per nulla considerato che adesso non erano più soli e questa sua leggerezza dovette sembrargli imperdonabile. Mikael gli fece cenno di continuare pure senza problemi, ma questo non lo rassicurò del tutto.

“Sì, insomma, l’articolo”, farfugliò con poca convinzione.

“Vedrò cosa posso fare”.

“Mio zio ci tiene parecchio e poi tu sai scrivere davvero bene”.

“Ti ringrazio”.

Nessuno lo notò, ma l’espressione di Marilena mutò all’istante e senza dire una parola tornò in cucina. Fra un sorso e l’altro, l’unico ad accorgersi di quella mossa fu Martin che stava disperatamente tentando di nascondere una espressione di disgusto e impaccio.

“Davvero buono”, disse Cesare assaporando l’ultima goccia di caffè.

“Eccezionale!”, esclamò Mikael come se non riuscisse a credere alle sue papille gustative.

Entrambi si aspettavano anche il commento di Martin, ma quando notarono quella smorfia di repulsione sul suo volto, ormai impossibile da celare, si immobilizzarono all’istante come statue di sale.

“Che ti succede?”

Martin non rispose, ma ormai non riusciva più a far finta di nulla e scaraventò la tazzina sul vassoio, incurante di qualsiasi forma di galateo. Cesare e Mikael si guardarono perplessi senza capire cosa fosse accaduto.

“Tutto bene?”, chiese ancora Mikael che iniziava a preoccuparsi.

“Tutto bene?”, urlò quasi Martin, “Ma che razza di roba è?”

“Che razza di roba è cosa?”

“Il caffè!”

D’istinto Mikael prese la tazzina di Martin, la avvicinò al naso e, dopo aver deformato la bocca in una maschera nauseabonda, la passò a Cesare. Anche quest’ultimo, pur non tenendoci particolarmente, volle odorare il liquido avanzato senza poi riuscire a trattenere la sua personale considerazione: “Ma che schifo!”

“Non capisco”, disse Mikael come per scusarsi, “Il mio caffè era buonissimo”.

“Davvero! Anche io non capisco”, ribadì Cesare stupito.

“Io penso di aver capito, invece”, concluse Martin alzandosi dalla sedia ed avviandosi verso la porta, “Immagino di essermelo meritato”.

A quel punto Cesare non riuscì a trattenere una sonora risata e seguì l’amico che, a testa bassa, stava varcando la soglia di casa. Mikael era a dir poco costernato e non sapeva né cosa dire né cosa fare.

“Mi spiace”, disse infine quasi sottovoce.

“Sono io che devo farmi perdonare”.

Li seguì con lo sguardo mentre si allontanavano e, di tanto in tanto, udiva Cesare che sghignazzava senza alcun ritegno. Quando li perse di vista, per fare presto, saltellò fino in cucina dove trovò Marilena intenta a lavare la caffettiera.

“Ma perché lo hai fatto?”

La ragazza non rispose e continuò a volgergli le spalle.

“E’ il suo modo di scherzare, non voleva essere inopportuno!”

Marilena lo inchiodò con lo sguardo al muro e fece alcuni passi verso di lui.

“Cos’è questa storia dell’articolo?”

“Articolo? Quale articolo?”

“Pensi che sia sorda? O scema?”

Mikael capì subito che glissare sarebbe stato controproducente e provare a scherzarci sopra ancora di più. Avrebbe preferito non dirle niente in proposito, ma era andata in modo diverso e non era più possibile

metterci una pezza.

“Vogliono che scriva un articolo su Ivan e quello che è successo la notte in cui ha perso i suoi uomini”.

“Vogliono, chi?”

Anche questa era una domanda alla quale avrebbe preferito non rispondere, ma anche in questo caso la situazione non gli consentiva di fare altro.

“Lo zio di Cesare e il suo gruppo”.

“E di cosa si occupa questo gruppo?”

“Vogliono intervenire ad alti livelli per far finire la guerra”.

“Ho capito. Un'altra setta di ribelli antigovernativi”.

“Non sono una setta e non sono dei ribelli. Credi forse che voglia cospirare contro il mio paese?”

“Se così fosse, non sarebbe questo a preoccuparmi. Potresti anche essere una spia e ti amerei lo stesso”.

La voce di Marilena si fece più dolce e allo stesso tempo più intensa, più viscerale.

“Ho paura, Mikael, ho paura per te, per noi, per quello che potrebbe succederti. Non voglio perderti.”

La ragazza prese da un cassetto un album di fotografie e lo mostrò al militare. Un bel giovane alto, magro, dal volto simpatico e suadente appariva ad ogni pagina, spesso con Giulio, altrettanto spesso con Marilena, tutti con il sorriso di chi ha vissuto giorni migliori.

“Ho già perso mio fratello”, disse con voce spezzata, “Non sopporterei di perdere anche te”.

“Non sapevo che avessi un fratello”.

“Per quanto ne so potrebbe non esserci più. Un giorno è uscito da quella porta con la sua bella divisa, le sue belle idee di patria e libertà, e non è mai più tornato. Diceva che andava a combattere i separatisti, che avrebbe vendicato i suoi compagni morti per un futuro migliore. Adesso, forse, è con loro in attesa che altri presunti vendicatori li raggiungano, in attesa di gente come te Mikael”.

La drammaticità di quel momento non impedì al ragazzo di cimentarsi in un altro gesto apotropaico che, per sua fortuna, anche questa volta passò

inosservato.

“Marilena, si tratta di scrivere solo un articolo. Non devo entrare in territorio nemico per minare un ponte”.

“Solo un articolo dici?”

“Sì, niente di più”.

“E me lo faresti leggere prima di darlo ai tuoi amici?”

“Sì, d'accordo”, balbettò Mikael, “Ma perché?”

“Perché se lo ritengo troppo compromettente lo straccio e non lo dai a nessuno”.

“Ecco!”, pensò il ragazzo, “Di nuovo la censura. Qui Marilena e Vincenzi al campo!”

Per evitare altre discussioni, le disse di sì, ma dire che era poco convinto non avrebbe reso bene l'idea. In cuor suo sperava che se ne dimenticasse, ma, subito dopo cena, gli fece capire che non scherzava affatto sull'argomento. Gli procurò della carta, una matita, depose il tutto sullo scrittoio in camera e gli disse: “Dai scrivi! Sono proprio curiosa di leggere questo articolo”.

Mikael non si fece pregare ed iniziò a comporre il suo pezzo anche se le condizioni al contorno non erano certo le migliori per concentrarsi. Lavorò ininterrottamente per alcune ore utilizzando quasi tutti i fogli a sua disposizione. Scriveva, cancellava, riscriveva, rileggeva, qualche volta strappava scuotendo la testa, ma non si fermava mai. Amava sentire la matita fra le mani, gli piaceva vederla scorrere su quella distesa bianca, immacolata, che ad ogni parola prendeva vita e suscitava emozioni. Solo chi aveva provato quella sensazione poteva capirla e nell'estasi della creazione aveva dimenticato la censura promessa. L'articolo, quindi, fu concepito e sviluppato senza alcuna mitigazione diplomatica, senza l'uso del politicamente corretto, in altre parole, senza alcun filtro. Se ne rese conto dall'espressione di Marilena che, mentre lo leggeva, diveniva sempre più cupa ad ogni frase. Giunta all'ultimo foglio, Mikael ebbe perfino paura che avrebbe mantenuto la sua promessa e avrebbe stracciato tutto. La reazione finale, invece, fu del tutto diversa: pianse. A dirotto.

Non l'aveva mai vista così e provò ad abbracciarla con tutto l'amore di

cui era capace, ma lei si schernì.

“Si parla tanto in questi giorni di un articolo apparso su un giornale clandestino. Racconta della morte di un certo Diego e di alcune trattative poco chiare fra pezzi grossi del nostro esercito e di quello dei separatisti. Lo hai scritto tu?”

“Chi ne parla tanto?”

“Credi che qui arrivi solo la stampa governativa? Rispondi: lo hai scritto tu?”

Con Marilena era impossibile mentire, ormai era un dato di fatto, e così, senza proferire verbo, annuì come i bambini che vengono colti in flagrante mentre combinano una marachella. I singhiozzi presero il posto delle lacrime. Per la prima volta da quando la conosceva, la ragazza si mostrò indifesa, fragile, e i sensi di colpa di Mikael giunsero a fondo scala.

“Non devi preoccuparti”, le sussurrò in un orecchio provando invano a stringerla fra le sue braccia, “Nessuno sa che l’ho scritto io”.

“Lo so io, lo sanno i tuoi amici; mi sembra che siamo già in tanti!”

Marilena in fondo non aveva torto. Mikael ricordò come, il giorno prima, si era fatto prendere lui stesso dalla paura e adesso, non solo doveva fare i conti con la sua inquietudine, ma anche con quella della sua ragazza.

“Cosa vuoi che faccia? Credo che, se c’è una remota possibilità di far finire la guerra, ognuno di noi abbia il dovere di provare”.

Questa volta fu lei a cercare e trovare l’abbraccio di lui e rimasero così, avvinghiati in un abbraccio tenero e appassionato, fino a quando andarono a letto e fecero di nuovo l’amore.

## CAPITOLO 13

L'articolo fu consegnato la mattina dopo dalla stessa Marilena nella mani di Cesare e così anche quelli successivi per tutte le due settimane che Mikael rimase al villaggio in convalescenza. Probabilmente dopo un paio di giorni avrebbe potuto benissimo tornare al campo, ma, senza dubbio, a casa della ragazza si stava molto meglio. Passeggiatina prima di pranzo, passeggiatina dopo pranzo, pasti ottimi e abbondanti e notti molto piccanti; non si poteva desiderare niente di meglio. Quando dovette lasciare quella sorta di paradiso in terra, fu dura, dura davvero, ma la ferita ormai si era rimarginata quasi del tutto ed il dolore era praticamente sparito. Anche le stampelle erano state messe da parte e il passo era ritornato abbastanza normale. Non poteva ancora correre, quanto meno gli era stato sconsigliato, ma per l'esercito andava già bene così e, per qualche tempo, fu destinato al solo lavoro d'ufficio.

Almeno due volte alla settimana andava a trovare Marilena, ma non avevano mai più parlato di articoli, guerra o sette. Sembrava che, sull'argomento, avessero stipulato una sorta di tacito accordo di non belligeranza e questo evitò qualsiasi problema sul nascere.

Dopo le angosce iniziali, la produzione di articoli raggiunse l'apice e sempre di più venivano apprezzati negli ambienti meno vicini all'area governativa che, viceversa, li bollava come volgari menzogne. Spesso, lui, Cesare e Martin si trovavano insieme dopo cena per commentarli in qualche luogo sicuro, di solito all'aperto, lontani da orecchie indiscrete. La soluzione ottimale sarebbe stata la casa di Marilena, ma, dopo lo scherzo del caffè, Martin non era sicuro di essere il benvenuto dalla ragazza e preferiva starne alla larga.

Poi, d'un tratto, arrivo l'inverno e con esso la prima neve.

Se la vita in trincea non è mai bella, con il freddo e il gelo è devastante. Proprio in quel periodo, Mikael fu nuovamente chiamato a fare gli odiosi e interminabili turni che, grazie alla ferita, aveva evitato per diversi mesi. Jack era rimasto lì, ad aspettarlo nella terra di nessuno. Adesso il teschio era completamente sepolto dalla neve, ma, come in cerca di aiuto, quello che rimaneva del braccio destro era ancora alzato e ben

visibile per coloro che sapevano dove cercarlo in quel tetro candore. Durante la terza notte di guardia, si fece rivedere anche Ivan. A detta degli altri commilitoni, era da molto che non metteva in scena il suo show preferito e comunque, malgrado le condizioni atmosferiche non certo ottimali, riuscì ad ottenere il solito successo di pubblico. Mikael, impegnato con gli articoli clandestini, le notti di guardia, le notti di sesso, il lavoro d'ufficio e tutti i vari impegni con il suo giornale, aveva finito quasi per dimenticarlo. La mappa era stata confinata nel cassetto con il salnitro e così anche l'articolo di giornale con la foto dei prigionieri separatisti. Probabilmente, se ci avesse pensato un po', non sarebbe riuscito a non sentirsi in colpa per aver frettolosamente archiviato la storia di quell'uomo dopo aver scritto un articolo su di lui. Anche la relazione con Marilena aveva contribuito, non poco, a modellare la sua giornata in modo di certo più piacevole e a fargli dimenticare anche alcuni obiettivi oltre che tanti problemi. Quella notte, però, Ivan riuscì non solo a farsi notare, come al solito, ma anche a riattivare l'interesse per lui da parte di Mikael.

Gli era appena passato davanti fra i consueti "festeggiamenti" bipartisan, quando si rese conto che aveva aggiunto qualcosa al consueto copione. Adesso non solo passeggiava allegramente fra i due schieramenti incitandoli ad acclamarlo, ma urlava anche qualcosa di indistinto. Gli schiamazzi dei soldati coprivano completamente quello che diceva e Mikael, per la seconda, volta, lasciò il suo posto in trincea per seguirlo ancora. La massa dei commilitoni unita alla neve e al fango rendeva la sua missione ancora più difficile, ma quando ormai pensava che fosse impossibile, riuscì ad intercettare con chiarezza le sue parole.

"Giornalista, ce l'hai davanti".

Era proprio come se si stesse prendendo gioco di lui. Sapeva benissimo che la mappa che gli aveva dato era incompleta o non di semplice interpretazione e sapeva anche che non gli sarebbe servita a molto senza un punto di riferimento. Adesso, per diletto, non solo gli passeggiava davanti come se nulla fosse, ma lo provocava intenzionalmente per farlo sentire stupido. Forse era il suo personale modo di vendicarsi di tutti i giornalisti che avevano travisato le sue parole o, peggio, che lo avevano

accusato della disfatta del suo commando. Perché, però, farlo così platealmente? Forse, sotto sotto, voleva davvero che Mikael trovasse la chiave per interpretare il suo disegno?

Doveva subito parlarne con qualcuno.

“A me sembra solo un matto da rinchiudere in manicomio. Non perderei del tempo con le cose che ha scritto o che ha detto”, disse Martin senza troppi complimenti.

Aveva da poco finito il suo turno alla torre e Mikael lo aveva incrociato appena uscito dal varco per la trincea. Contrariamente al suo solito, non sembrava molto allegro, anzi, era decisamente arrabbiato.

“Ma perché urlare in quel modo, perché provocarmi?”

“Te l’ho detto: è pazzo!”

“Può essere, anzi, sicuramente lo è, ma credo che su questa cosa bisogna andare in fondo”.

“E vai in fondo allora, chi te lo vieta?”

Sì, era decisamente arrabbiato e non lo nascondeva nemmeno.

“Problemi? Tutto a posto?”

“No, nessun problema, figurati, quando mai!”

Mikael lo guardò come si guarda un bambino che dice le bugie e questo lo fece arrabbiare ancora di più.

“Sì, d’accordo sono incazzato, e allora? Mi hanno messo tre turni di guardia di seguito e adesso ne ho proprio abbastanza. Non è la prima volta che succede. Quando gli altri non sono disponibili per qualche motivo, c’è sempre quel pirla del sottoscritto che salva il culo a tutti”.

“Mi spiace, avessi la tua mira, potrei sostituirti io”.

“E no, non ce l’hai. In compenso quegli schifosi dall’altra parte della trincea stanno migliorando. Qualche giorno fa, mi sono distratto, ho alzato la testa nel posto sbagliato e mi stavano impallinando per bene. Ho sentito il proiettile ronzarmi vicino all’orecchio sinistro; qualche centimetro più in là e questa storia te l’avrebbe raccontata un altro”.

Mikael comprese che era meglio non aggiungere altro e lo accompagnò in silenzio fino alla camerata. Pochi minuti dopo arrivò anche Cesare e pure lui sembrava non aver passato una notte felice. Salutò appena gli

altri due e sprofondò in branda coprendosi il volto con un giornale.

“Buonanotte”, disse Martin con piccata ironia.

“Buonanotte un cazzo”, rispose Cesare, “Chi vuoi che dorma adesso?”

“Io ci riesco benissimo anche se sono già le sette”.

“Ma non dico per l’ora. Non avete letto le ultime notizie?”

Cesare, con poco, era riuscito a destare l’interesse di due uomini stanchi ed assonnati che avrebbero potuto dormire anche in piedi. Adesso aveva la loro completa e incondizionata attenzione.

“E’ nel giornale di questa mattina. Pare che abbiano arrestato alcuni esponenti sovversivi. Non ci sono i nomi ovviamente, ma temo di capire di chi si possa tarttare”.

“Come puoi dirlo?”

“E chi sarebbero?”

“Nell’articolo parla chiaramente di una villetta nascosta nel bosco ...”

Non aveva ancora finito la frase che già Mikael e Martin, incuranti che l’amico stesse usando il giornale per proteggersi dalle prime luci del giorno, iniziarono a strapparselo di mano l’uno con l’altro, come se, avere la possibilità di leggere per primi la notizia, avesse potuto cambiare qualcosa.

Alla fine fu Cesare ad avere la meglio che, con uno scatto felino, riuscì a recuperare il maltolto, sorprendendo i due litiganti per tanta destrezza.

“Se fate i bravi ve lo leggo io!”

Quasi delusi per non aver vinto la singolare contesa, Mikael e Martin si rassegnarono a ripiegare sui loro letti pronti ad ascoltare.

“Una speciale operazione della polizia di costume, si è conclusa ieri sera prima di mezzanotte nei pressi di una villetta nascosta nel bosco a circa trenta chilometri dal fronte nord. Secondo le autorità locali ci sono stati diversi arresti di cui uno considerato eccellente. L’indagine, partita circa sei mesi fa, si proponeva di sgominare un nucleo molto attivo di sovversivi che si occupava di propaganda anti-governativa. Il nucleo era noto soprattutto per divulgare volantini sediziosi e per stampare clandestinamente un giornale dai contenuti estremisti e menzogneri. In uno degli ultimi, si provava addirittura a riabilitare un noto disertore colpevole, prima della disfatta della sua pattuglia, poi di aver passato

informazioni riservate al nemico. La polizia si dice soddisfatta dell'intera operazione e afferma che, ben presto, altri sovversivi e disertori saranno assicurati alla giustizia”.

“Sovversivi e disertori? Passi per il sovversivo, ma disertore proprio no!”, esclamò Martin con una animosità che non era da lui.

“Non prendertela con me. E’ quello che c’è scritto”.

“Quindi siamo tutti a rischio ormai. E’ solo una questione di tempo e verranno a prendere anche noi”, osservò Mikael con un filo di voce.

“Ragazzi. Non giungiamo a conclusioni affrettate. Innanzi tutto, se sapessero chi siamo, saremmo già in qualche prigione di stato e poi non è detto che la situazione sia così tragica come vogliono farci credere”.

“Cosa vorresti dire?”

“L’unica cosa certa è che hanno arrestato qualcuno alla villetta. Non sappiamo quanti, non sappiamo chi e anche sul perché ho i miei dubbi. Spesso mettono in giro queste voci per fare uscire la gente allo scoperto, quindi per adesso stiamo tranquilli e vediamo il da farsi. Nel pomeriggio proverò a mettermi in contatto con mio zio”.

“E se fosse proprio lui l’arresto eccellente?”

“Vorrà dire che questa sera stessa sarò ospite a spese del governo”.

La battuta non fece ridere nessuno, anzi, generò nuove inquietudini e perplessità.

“E pensare che nell’articolo che ho scritto su Ivan ho omesso gran parte delle mie opinioni personali e mi sono limitato solo alla cronaca”.

“Cosa avresti aggiunto?”

“Che lo hanno mandato a morire come è successo a tanti altri”.

“Non preoccuparti: si capiva benissimo leggendo fra le righe”.

“Mi spiace solo non essere riuscito a parlarci. Chissà quante cose ha visto e quante cose sa”.

“Potresti unirti a lui quando passeggia fra le due trincee”, disse sarcastico Martin.

“Lo ha fatto di nuovo?”, chiese incuriosito Cesare.

“Proprio stanotte e non si è limitato a passeggiare”.

“Ancora questa storia!”, sbuffò Martin, ma Cesare sembrava interessato al resto della frase e rimase in attesa della conclusione.

“Continuava ad urlare ‘Giornalista, ce l’hai davanti’. Evidentemente, a suo modo, voleva mandarmi una specie messaggio”.

“E non lo aveva mai fatto prima?”

“No, almeno non credo. Quanti giornalisti avranno tentato di intervistarlo ultimamente? Voleva dirmi qualcosa di importante, ne sono sicuro”.

“O forse ti voleva solo sfottere”, osservò Martin, “Ha avuto modo e tempo per parlati, perché non non ne ha approfittato invece di mandarti dei messaggi criptici durante il suo pseudo spettacolo?”

“Martin non ha torto, ma alla luce di quello che è successo stanotte è chiaro che il tempo a nostra disposizione è ormai limitato. Questo Ivan sarà anche pazzo, ma sicuramente sa delle cose che potrebbero essere utili alla nostra causa. Io darei di nuovo un’occhiata alla mappa. Ce l’hai con te?”

“No, ma la recupero subito”.

Mikael si alzò dal letto, lo sollevò da un lato e tolse il gommino da uno dei tubi di ferro che fungeva da piede, poi armeggiò per qualche secondo con l’indice dentro l’incavo e ne tirò fuori un foglio di carta.

“Però”, disse con una certa ammirazione Martin, “Non si può dire che tu non sia un uomo pieno di risorse, però hai dimenticato di chiudere la porta”

Cesare ovviò subito al problema mentre Mikael spiegò la mappa sul pavimento bloccando le estremità con due libri per evitare che si arrotolasse nuovamente.

“Io non ci vedo nulla di intellegibile”, affermò subito Martin mettendosi in disparte.

“Secondo me non ci provi nemmeno”, replicò Cesare con gli occhi puntati su quel rettangolo di carta che, in verità, a prima vista non sembrava molto diverso dallo sgorbio di un bambino.

“E diceva: ce l’hai davanti”.

“Esatto, peccato che manchi il complemento oggetto”.

“Non è nemmeno detto che c’entri qualcosa con la mappa”.

“Vero, ma di fatto la mappa è l’unica breve interazione che abbiamo avuto. E’ come se avesse voluto darmi la chiave per leggerla”.

Martin continuava a scuotere la testa, ma Cesare sembrava aver preso la cosa molto sul serio. Muovendo lentamente la mano iniziò a delineare improbabili percorsi che terminavano sempre con un cenno di disapprovazione. Anche Mikael era così immerso in quella ricerca che non si accorse affatto di quel suo fastidioso schioccare la labbra ad ogni passaggio fallito.

“Secondo me state sbagliando a cercare qualcosa di nuovo su quel foglio di carta”, esordì Martin inaspettatamente, “Se davvero non è solo un pazzo, allora bisogna cercare di capire il significato della frase che urlava stanotte”.

Sorpresi dall’osservazione del compagno, si guardarono l’uno con l’altro come per riordinare le idee.

“Ce l’hai davanti’, è così che ha detto no?”

“Sì, ha detto così”.

“Ragioniamo un po’”, riprese Martin, “Cosa hai davanti?”

“Il naso? Il petto?”

“No, non mi hai capito. Cosa hai davanti, o meglio, cosa avevi davanti nel momento in cui te lo ha detto?”

Martin ci pensò per qualche secondo e poi, senza molta convinzione, disse: “Il fucile”.

“Il fucile lo hai di fianco o per terra. Deve essere qualcos’altro”.

“Ivan! In quel momento avevo lui di fronte”.

“No, se ha ragione Martin, deve essere qualcosa che hai sempre davanti a te, non solo qualche volta”.

“Jack! E’ proprio davanti a me!”

“Vero. Ma Ivan cosa ne sa dove ti trovi quando sei di turno? Per questo lo ha urlato lungo tutto il percorso”.

“Sì, è anche vero, però, che non poteva sapere se c’ero o meno ieri notte”.

“E questo è un altro tassello essenziale”, evidenziò Martin, “Ricapitoliamo. Se quel messaggio è davvero importante e voleva che tu lo ricevessi in un modo o nell’altro, per prima cosa il destinatario deve essere chiaro a chiunque. Tutti sanno che tu sei un giornalista e non credo che al campo ce ne siano altri. Se ieri non fossi stato di turno,

probabilmente un commilitone, fra quelli che ti conoscono, sarebbe venuto a dirti che il pazzo ce l'aveva con qualcuno della tua categoria o proprio con te. Seconda cosa: il testo del messaggio deve valere sempre, quindi, qualunque sia la cosa a cui si riferisce, deve essere sempre di fronte a te o, più verosimilmente, lo è quando sei di turno”.

Cesare annuì con soddisfazione all'analisi del collega e, rivolgendosi a Mikael, gli chiese: “E cosa hai sempre davanti quando sei di turno?”

“Anche voi fate i turni. Cosa avete sempre davanti che abbia a che fare con la mappa?”

Entrambi si voltarono a guardare Martin che, attivato il suo solito atteggiamento sornione, rispose con una smorfia simile ad un sorriso: “E cosa ne so io? Vi ho dato un'idea, non posso fare tutto da solo”.

All'improvviso la porta della camera si aprì ed apparve trafelato il caporale Barnard e Mikael ebbe appena il tempo di nascondere la mappa..

“Ma cosa ci fate ancora qui? Non vi ricordate che giorno è oggi?”

Le espressioni dei tre commilitoni erano più che esaustive: no, nessuno si ricordava che giorno era, almeno fino a quel momento, poi si accese un lampo negli occhi di Cesare.

“Sono già passati due mesi? Merda! C'è l'adunata generale di Russel”.

Il malcontento e la disapprovazione si palesarono in un diffuso borbottio che il caporale fece finta di non sentire. Stanchi e scociati si alzarono dalle loro brande mostrando con gesti e mimica la poca voglia che avevano di presenziare alla nuova kermesse, ma non ci si poteva rifiutare. Qualche minuto dopo sfilavano anche loro con gli altri militari nelle vie innevate del campo. Il sole era coperto ed iniziava a soffiare una brezza leggera ma gelida che aveva tutte le intenzioni di diventare vento. La piazza delle adunate era già piena di gente che, nell'attesa, batteva i piedi per terra e saltellava pur di riscaldarsi. Mikael non riuscì a fare a meno di osservare che in mezzo alle espressioni piatte dei più anziani, spiccavano i volti sorridenti e fieri delle reclute. Era come vedere se stesso due mesi prima ed ebbe compassione di quelle giovani vite che ancora non avevano conosciuto le atrocità del fronte.

L'altoparlante iniziò a gracchiare in perfetto orario.

“Ufficiali, sotto ufficiali e soldati. E' il maggiore Vincenzi che vi parla. Come ogni due mesi, anche oggi ho il piacere di presentare il discorso del colonnello Russel, nostro comandante in capo. Ci fornirà come sempre informazioni importanti sull'andamento della guerra. Vi prego di accoglierlo con un grande applauso”.

Applauso.

“Chi siamo noi?”

“Guerrieri!”

“Cosa vogliamo?”

“La vittoria!”

“E come la otterremo?”

“Con il sangue!”

Ultimo applauso secondo il protocollo prima del discorso vero e proprio.

“Vi comunico che siamo ormai sul punto di raggiungere gli obiettivi strategici che abbiamo pianificato con il comando generale e questo lo dobbiamo a voi tutti. Grazie”.

Mikael ricordò quando Martin e Cesare gli avevano detto che il discorso di Russel era sempre lo stesso, oggi avrebbe potuto verificarlo lui stesso.

“Abbiamo tenuto le nostre posizioni senza retrocedere di un palmo e questo non è stato inutile perché ci ha dato la possibilità di sfondare altrove. Coloro che vi dicono che siamo bloccati su queste posizioni da tempo immemorabile sono male informati o, peggio ancora, sono spie al soldo del nemico”.

Applauso. Anche Mikael applaudì, ma senza convinzione. Adesso poteva dirlo anche lui. Il discorso di Russel non cambiava mai.

“Siamo vicini a vincere la guerra ormai. Non tutti vedranno la fine delle ostilità, è vero, ma chi avrà questa fortuna, si troverà a vivere in una lunga era di pace, di felicità e di gioia. Quelli che di noi non ce la faranno saranno ricordati come eroi della Patria perché anche per merito di questi fratelli si spalancherà la porta dell'età dell'oro. Andiamo avanti sicuri dell'esito favorevole della guerra e con coraggio; solo così il sangue dei nostri amici non sarà stato versato inutilmente”.

Applauso e qualche lacrima.

“Osserviamo un minuto di silenzio per gli amici, i parenti, i commilitoni che non sono più fra noi”.

Ancora una volta, l'atmosfera festosa si trasformò in quella cupa di un funerale. Mostrarsi assenti o, peggio ancora, irrispettosi a questo punto del rito era discutibile se non addirittura pericoloso. I tre amici abbassarono il capo in segno di apparente, grande costernazione. La verità era che sarebbero scoppiati a ridere altrimenti.

“Grazie a tutti! A nome dei vivi e dei morti, dei presenti e degli assenti, delle donne e degli uomini di questo grande paese, grazie!”

I ranghi stavano per sfaldarsi, ma accadde qualcosa di nuovo, qualcosa che nessuno si aspettava.

“Ho da darvi anche altre due notizie. Una bella e una brutta”.

La frase fu seguita da un silenzio irrealmente affiché decantasse nel cuore e nelle menti di coloro che l'avevano ascoltata. Mikael, Cesare e Martin, che avevano già fatto qualche passo per ritornare in camerata, fecero un dietro front immediato, rischiando quasi di pestarsi i piedi a vicenda.

“La notizia cattiva è che elementi sovversivi stanno inondando il paese di informazioni false e pretestuose. Siete tutti invitati a segnalare personaggi sospetti che possano avere o avere avuto contatti con questi traditori. E' probabile che siano anche in mezzo a noi”.

Mikael d'un tratto ebbe paura che l'onda di calore che aveva arrossato il suo viso fosse visibile a tutti e rintanò la testa nel giaccone.

“La notizia buona è che alcuni di questi traditori sono stati già arrestati e che dopodomani saranno passati per le armi”.

Urla di giubilo riempirono la piazza delle adunate e, mentre alcuni giovani intonavano addirittura un vecchio inno patriottico, anche Cesare e Martin cercarono di sprofondare il più possibile dentro i loro vestiti invernali.

“Hai rimesso la mappa al suo posto?”

“Sì”, rispose Mikael che aveva assunto le movenze di un pugile suonato.

“C'è dell'altro oltre la mappa?”

“Un articolo di un vecchio giornale”.

“Fai sparire tutto, è meglio”, io devo andare subito a cercare mio zio.

“Ma forse è proprio quello che vogliono: farci fare qualche passo falso”.

“Lo so, ma devo rischiare. Se tutto va bene fra tre ore ci vediamo al villaggio davanti al Golden”.

“Perché non a casa di Marilena?”, disse Mikael, “Ci serve un posto sicuro dove parlare”.

“Vuoi fare rischiare la tua ragazza? Questi non scherzano”.

“Marilena è dalla nostra parte, ci aiuterà”.

Cesare non aveva né voglia né tempo di stare a discutere e fece un cenno di approvazione con la testa, ma era evidente che quella soluzione non gli piaceva per nulla. Anche Mikael non era del tutto convinto di aver fatto la scelta giusta. Mettere in mezzo anche Marilena forse non era la cosa migliore da fare, ma, conoscendola, tenerla all’oscuro sarebbe stato molto peggio. Di certo bisognava lasciare a lei la scelta finale. In quanto a Martin, non aveva preclusioni a riguardo se non per quanto concerneva il caffè o qualsiasi altra bevanda gli potesse venire offerta.

La decisione venne suggellata da inusuali quanto calorose strette di mano. Tutti avvertivano la drammaticità della situazione, ma quello non era né il momento né il posto adatto per parlarne e lasciarono alle comunicazioni non verbali il compito di sottolineare quegli istanti. Non appena videro Cesare sparire al di là della piazza, si misero in cammino anche loro, ma dovettero fermarsi solo dopo pochi metri.

“Ciao Martin”.

Non era una voce che sentiva spesso, ciò nonostante la riconobbe benissimo.

“Ciao Willy”.

“In effetti volevo parlare con il tuo amico Mikael”.

“Eccomi”.

“Lopez mi ha detto di passare dal suo ufficio prima possibile”.

Non attese una risposta né salutò, semplicemente andò via dissolvendosi fra una fiumana di militari, con la stessa velocità con cui era apparso dal nulla.

“Che vorrà adesso?”, disse Mikael preoccupato.

“Qualunque cosa voglia non andarci a parlare con questa faccia da colpevole, d’accordo?”

“D’accordo”.

“Adesso un bel sorriso, un respiro profondo e vai”.

E Mikael andò, ma, in quanto al bel sorriso e al respiro profondo poteva fare di meglio.

## CAPITOLO 14

L'ufficio di Lopez non era cambiato dall'ultima volta che ci aveva messo piede. Tutto sempre ordinato, tutto perfetto, tutto costruito intorno alla figura altera e possente del maresciallo, ma lui questa volta non c'era. La bella poltrona di pelle nera era completamente girata rispetto al piano di scrittura, come se il suo proprietario si fosse dovuto alzare all'improvviso e avesse abbandonato di corsa la sua postazione. Anche le carte sulla scrivania sembravano disposte alla rinfusa, senza una collocazione propria se non quella scelta da un improvviso colpo di vento.

Mikael a stento riuscì a trattenere la sua curiosità, finché il suo sguardo cadde proprio su una di queste carte e alcune fotografie. Guardò meglio. Si trattava di foto segnaletiche e il foglio più in vista riportava un grosso titolo che non lasciava adito a dubbi: ricercati. Si concentrò di nuovo sulle fotografie sempre tenendo le mani dietro la schiena per evitare la tentazione di toccarle. Le immagini della riunione alla villa erano ancora vivide nella sua mente, ma, per quanto si sforzasse di ricordare, non riconosceva nessuno di quei volti. Almeno sei foto erano ben visibili, altre lo erano solo parzialmente, altre ancora erano sepolte sotto carte e cartelle di ogni tipo e, inutile dire, proprio quelle focalizzavano la sua attenzione. Soffiò con quanta forza aveva in petto e un paio di fogli si sollevarono quel tanto che bastava per scoprire altre immagini, altri visi, altre espressioni. Lo fece una, due, tre volte fino ad essere sicuro che anche quelle persone erano a lui del tutto sconosciute. Tante, però, rimanevano ancora nascoste e la tentazione di usare le mani cresceva smodatamente, secondo dopo secondo. Percepì la stretta delle dita che veniva meno, poi il pollice che si sollevava, infine udì un veloce rumore di passi e il busto, leggermente inarcato, che si riposizionava sull'attenti. "Perché è così interessato al pazzo?", esordì Lopez sedendosi sulla poltrona senza degnarlo di uno sguardo.

"Interessato al pazzo? In che senso signore?"

"Le dispiace se le domande le faccio io? Era una questione semplice, gradirei una risposta semplice. Il maresciallo in trincea mi ha detto che

gli ha chiesto un permesso e poi ha seguito il pazzo lungo la linea di confine. Perché?”

“Sono un giornalista, signore”, rispose Mikael dolendosi di non essere stato così discreto come avrebbe voluto e dovuto, “E’ il mio mestiere occuparmi di ciò che fa notizia e il ‘pazzo’ mi è sembrato subito un personaggio da intervistare”.

“E c’è riuscito?”

“No signore. A quanto pare odia i giornalisti”.

“E cos’altro sa di quell’uomo?”

“Assolutamente nulla signore”.

Era la risposta giusta da dare? Qualcuno li aveva forse sentiti quando, al Golden, Marilena gli aveva raccontato la storia di Ivan? Lopez cambiò discorso e questa cosa lo tranquillizzò.

“Lo conosce questo signore?”

Il maresciallo aveva indicato una delle foto che aveva sul tavolo puntandovi l’indice sopra e tenendo il dito perpendicolare al piano, con cattiveria, forse rabbia, come se sotto vi fosse stata la zanzara che lo aveva importunato per tutta la notte. Mikael osservò bene il volto additato. Era uno di quelli che aveva avuto modo di esaminare prima che arrivasse Lopez e avrebbe potuto rispondergli subito, ma non voleva dare l’impressione di aver già sbirciato in sua assenza. Lasciò scorrere qualche secondo, finse di essere concentrato e solo dopo scosse la testa con presunta amarezza.

“No, mi spiace. Non l’ho mai visto prima”.

Come se fosse stata la punta di un trapano, Lopez spostò l’indice su un altro soggetto e chiese sempre con lo stesso tono inquisitorio: “E questo lo conosce?”

Mikael applicò la stessa procedura applicata in precedenza e rispose nuovamente di no.

La frustrazione del maresciallo era palpabile così come la sua impazienza. Con un veloce quanto sgraziato gesto della sua mano, fece venire alla luce altri fogli ed altre foto e su una di queste ultime puntò nuovamente l’indice.

“E questo?”

Mikael sbiancò. Era Frank, l'uomo che Victor aveva indicato come l'"ufficio stampa" e a cui era stato consegnato l'articolo su Diego. Se solo Lopez avesse potuto sentire il battito del suo cuore, senza ombra di dubbio avrebbe capito che stava mentendo.

"No signore, non lo conosco".

Il maresciallo si alzò dalla poltrona con uno scatto felino mal celando la sua collera. Fece qualche passo verso la porta dell'ufficio e poi urlò: "Cosa aspetta? Vada pure!"

Mikael non si fece pregare per eseguire l'ordine e a passo svelto, ma senza correre, raggiunse Martin che lo stava aspettando nella camerata.

"Che voleva il simpaticone?"

Il giornalista era ancora troppo sconvolto per mettere insieme delle frasi di senso compiuto. Si buttò sul letto, poi si rialzò per sedersi sul bordo del materasso e quindi si mise le mani fra i capelli.

"Stanno cercando Frank!"

"Frank?"

"Sì, quel tipo che era con Victor la sera in cui siamo andati alla villetta".

"L'addetto stampa?"

"Proprio lui".

"Come fai a dirlo?"

"Lopez mi ha mostrato alcune foto e l'ho riconosciuto".

"Potrebbero solo avere dei sospetti su di lui, non è detto che vogliamo arrestarlo".

"Potrebbero, è vero, ma vuol dire che sono vicini, maledettamente vicini".

"Speriamo che Cesare ci porti buone nuove", disse Martin, poi, indicando il letto con un sorriso ironico, continuò: "Che dici, ripuliamo l'archivio segreto?"

Si assicurarono che non ci fosse nessuno nelle vicinanze, chiusero la porta e sollevarono la rete. Mikael aveva ormai una certa dimestichezza con il suo nascondiglio e impiegò solo qualche secondo a prelevare la mappa e il giornale e a farli sparire dentro la tasca interna della sua giacca. Avevano appena messo a posto il letto, quando il giornalista ebbe un ripensamento. Prese di nuovo le due carte compromettenti, le piegò

con estrema cura in modo da ottenere dei rettangoli lunghi e stretti e li infilò nei calzini sotto lo sguardo incuriosito di Martin. Mikael lo ripagò con lo stesso sguardo senza capire cosa destasse così tanto l'interesse dell'amico e si avviò verso la porta.

“Scusa, ti dispiace?”, disse Martin un istante dopo indicando il nuovo nascondiglio che Mikael aveva destinato al foglio di giornale. In effetti gli dispiaceva eccome! Dopo tutto il tempo che aveva impiegato per adattarlo al poco spazio disponibile, non era per nulla contento di doverlo tirare fuori di nuovo, ma lo fece comunque, senza lasciare trapelare il suo disappunto per quel fuori programma. Martin distese il foglio sul pavimento con la stessa cura con cui l'amico lo aveva piegato, lesse l'articolo, ma soprattutto osservò, più e più volte, la foto dei due prigionieri incatenati. Si capiva che voleva dire qualcosa, ma, allo stesso tempo, voleva essere sicuro di quello che stava per affermare.

“Io questi due li ho già visti”, dichiarò infine, “Secondo me li conosce anche Cesare”.

“Davvero? Li conosci?”

“Non ci metto la mano sul fuoco, ma sembrano proprio due tizi con cui ho fatto il corso di addestramento”.

“Ma sono due separatisti, come possono essere stati tuoi compagni nell'esercito?”

“Me lo chiedo anche io. Adesso, però, è meglio andare al villaggio e aspettare Cesare. Che ne pensi?”

Mikael non se lo fece ripetere due volte, prima di tutto perché il campo gli sembrava un posto ormai compromesso e poi aveva già nostalgia di Marilena, non vedeva l'ora di riabbracciarla nonostante non la vedesse solo da un paio di giorni. Giunti in piazza, le loro strade si separarono temporaneamente. Martin si rifugiò al Golden dove sfogò le sue preoccupazioni con una colazione più che abbondante, Mikael invece andò subito a casa della ragazza. Non si aspettava delle visite, non quel giorno, e, quando apprese che sarebbero arrivati anche altri ospiti, all'inizio non la prese proprio benissimo.

“Avvertimi prima; potrei avere altri impegni!”

“E' stata una decisione improvvisa. Non sapevamo dove andare e questo

ci sembrava l'unico posto sicuro”.

A quelle parole, Marilena diventò scura in viso, come una nuvola prima di una tempesta. Si sedette con le braccia conserte su una sedia della cucina e lo guardò fisso negli occhi, quasi volesse collimare con precisione il raggio della morte installato nelle sue pupille.

“Cosa vuoi dire? Che cosa è successo?”

In rare occasioni Mikael si era sentito sotto la luce dei riflettori come in quel frangente. Strinse le spalle, si guardò intorno, si grattò la nuca sempre evitando di incrociare il suddetto raggio, alla fine, però, comprese che non poteva tergiversare oltre e poi una spiegazione era dovuta.

“Stanotte hanno arrestato alcuni dei nostri. Cesare è andato a controllare cosa è successo davvero. Appena arriva ci spiegherà tutto”.

Mikael le raccontò anche di Ivan, della frase sibillina con cui aveva accompagnato la sua performance notturna, dell'interpretazione che Martin aveva dato alla cosa e delle sue impressioni sulle foto dei prigionieri. Cercò di non tralasciare alcun particolare, ma Marilena era lontana, assente, preoccupata. Lo sguardo terribile con il quale lo aveva accolto era lentamente mutato in una espressione costernata e sgomenta.

“Andiamo via Mikael, scappiamo. Lasciamoci dietro tutto quanto”.

Era la seconda volta che la vedeva così preoccupata e, in entrambi i casi, era qualcosa che lui aveva fatto o aveva detto a far mutare in quel modo il suo umore. Si sentiva colpevole, responsabile della sua infelicità e, quel che era peggio, non sapeva proprio come fare per rimediare.

“Non puoi chiedermi questo, ti prego. Che vita sarebbe? Sempre a fuggire, sempre a nascondersi!”

Dopo quello sfogo fu Marilena a sentirsi in colpa. Non aveva saputo gestire le sue emozioni, si era lasciata condizionare dalle sue paure e aveva coinvolto l'uomo che amava. Non era da lei perdere il suo sangue freddo, la sua razionalità, il suo coraggio. Si chiese se tutto ciò non fosse una conseguenza dell'amore e rispose a se stessa abbracciando forte Mikael. Sì, concluse, lo era, ma poteva ancora rimediare.

“Scusami. Non avrei dovuto dirlo e poi noi non siamo gente che scappa di fronte a qualcuno o qualcosa, vero?”

“Vero!”, disse Mikael ritrovando il sorriso.

“Bene. Che ne dici allora se diamo di nuovo un’occhiata alla mappa? Forse ci è sfuggito qualcosa”.

Il giornalista era al settimo cielo per la gioia. Ora sapeva di avere anche una complice oltre che un’amante e se questo, di fatto, poneva la ragazza in una situazione di pericolo, d’altra parte la rendeva persona più affidabile sulla faccia della terra.

Il tempo trascorse velocemente, in un clima disteso, discutendo sul da farsi e sul significato che poteva avere il foglio di carta schizzato di corsa da Ivan. Nessuno dei due tornò sull’argomento della fuga o dimostrò un qualsiasi tipo di preoccupazione; quei problemi erano stati superati e, quando Cesare e Martin bussarono alla porta di casa, trovarono ad accoglierli una coppia agguerrita e in sintonia.

“Eccovi finalmente!”, esclamò Marilena facendoli accomodare in soggiorno, mentre Luna, evidentemente anche lei influenzata dall’umore comune, correva saltellando e scodinzolando da una parte all’altra della casa.

Considerando sia la situazione generale, sia l’epilogo della visita precedente, è inutile dire che entrambi si aspettavano una accoglienza ben diversa. Martin si era ripromesso di non fare alcun apprezzamento, tenere basso lo sguardo e, soprattutto, non accettare nulla né da mangiare né da bere. Cesare, invece, si era preparato ad una sfuriata isterica, studiando in anticipo una risposta convincente alle domande che riteneva più pertinenti. Il sorriso di Marilena, però, li aveva spiazzati.

“Cesare, allora, buone o cattive nuove?”, chiese Mikael stringendo la mano sinistra di lei.

Le prime sillabe risultarono una accozzaglia di suoni poco articolati. Non gli era ancora ben chiaro cosa dire e cosa non dire.

“Racconta pure tutto senza problemi”, disse Mikael che aveva perfettamente capito le remore dell’amico, “Marilena è con noi!”

La ragazza annuì siglando ufficialmente il trattato di non belligeranza e Cesare, forse non ancora del tutto convinto, rispose annuendo a sua volta.

“Stamattina, dopo che ci siamo lasciati, sono andato subito verso la

villetta, ma mi sono mantenuto a distanza. Non sapevo cosa aspettarmi e volevo prima essere sicuro di non incrociare facce strane nei dintorni. Ho fatto qualche giro tenendo una cartina in mano, fingendo di essere uno che si era perso, e, solo quando sono stato sicuro che non ci fossero pericoli, ho fatto il verso che sapete”.

“Il verso del gufo”, spiegò subito Mikael a Marilena.

“L’ho ripetuto almeno cinque volte e stavo quasi per andar via quando, finalmente, ho ricevuto la risposta convenuta. Mi sono avvicinato alla porta di ingresso e ho aspettato che qualcuno aprisse. Era il maggiordomo del barone Fischer, il padrone della villa. Non si aspettava visite ed era piuttosto preoccupato. In modo veloce gli ho subito spiegato cosa era successo e mi ha fatto entrare. Il barone è ormai da anni su una sedia a rotelle e non partecipa più attivamente alle riunioni e ai vari altri impegni, ma, data l’eccezionalità della cosa, mi ha ricevuto nel suo studio privato. Lui e mio zio Victor sono buoni amici e, quando ho raccontato anche a lui quello che avevo letto sul giornale, si è subito preoccupato ma ha anche aggiunto che nessun militare o poliziotto si era fatto vedere da quelle parti. Allora gli ho chiesto se sapeva dove potevo trovare mio zio e lì è stata dura. Non voleva assolutamente dirmelo, se lo avesse fatto, diceva, avrebbe violato tutte le regole che si erano imposti, sarebbe stato come venire meno ad un giuramento, la sicurezza imponeva un certo tipo di condotta. Abbiamo discusso per mezz’ora sull’argomento e alla fine l’ho convinto ritorcendogli contro le sue paure. Gli ho detto che vederlo era questione di vita o di morte e che se non gli avessi parlato avrebbe corso un grave pericolo. Si è spaventato, quasi mi spiace, ma non potevo fare altrimenti”.

“Quindi sei riuscito a vederlo”.

“Sì. Era in una tipografia segreta nascosta dentro una cantina abbandonata e anche lì non è stato facile. Alcune sentinelle mi hanno individuato e per poco non mi sono ritrovato con un buco in testa. Per fortuna, invece di spararmi, mi hanno portato dal loro capo e mio zio stava proprio parlando con lui”.

“E cosa ti ha detto?”

“Dopo avermi insultato intendi?”

“Insultato?”

“Sì, mi ha sepolto di impropri. Mi ha detto di non cercarlo mai più, che ho messo a rischio la sua vita, quella delle persone che lo proteggono e la mia stessa”.

“Ma gli hai detto cosa c’era scritto sul giornale di oggi, gli hai riferito le parole di Russel durante l’adunata di questa mattina?”

“Certo che l’ho fatto e mi sono beccato una botta di ‘imbecille’. Secondo lui ogni tanto mettono in giro queste voci per farci uscire allo scoperto e io ci sono caduto come un imbecille, appunto”.

“E come fanno a sapere della villetta nascosta nel bosco?”

“Ci sono un sacco di case nel bosco e tutte sono nascondigli ideali. Hanno sparato nel mucchio e questa volta hanno fatto centro”.

Cesare era avvilito. Si sentiva come un bambino che viene pescato con le mani nella marmellata. Non era da lui fare figure così meschine.

“A dire la verità”, puntualizzò Martin, “non si tratta solo di voci”.

“Che vuoi dire?”

“Mikael, raccontagli del tuo incontro con Lopez”.

Il giornalista avrebbe voluto introdurre quell’argomento più tardi, dopo aver lasciato all’amico il tempo di sfogarsi un po’, ma, il preludio di Martin aveva anticipato il suo programma e non indugiò oltre.

“Dopo esserci lasciati questa mattina, abbiamo incontrato Willy e mi ha detto che Lopez voleva parlarmi nel suo ufficio. Prima che arrivasse, mi sono accorto che sulla sua scrivania aveva parecchie foto segnaletiche. Ho osservato per bene quelle più in vista, ma non ho riconosciuto nessuno. Purtroppo, dopo alcuni secondi, era già di fronte a me, arrabbiato più del solito e decisamente angosciato. Mi ha chiesto se conoscevo Ivan. Io gli ho detto la verità, che ho provato ad intervistarlo, ma che non ci sono riuscito. Poi ha spostato un po’ di fogli e mi ha fatto vedere una foto segnaletica che prima era coperta e lì ho rischiato di tradirmi: era Frank!”

“Frank? Quello a cui mio zio ha dato il tuo articolo il giorno della riunione?”

“Proprio quello”.

“Quindi non sono solo voci quelle che girano, c’è di più. Sarà anche vero che non hanno arrestato nessuno, ma di sicuro stanno seguendo qualche traccia”.

“Oppure fa tutto parte del loro piano, anche mostrarti le foto potrebbe essere stato un test, un modo per farti tradire”.

“E’ vero, ma la foto di Frank c’era davvero. Cosa ci faceva lì? Cosa sanno di lui? E di noi?”

Troppe domande e poche risposte. Era necessaria una pausa per metabolizzarle tutte. Marilena portò in tavola un vassoio con un liquore ed alcuni bicchieri. Martin osservò pensieroso la bottiglia, Cesare guardò divertito Martin, Mikael adocchiò l’espressione di Marilena e, quest’ultima, per sbloccare l’impasse, si versò un goccio di liquore in uno dei bicchieri e lo mandò giù senza nemmeno gustarlo. La mossa funzionò e diede il via ad un piacevole intermezzo che consentì a tutti di assaporare l’ottimo elisir offerto gentilmente dalla ragazza.

Dopo il primo bicchiere, Martin se ne versò un secondo e, quando arrivò al terzo, giudicando forse il suo agire piuttosto sfacciato, si schiarì la voce e riprese a parlare.

“C’è un’altra cosa di cui dovremmo parlare. Puoi fargli vedere la foto che hai mostrato a me?”

Mikael si era quasi dimenticato di quell’altra faccenda. Con un gesto veloce tirò fuori dal suo nascondiglio il pezzo di carta perfettamente ripiegato, lo diede a Cesare e aspettò che lo riportasse alla dimensione normale dispiegandolo sul tavolo. La sua reazione non tardò ad arrivare. Dopo aver letto l’articolo e guardato più volte la foto, si lasciò sfuggire un’esclamazione di puro stupore.

“Questi due erano nostri compagni al corso dei cadetti! Il ragazzo a sinistra si chiamava Ernest, me lo ricordo benissimo.”

“Ma come è possibile?”, chiese Marilena che aveva riconosciuto la pagina di giornale data a Mikael.

“Appunto, come è possibile?”, gli fece eco Martin anche lui sorpreso e visibilmente confuso, “Non ci capisco più nulla. Avevo l’impressione che fossero loro, ma volevo esserne sicuro. Erano due ragazzi come noi, pieni di belle speranze come noi, che odiavano i separatisti come noi.

Come sono finiti dall'altra parte?"

"Disertori?"

"Di solito si diserta per non avere più a che fare con la guerra, non per andare a combattere con un altro esercito".

Mikael si alzò dalla sedia ed iniziò a passeggiare nervosamente. Sembrava rosò dai tarli e, di certo, non dovevano essere piccoli.

"Cosa pensi?", gli chiese infine Marilena dopo il terzo giro intorno al tavolo.

Il ragazzo si fermò di colpo, si guardò intorno e appoggiò le mani sulla spalliera della sedia.

"E se davvero la spiegazione di tutto fosse su quella mappa? Se davvero ci fosse qualcosa di così evidente che non riusciamo a vedere? E' sempre davanti a me, ma cosa?"

Ancora una volta il foglio di carta di Ivan fu messo sotto la lente di ingrandimento. Anche Martin, che alla storia della mappa credeva poco, iniziò ad appassionarsi alla ricerca, ma, per quanto si sforzasse di trovare un significato fra quegli sgorbi, per lui, come per gli altri, sempre sgorbi rimanevano.

"L'unica cosa che hai davanti quando sei in quel fosso è Jack e non è un bel vedere", sbuffò Cesare.

"Perché dalle altre parti la trincea è più bella? Jack almeno è morto e non è più un pericolo per nessuno", chiosò Martin con ironia.

"Ripeti?", disse Marilena.

Martin la guardò con sospetto. La sua domanda giungeva improvvisa e la sua espressione fra il vago e il pungente non prometteva nulla di buono.

"Dicevo che Jack almeno è morto ..."

"No, no, prima".

Martin era sempre più perplesso e poi non ricordava la frase esatta, come tutte quelle cose che si dicono senza prestare troppa attenzione alle parole da usare. Per fortuna venne in suo soccorso Mikael il cui volto si era improvvisamente illuminato.

"Ma certo ..!"

Un rapido sguardo fra lui e la ragazza e poi, insieme, in due parole, la

soluzione: “La trincea!”

A quel punto anche Martin annuì e si alzò dalla sedia sgranando gli occhi.

“E’ vero. Perché non ci abbiamo pensato prima? La trincea!”

“Volete spiegare anche a me per favore?”, disse Cesare sconfortato.

“Cosa abbiamo davanti a noi tutto il tempo e in qualunque punto del posso ci troviamo? La trincea”, spiegò Martin soddisfatto.

La soluzione convinse anche Cesare e, come gli altri, in piedi, osservò ancora e con rinnovata speranza la mappa piazzata in mezzo al tavolo.

“Quindi”, disse indicandola, “quest’area più grande che sembrava una strada è la terra di nessuno”.

“Sì e da una parte ci siamo noi e dall’altra i separatisti”.

“Esattamente da che parte?”

“E le tracce più piccole cosa sono?”

“Un passo alla volta”, disse Mikael, “Se questa è la terra di nessuno non dovrebbe essere difficile trovare altri punti di riferimento”.

“Questa, per esempio”, disse Cesare indicando una sorta di interruzione nel corridoio fra le due trincee, “potrebbe essere la scarpata che è a un chilometro da qui”.

“Che poi è dove ho perso di vista Ivan la notte in cui l’ho inseguito”.

“E questa freccia potrebbe rappresentare l’ingresso del nostro campo”, disse Martin toccandola con la punta dell’indice.

“Freccia? Non saprei distinguere una freccia da tutto il resto”.

“Più che una freccia sembra una parte di un percorso da seguire”, disse Marilena puntando il dito sullo stesso segno, “Vedi? Sembra una continuazione di questa linea”.

“Che è la continuazione di questa e di quest’altra ancora”, annunciò Cesare con sicurezza.

“E’ vero! Questi segni sono collegati fra loro; è una specie di linea tratteggiata”.

“E passa proprio nella zona in cui l’ho visto sparire la prima volta. Ho pensato subito che ci dovesse essere un qualche passaggio nascosto da quelle parti, ma non sono più tornato a controllare”.

“Direi che adesso dobbiamo farlo”, dichiarò Marilena senza indugio.

“Hai intenzione di venire anche tu?”

“Perché è un problema?”

“Assolutamente, no. Chiedevo”, assentì immediatamente Mikael senza lasciarle un motivo per replicare.

“Io, però, in qualche modo devo avvertire mio zio. Gli devo dire di Frank, della sua foto sulla scrivania di Lopez”.

“E io volevo fare qualche indagine sui tizi che erano sul giornale. Ci sarà al campo qualcun altro che li conosce, che conosce la loro storia”.

“Siamo in quattro”, disse Mikael, “Dividiamoci. Io e Marilena cerchiamo di seguire il percorso sulla mappa, tu, Martin, prova a capire qualcosa di più su quei due e tu, Cesare, vai ad avvisare tuo zio, ma cerca di non farti sgridare questa volta”.

“Non sarà facile. Appena mi vede di nuovo, mi spara quello”.

Non era un granché come battuta, ma consentì a tutti di stemperare la tensione e farsi quattro risate. C’era, però, ancora una questione in sospeso, un attrito che aleggiava nell’aria e che bisognava eliminare. Martin si avvicinò a Marilena, la guardò negli occhi dopo aver volutamente evitato il suo sguardo per tutto quel tempo, e le disse: “Scusami se sono stato inopportuno la volta scorsa”.

“Scusami tu per il caffè. Ho esagerato”.

Mikael e Cesare applaudirono e i due finalmente si abbracciarono come fanno due vecchi amici.

“Senza rancore?”

“Senza rancore”.

## CAPITOLO 15

Cesare fu il primo a lasciare la casa di Marilena con l'idea di tornare subito nella villa del barone Fischer per comunicargli le ultime novità. Insieme avrebbero deciso se, come e quando contattare Victor.

Dal campo alla villa si arrivava tranquillamente in trenta o quaranta minuti, ma c'erano due problemi. Il primo era che doveva procurarsi una jeep da qualche parte e non sempre ce ne erano di disponibili, il secondo aveva a che fare con la sicurezza. Di solito alla villa ci si andava solo se invitati e presentarsi lì due volte in un giorno, specie dopo gli aspri rimproveri di suo zio, non gli sembrava una cosa ben fatta. Per situazioni del genere, emergenze e simili, era previsto un protocollo ben preciso e questa volta intendeva rispettarlo alla lettera. La jeep gli sarebbe servita lo stesso, ma per andare in un certo incrocio nel bosco a circa un chilometro dalla villa e fare una certa cosa come da regolamento.

Il parcheggio antistante alla mensa del campo era il posto giusto per iniziare la sua missione. In quell'area, alle volte, c'erano alcune auto messe a disposizione dei militari per qualunque evenienza. Bastava dichiarare una qualche necessità, un particolare bisogno e il caporale di giornata consegnava le chiavi della vettura senza ulteriori adempimenti burocratici se non una firma su un registro. Era un procedimento estremamente informale, lo sapevano tutti, forse lo sapevano in troppi per rimanere tale e quale.

In quel momento, nel parcheggio, c'erano due auto disponibili. Una era una jeep non nuovissima, ma abbastanza ben tenuta, l'altra era soprannominata "la scassata". Si trattava di una utilitaria che aveva visto non una, ma almeno due o tre guerre. Era talmente piena di graffi e ammaccature che era difficile capire quale fosse il suo colore originale. Il resto non stava meglio. Il paraurti posteriore si reggeva grazie a un pezzo di spago e le ruote non avevano più il battistrada, forse non lo avevano mai avuto. Avendo la possibilità di scegliere, Cesare tirò un sospiro di sollievo, convinto di aver risolto almeno una parte dei suoi problemi, e si recò con serenità dal caporale.

"Ciao. Prendo la Jeep".

“Compila questo foglio”.

“Come scusa?”

“Compila questo foglio”, ribadì il caporale prendendo un modulo da una pila di carta che aveva sulla scrivania.

“Ma questa mattina ho solo firmato un registro!”

“Come vedi nel frattempo ci siamo evoluti”.

Nel modulo bisognava specificare data e ora attuali, data e ora del rientro previsto, chilometri da percorrere previsti, luogo di arrivo e motivazione. Troppe cose alcune delle quali assolutamente ignote e altre che non conveniva affatto scrivere.

“Scusa amico, ma non si può chiudere un occhio per questa volta e fare alla vecchia maniera?”

“Firmando il registro intendi?”

“Esatto!”

“Vedi il registro da qualche parte?”

Effettivamente quel quadernone nero e consunto era scomparso dalla circolazione. Al suo posto c’era solo quella pila di carta con i nuovi moduli. Mikael cercò di giocare d’astuzia.

“Amico, come faccio a dichiarare dove vado se non lo so ancora? Sai come sono le ragazze, no?”

“E ti pareva che non ci fosse una femmina di mezzo. Credimi, però, non posso proprio aiutarti”.

“Va bene qualsiasi soluzione, te lo assicuro”.

“Qualunque?”

Mikael aveva già guidato “la scassata” un paio di volte, ma solo per viaggi brevi e su strade meno sconnesse. Ritrovarsi seduto su quel trabiccolo per fare almeno trenta chilometri su una strada sterrata nel bosco, era un po’ come giocare un terno al lotto e lui non amava affatto il gioco.

Pochi chilometri dopo aver lasciato il campo, un fastidioso rumore al cuscinetto anteriore destro si sovrappose prepotentemente al cigolio ininterrotto degli ammortizzatori che chiedevano pietà. A metà strada il cambio iniziò ad indurirsi così come lo sterzo e, giunto quasi a

destinazione, anche il freno volle dire la sua con una sorta di malinconico brontolio meccanico.

Parceggiò il mezzo, o quel che ne rimaneva, in una radura e si avviò lungo un sentiero seminascosto fra gli alberi. Proseguì per un centinaio di metri e si fermò sotto una grossa quercia nodosa. Era un albero imponente, molto vecchio e soprattutto, alla base, vi era una cavità non facile da individuare se non la si conosceva già. Dentro era stata nascosta una scatola di legno che si mimetizzava bene con il colore del tronco e, al suo interno, qualche amico del barone aveva installato una piccola dinamo che si poteva azionare con una manovella. Un lungo cavo trasportava l'energia elettrica prodotta ad un campanello collocato nel sottoscala della villa e farlo suonare serviva ad annunciare dei guai. Il protocollo prevedeva di girare la manovella solo una volta e aspettare e Cesare così fece, ma, quando dopo un quarto d'ora nulla era ancora accaduto, fu assalito dalla tentazione di girarla di nuovo contravvenendo ancora alle regole. La questione era davvero importante. La fotografia di Frank sulla scrivania di Lopez era il chiaro segnale che qualcosa stava andando male e doveva avvertire i suoi a tutti i costi. Dopo essersi guardato intorno, ritornò verso la manovella pronto per un secondo giro, ma si bloccò con il braccio a mezz'aria. Non era solo. La mano destra corse automaticamente verso la pistola e la impugnò con decisione. Il suo cuore batteva così forte che aveva paura che qualcuno potesse sentirlo e, fatti alcuni passi indietro, si nascose dietro la quercia. Il rumore di foglie calpestate udito prima si stava avvicinando verso di lui. Adesso poteva distinguere anche il respiro dell'uomo che sopraggiungeva, ma non capiva bene da dove. Una figura completamente vestita di nero e con un cappuccio in testa apparve infine lungo lo stesso sentiero che lui aveva percorso per giungere alla quercia. Trattenne il respiro e prese la mira. Il colpo era in canna e stava valutando il momento buono per premere il grilletto; non voleva correre il rischio di sbagliare. L'uomo, a sua volta, temendo di essere sotto tiro, si tolse il cappuccio e alzò le mani in alto.

Cesare abbassò l'arma e con essa le spalle che vennero giù a peso morto non appena tutti i muscoli del suo corpo si rilassarono all'unisono.

Attese ancora qualche secondo per riprendere fiato e quindi uscì dal suo nascondiglio. L'uomo lo vide, abbassò subito le mani e scrollò le spalle in segno di profonda disapprovazione.

“Signor Cesare, pensavo che le fosse bastato l'incontro di stamattina”, disse il maggiordomo del barone misurando le parole.

“Era come temevo”, rispose il militare, “Ho le prove che ci stanno alle costole. Non è soltanto un'invenzione dei giornali”.

“Suppongo che lei voglia parlare di nuovo con suo zio”.

“Sì e urgentemente”.

Senza ulteriori commenti, il maggiordomo fece dietrofront e si incamminò lungo il sentiero da cui era arrivato, ma, invece di percorrerlo fino in fondo, a metà circa deviò verso sinistra e continuò seguendo la nuova direzione per alcuni minuti. Giunsero, infine, su una strada molto stretta delimitata da un muretto di rocce rossastre, muschiose, da cui si iniziava ad intravedere, in lontananza, il profilo della villa. Il maggiordomo avanzava a lunghe falcate ed arrivarono a destinazione in poco tempo e quasi senza accorgersene. Cesare fu fatto accomodare in uno studiolo dove non era mai stato prima e lì rimase fino a quando un altro domestico non lo introdusse nello studio privato del barone. Ad attenderlo, oltre al padrone di casa, c'erano alcune persone che conosceva di vista e un uomo in divisa dall'aspetto poco amichevole.

“Buongiorno”, disse Cesare piuttosto sorpreso da quell'accoglienza.

“Buongiorno”, rispose una voce nota dietro le sue spalle.

Victor era seduto in fondo allo studio, in posizione piuttosto defilata, come se volesse nascondersi. Al suo fianco c'era Frank, con un mazzo di giornali sotto il braccio. Espressioni diverse, volti diversi tutti accomunati da uno sguardo che andava dal sospettoso al cosa-ci-fai-di-nuovo-qui.

“Probabilmente i giornali hanno esagerato, ma sulle nostre tracce ci sono davvero. Ho le prove!”, esordì Cesare con voce accorata. Ci fu un attimo di silenzio, ma sembrò lunghissimo, poi il militare si alzò, mise le mani dietro la schiena e solcò la stanza a piccoli passi.

“Vedi caro Victor? E' come ti dicevo. Non tutti quelli del tuo gruppo hanno la temprà e i nervi saldi per reggere questo gioco. Danno falsi

allarmi, vanno nel panico, si lasciano suggestionare; in poche parole: diventano pericolosi. Certe cose bisogna farle fare ai professionisti!”

Colpito a bruciapelo, Cesare ci mise qualche secondo a realizzare che lo sconosciuto stava parlando di lui. Gli altri presenti, occhi bassi e in silenzio, sembravano volergli dare ragione. Perfino Victor, che era stato chiamato in causa direttamente, dava l'impressione di volersi giustificare per l'operato del suo gruppo e del nipote in particolare.

Cesare era uno abituato a stare al suo posto. Ubbidiva agli ordini senza discutere, aveva il massimo rispetto per i superiori e, soprattutto, sapeva che c'erano dei momenti nei quali era meglio tacere. In quella circostanza, però, qualcosa dentro di lui prese il sopravvento e agì d'istinto. Quello che disse e il tono con cui lo disse, lo scoprì lui per primo ascoltando le sue stesse concitate parole.

“Ma come si permette?”

Il militare si bloccò di colpo, come se improvvisamente si fosse trovato davanti un mitra spianato, e iniziò a cercare nello sguardo degli astanti un cenno di assenso che gli confermasse di aver udito bene.

“Cesare”, grugnì Victor, “Stai parlando con il colonnello Foster, membro del direttivo della nostra organizzazione ...”

“Bene! Allora sto parlando con la persona giusta, con uno che all'organizzazione dovrebbe tenerci davvero. Non mi sembra il suo caso, però”.

Il colonnello diventò paonazzo, Victor si mise le mani in testa, Frank guardò per aria e il barone si lasciò cadere la mascella rimanendo a bocca aperta.

“Cesare”, scandì Victor ponendo l'accento su ogni sillaba, “Stammi bene a sentire ...”

“Eh no! Adesso mi state a sentire voi. Ho rischiato la vita per venire qui, ho abbandonato degli amici che avevano bisogno del mio aiuto e tutto questo per sentirmi dire che non ho i nervi saldi?”

“Cesare, ti vorrei far notare che ci siamo già parlati questa mattina ...”

“Questa mattina ero preoccupato e adesso so che avevo ragione ad esserlo davvero”.

“E cosa sarà mai cambiato da stamattina ad adesso”, disse Foster

sforzandosi di sorridere.

“Questa mattina non sapevo ancora che stanno facendo delle domande sui componenti del nostro gruppo”.

“Chi sta facendo delle domande e su chi?”, chiese Victor che non riusciva a celare l'imbarazzo per il comportamento del nipote.

“Il maresciallo Lopez, al campo. Ha interrogato uno dei miei amici e gli ha chiesto se conosceva Frank”.

L'uomo, sentendosi nominato, assunse prima una espressione sorpresa e poi decisamente sarcastica come a sottolineare la più completa inattendibilità di quanto era stato affermato.

“Cesare”, riprese Victor, “In questa stanza siamo tutti e per tutti dei perfetti sconosciuti. Non mettere in giro delle voci che si possono ritorcere contro di noi”.

“D'accordo. Allora spiegatemi come fa Lopez ad avere una foto segnaletica di Frank sulla sua scrivania”.

Sorrisi e sorrisetti scomparvero immediatamente dai volti di tutti i presenti. Lo stesso Frank aveva perso d'un tratto l'atteggiamento sicuro e spavaldo con il quale si era proposto qualche istante prima.

“La foto segnaletica di Frank?”, ripeté Victor che adesso sembrava davvero perplesso. Le occhiate sgomente lanciate all'uomo al suo fianco non sortirono l'effetto voluto. Anche gli altri si aspettavano che Frank prendesse la parola e confutasse i dubbi che erano sorti, ma non fece assolutamente nulla. Ci pensò Foster a rivolgergli la domanda diretta dato che nessuno sembrava averne il coraggio.

“Frank, esistono tue foto segnaletiche in giro? C'è qualcosa che dovremmo sapere e non sappiamo?”

I membri del gruppo erano stati scelti seguendo regole precise. Nessuno doveva mai aver avuto problemi di alcun tipo con la polizia. Anche una multa non pagata poteva essere motivo di esclusione. Questo tipo di approccio, secondo i fondatori, avrebbe garantito l'anonimato e la sicurezza di ognuno dei membri. La selezione degli adepti, quindi, passava attraverso colloqui, test, controlli incrociati e non era affatto raro essere respinti. Una foto segnaletica, poi, era motivo più che sufficiente per rivedere l'affiliazione di un proselito.

“Ma chi ha visto queste foto?”, sbottò Frank, “Chi sarebbe questo ‘amico’?”

“E’ proprio ciò che hai detto: un amico; un uomo di cui mi fido e che su invito di Victor una volta è stato anche qui. Lo hai conosciuto; è la persona che ha scritto l’articolo su Diego e che tu hai pubblicato”.

“Sì, adesso mi ricordo di lui e ricordo anche che non è uno dei nostri”.

“Non lo è ancora, ma questo non credo sia importante”.

“Infatti non lo è”, intervenne Foster irritato, “La domanda era piuttosto semplice; te la rifaccio. E’ possibile che ci siano tue foto segnaletiche in giro?”

“Beh, ecco ...”

“Ci sono o non ci sono?”

Frank fu costretto ad ammettere che, due anni prima, era stato segnalato come distributore di volantini. La denuncia non aveva avuto seguito ed ogni capo d’accusa nei suoi confronti era caduto, ma, prima dell’interrogatorio, durante la sua breve permanenza in caserma, era stato comunque fotografato e schedato come da prassi. Non aveva detto nulla a proposito dell’accaduto perché riteneva fosse di poca importanza, ma aveva violato una regola ben precisa del gruppo a cui apparteneva e, probabilmente, aveva messo a rischio la sicurezza degli altri compagni. L’espulsione fu proposta subito e sarebbe stata ratificata durante la successiva riunione plenaria. Le scuse di Frank servirono solo a garantirgli un’uscita onorevole, nulla di più.

“Il tuo amico giornalista è una persona fidata?”, chiese Foster

“Assolutamente”

“Ha riconosciuto altre persone fra quelle di cui gli hanno mostrato le foto?”

“Mi ha detto di no”

“Bene. Digli di venire alla prossima riunione. Vorrei conoscerlo anche io”, disse Foster senza abbandonare il suo contegno marziale.

Cesare gli sorrise e gli disse che lo avrebbe fatto di certo.

## CAPITOLO 16

Martin lasciò la casa di Marilena poco dopo Cesare. Prima di partire, gli avevano fatto mille raccomandazioni riguardo alle domande che avrebbe dovuto o non avrebbe dovuto fare. Il rischio di finire sotto una lente d'ingrandimento era concreto, come lo era il rischio di non venire a capo di nulla e perdere solo del tempo. La storia che si era inventato per andare sul sicuro ed essere credibile sembrava davvero ben congegnata, ma era la prova sul campo quella che avrebbe fatto la differenza.

Giunse a destinazione prima di quando avesse previsto. Senza rendersene conto, doveva aver corso o, forse, era solo andato molto veloce, non avrebbe saputo dirlo. L'unica cosa certa era che questa pista della fotografia lo intrigava parecchio. Sentiva che ne avrebbe tirato fuori qualcosa di importante ed era proprio contento di occuparsene.

Decise che la sua prima tappa sarebbe stata la mensa. Mancavano diverse ore alla cena e il conoscente addetto al bancone dei primi di certo gli avrebbe concesso cinque minuti del suo tempo.

“Ciao Sam”, disse dopo averlo scorto nella cucina alzando il più possibile il braccio per farsi notare.

“Ciao Martin”, rispose quello asciugandosi le mani e andandogli incontro, “Tutto bene?”

“Non mi lamento e tu?”

“Nemmeno. Sempre le stesse cose, sempre la stessa vita, a parte qualche piccolo particolare che non mi fa chiudere occhio di notte”.

C'erano davvero poche cose che potevano turbare Martin, ma Sam non lo conosceva tanto bene da essere sorpreso per quella premessa.

“Qualche giorno fa ho incontrato per caso la mamma di Ernest e davvero non sapevo cosa dirle poverina!”

“La mamma di Ernest? Ernest chi?”

“Ma sì, quel ragazzo che aveva fatto il corso cadetti con noi, ti ricordi? Quello che poi è finito nei guai, per diserzione credo”.

“Non ricordo assolutamente nulla di questo tipo”.

“Sono passati tanti anni, è vero. Anche io me ne ricordavo appena, poi, qualche giorno fa, sono dovuto andare al comando centrale, nella

capitale, e mi sono trovato davanti a questa donna che fermava tutti i militari che vedeva. Da tempo cercava informazioni sul figlio mostrando una sua fotografia, ma, a quanto pare, né al comando né altrove è riuscita ad avere sue notizie, almeno prima di incontrare me”.

“E tu che cosa le hai detto? Che era un disertore?”

“Ma no, figurati, e poi la notizia della diserzione non è confermata; anche se ...”

“Anche se?”

“Ascolta Sam. Io questa donna la vorrei davvero aiutare, non fosse altro che per la simpatia che ho sempre avuto per il figlio. Dopo averla incontrata ho fatto qualche ricerca mettendo insieme le informazioni che avevo in mio possesso e qualcosa ho trovato”.

“Bene!”

“Male!”, ribatté Martin pronto a giocare l’asso che aveva nella manica, “Ciò che ho trovato non è bello e non so se lo mostrerò a quella donna!”

Sam sembrava ormai cotto a puntino. Tutto quel giro di parole lo aveva incuriosito e adesso voleva sapere come terminava quella storia che fino ad un attimo prima non conosceva affatto. Così, nell’ultimo atto del teatrino di Martin, lo spettatore diventava protagonista e da lui si attendeva la battuta finale che arrivò come da copione.

“Ma cosa hai trovato quindi?”

Martin lo guardò come si guarda una persona che ti fa una proposta sconcia, poi, con il piglio di un agente segreto, esplorò ogni centimetro della sala mensa. Erano completamente soli. Prese dalla tasca della giacca il foglio di giornale dove era ritratto Ernest e lo mostrò a Sam senza dire una parola, ma lasciando trapelare dall’espressione che si trattava di una confidenza e che quindi era richiesta la massima discrezione.

Il ragazzo lesse l’articolo con attenzione e con la stessa attenzione osservò la fotografia dei due malcapitati, ma la sua espressione rimase inalterata.

“No”, ribadì infine, “Non conosco nessuno dei due prigionieri. Mi sembra invece di ricordare il soldato con il fucile”.

Martin drizzò le orecchie. Forse si stava aprendo una nuova pista.

“Sai dirmi chi è? Potrei chiedere a lui qualche informazione”.

“Il volto mi è familiare, ma il nome non lo ricordo proprio. Non saprei dirti nemmeno dove potrei averlo incontrato”.

“Peccato. Poteva essermi utile”, disse Martin recuperando il foglio di giornale e rimettendolo nella tasca della giacca.

Salutò, si alzò e provò ad andare via, ma fu subito bloccato dalla voce di Sam nella quale adesso si poteva ravvisare un non so che di perentorio.

“Se fossi in te lascerei perdere”.

“In che senso?”

“Hai mai pensato che può essere pericolosa questa indagine?”

“Ti ho già detto perché lo sto facendo!”

“Ma io non sto parlando delle tue motivazioni, ma della tua convenienza. Andare i giro a fare delle domande su dei disertori che forse non lo sono nemmeno ...”

“E cosa sarebbero allora?”

“Non lo so, ma nell’articolo non si parla di disertori, solo di prigionieri”.

“Ma io ricordo che erano nel mio corso di addestramento. Se sono andati a combattere con i separatisti e li hanno fatti prigionieri devono prima aver disertato il nostro esercito”.

“Sì, capisco il tuo ragionamento e tu cerca di capire il mio. Separatisti, disertori, prigionieri sono tutte cose di cui è meglio non parlare, specie con gli sconosciuti”.

“Tu non sei uno sconosciuto”.

“Ecco, continua così; chiedi solo a chi conosci, o meglio, non chiedere affatto”.

Martin uscì dalla mensa turbato da quella parole, ma non per questo meno deciso a scoprire la storia dei due giovani pestati a sangue e incatenati. Cosa era successo davvero? Erano o non erano dei disertori?

La seconda persona che pensava di intervistare era un vecchio commilitone che spesso gli dava il cambio nella torre. Aveva qualche anno meno di lui, ma dall’aspetto sembrava molto più anziano. Si diceva che ne avesse viste così tante in guerra da fare concorrenza a qualsiasi veterano e, se non si trattava solo di una diceria, era proprio la persona giusta con cui parlare.

Lo incrociò al cambio turno mentre tornava nella sua camerata.

“Ciao Erik”.

L'uomo si voltò. Aveva gli occhi spenti e il viso sporco di fango. Portava in spalla il suo fucile di precisione con la stessa semplicità con cui si porta una vanga o un rastrello. In fondo, come cecchino scelto, non era altro che il suo strumento di lavoro.

“Ciao Martin”, rispose quasi sussurrando. Non aveva molta voglia di fare conversazione.

“Tu che ti ricordi di tutti, ti ricordi anche di un certo Ernest?”

L'approccio non era dei migliori, troppo diretto, poco discreto, ma con Erik poteva permetterselo, non era uno che amava i giri di parole.

“Ernest? Ne conosco almeno tre”, disse come se il peso dei ricordi gli facesse male.

A quell'ora non c'era molta gente in giro e Martin ritenne che fosse abbastanza sicuro mostrargli la foto, ma, non appena Erik intravide il foglio di giornale piegato nella tasca del commilitone, lo bloccò subito con un gesto al limite del minaccioso.

“Non qui”.

Martin lo seguì fino ad un vecchio deposito di munizioni abbandonato. La struttura era stata bombardata più volte e giudicata pericolante. La porta sembrava ben chiusa, ma bastò una semplice spinta per aprirla completamente ed entrarono. Senza dire una parola, Erik aspettò che Martin completasse l'operazione che prima gli aveva impedito e, quando si ritrovò con il foglio di giornale fra le mani, lo ripiegò apparentemente senza guardarlo, lo ridiede al compagno e uscì.

Martin, stranito, rimase con quel pezzo di carta in mano a guardare Erik che si allontanava, poi lo ripose velocemente in tasca e lo seguì. Giunto in strada si accorse che il suo interlocutore era già lontano e dovette correre per provare a raggiungerlo.

“Erik, aspettami”, urlò senza accorgersene ottenendo il solo effetto di fargli accelerare il passo.

“Erik!”, esclamò ancora accelerando a sua volta l'andatura.

Finalmente l'uomo si fermò, girò i tacchi e si avvicinò con fare ostile ad un Martin sempre più perplesso.

“Hai intenzione di farti sentire da tutto il campo?”

“Sei tu che sei scappato”.

“Non sono scappato, mi sono solo allontanato da te ... e dai guai!”

“Ma perché? Non capisco ti ho solo chiesto una informazione”.

“Dovresti sapere che alcune domande possono essere sbagliate, per non parlare delle risposte”.

Martin era basito. Di solito aveva sempre le parole pronte, la battuta sagace in canna. Questa volta era rimasto senza argomenti, completamente spiazzato dal comportamento del commilitone che si stava allontanando di nuovo senza guardarsi indietro. Avrebbe voluto seguirlo, chiamarlo ancora, ma ritenne più saggio rimanere lì, fermo, a smaltire l'ansia che quell'incontro gli aveva procurato. Quando infine riprese a camminare, vide Erik ormai distante fermarsi all'improvviso e lasciar cadere il fucile lungo il fianco. Abbassò la testa, come se stesse leggendo qualcosa di particolarmente importante sul terreno, e tornò indietro per la seconda volta. Martin non sapeva se aspettarlo, andargli incontro o scappare da qualche parte, ma non ebbe il tempo per pensarci troppo. Erik gli fu subito a ridosso e, prendendolo per un braccio, lo sospinse verso un vicolo cieco usato per lo stoccaggio di mattoni e altri laterizi.

“Tu vuoi metterti nei guai”, gli sussurrò Erik in un orecchio, “E vuoi mettere nei guai anche me. Quella è una brutta storia morta e sepolta, perché vuoi riesumarla?”

“In città, ho incrociato la madre di Ernest, uno dei due ragazzi in foto ...”

“Va bene, va bene, non mi interessa”, tagliò corto Erik che dava l'impressione di non credere ad una parola del racconto di Martin.

“Ti dirò quello che so, ma, se qualcuno ti chiede chi te lo ha detto, non fare il mio nome o ti ficco una pallottola nel cranio. Mi hai capito?”

Erik non poteva essere più chiaro di così e quando ebbe la parola di Martin, si sedette su un cumulo di mattoni, accese due sigarette, una per sé, una per il commilitone, e vuotò il sacco con lo stesso slancio di chi ha bisogno di togliersi un peso dallo stomaco.

“E' accaduto poco dopo l'inizio della guerra. Io ero una recluta all'epoca e lo erano anche Ernest e Josué”.

“Josué è il nome dell’altro ragazzo?”

“Sì e quello con il fucile si chiamava Peter. Erano tutti nella nostra compagnia”.

“Mi ricordo di Ernest, anche di Josué, ma solo di vista”.

“Erano due bravi ragazzi. Chiunque li abbia conosciuti se li ricorda”, continuò Erik non senza una certa emozione, “Un giorno arrivarono due giornalisti dalla città con tanto di macchina fotografica e registratore, in quel periodo quegli apparecchi erano ancora ammessi. Lo dissero subito chiaramente: avevano bisogno di uno scoop. Tutti parlavano dei separatisti, ma nessuno ne aveva mai visto uno; la gente voleva sapere, voleva vedere. Cosa ci sarebbe stato di meglio che mostrare dei prigionieri di guerra? Peccato che non ne avevamo nessuno. Il motto era sempre stato: niente prigionieri, o morti o da ammazzare. Bisognava trovare una soluzione, i giornalisti non avrebbero desistito facilmente. Furono coinvolti gli stessi vertici militari; qualcosa bisognava pur dare in pasto alla stampa. Pare sia stato lo stesso Russel a trovare l’espedito da usare. Venne chiesto a tutti i caposquadra di selezionare dei volontari fidati da istruire per una missione di elevata importanza strategica. La ricompensa faceva gola a tutti: libera uscita tutti i fine settimana, licenza di quindici giorni, niente più turni e promozione immediata a caporale. Ernest e Josué furono i fortunati vincitori di questo ambito concorso interno. Il loro compito era molto semplice; dovevano fingersi nemici e forzare le linee avversarie, cioè le nostre. Gli dissero che si trattava di un test per provare le difese del campo e, per rendere le cose più realistiche, nessuno sarebbe stato avvisato di questo finto attacco. Solo alcuni pezzi grossi erano a conoscenza della loro missione e sarebbero venuti fuori se e quando ce ne fosse stato bisogno. Con questa assicurazione ‘sulla parola’, una notte di luna piena - ottima per fare delle incursioni, no? - tentarono di entrare all’interno dell’area militare tagliando il filo spinato con delle tronchesi. Riuscirono a fare solo alcuni metri, vennero catturati subito. A mio avviso, li stavano aspettando. La mattina dopo, finalmente, avevano due prigionieri da mostrare ai giornalisti ed esporre al pubblico ludibrio; due separatisti, freschi, freschi, contro cui inveire, sputare e sfogare i peggiori istinti”.

“Ma non c’era nessuno che poteva riconoscerli e soprattutto difenderli?”  
 “Nessuno. Avevano organizzato la cosa scientificamente. Quel giorno, la compagnia a cui appartenevano era in libera uscita. Guardie, carcerieri, sentinelle, turnisti, reclute ... nessuno li conosceva e li trattarono come si trattano dei prigionieri, con tutto l’astio e l’odio che si può immaginare. A nulla valsero le loro urla, le loro spiegazioni, anzi; vennero tacciati anche di codardia per non essere stati in grado di affrontare con la dovuta dignità il loro destino. Quelli che sapevano e che avrebbero potuto salvarli erano tutti irreperibili o fuori sede”.

“Mi stai dicendo che ...”

“Ti sto dicendo che dieci minuti dopo aver scattato la foto e aver accontentato la stampa, Ernest e Jousué vennero passati per le armi. Peter fu chiamato a far parte del plotone di esecuzione; è lui che mi ha raccontato tutto”.

“E quando ha scoperto cosa era accaduto davvero?”

“Solo qualche giorno dopo e nonostante tutte le precauzioni prese dalle gerarchie militari. Ernest e Josué erano stati scelti per la ‘missione’ seguendo un criterio ben preciso: dovevano essere volti poco noti. I profili di quei due poveretti rispondevano in pieno a quella necessità. Erano arrivati da poco e avevano entrambi un carattere piuttosto introverso; nessun amico, solo alcuni conoscenti. Per evitare spiacevoli fastidi, avevano bloccato anche la distribuzione dei giornali. Quella foto, al campo, non avrebbe dovuto vederla nessuno. Ma non fu così. Uno dei ragazzi che aveva partecipato alla selezione, e per sua fortuna era stato escluso, dovette andare in città per sbrigare alcune pratiche. Per caso gli capitò fra le mani il giornale e riconobbe le persone in foto. Puoi immaginare la faccia di Peter quando venne a sapere che le persone che aveva fucilato erano suoi commilitoni e che dicevano la verità quando sostenevano di esserlo. In poco tempo la notizia si diffuse e, malgrado tutti i tentativi di insabbiare la cosa, alla fine le autorità militari furono costrette a rilasciare un comunicato. Chiaramente diedero tutta la colpa a Ernest e Josué, dissero che non avevano rispettato i protocolli di sicurezza convenuti, che non erano in possesso dei regolari tesserini di riconoscimento, che non si erano messi in contatto con i preposti al

momento opportuno. Tutte balle si capisce, ma quelle sapevano dirle bene e lo sanno fare ancora adesso. I tesserini non li avevano perché gli era stato ordinato di non portarli e, prima di essere fucilati, avevano espressamente richiesto di poter parlare con almeno dieci ufficiali diversi, ma nessuno si era presentato”.

“Quindi, secondo te, era stato pianificato tutto in partenza, esecuzione compresa”.

“Sicuramente sì. Lo pensarono tutti e quelli che lo dissero, in un modo o nell’altro, vennero messi a tacere. Per questo non volevo parlare di questa storia e per lo stesso motivo ti consiglio di non parlarne neanche tu”.

“E Peter che fine ha fatto?”

“Non ne ho mai saputo più nulla”.

Avevano quasi finito le sigarette, ma prima di schiacciare per terra il mozzicone con gli stivali, Martin aveva un’altra domanda da fare.

“Perché secondo te?”

“Te l’ho già detto, è chiaro. Avevano bisogno di una foto di due prigionieri e in qualche modo sono riusciti a procurarsela”.

“Ma è costata la vita a due innocenti, a due dei nostri!”

“Perché tu credi che la nostra vita qui valga qualcosa? Per loro siamo solo carne da macello, lo hanno dimostrato in più occasioni. Se non fosse che i disertori li fucilano subito, me ne sarei già andato via da tempo. L’unica cosa che ci può salvare è la fine della guerra, ma anche su questo ormai ci conto poco”.

Rimasero ancora alcuni minuti seduti sulle loro poltrone di mattoni ad osservare l’ultimo filo di fumo che si sollevava lento fra l’indice e il medio. Sembrava quasi che, in quelle volute, stessero provando a leggere il loro prossimo futuro, ma l’incertezza che permeava i loro lineamenti era il segno tangibile che nessuno dei due c’era ancora riuscito.

Prima di lasciarsi, Erik fece giurare di nuovo il compagno che mai e poi mai avrebbe associato quella storia al suo nome e solo allora andò via, fucile in spalla e passo veloce, dissolvendosi presto nella foschia della sera. Adesso che sapeva, Martin si chiese se non era meglio vivere nell’ignoranza piuttosto che sopportare il peso di quella conoscenza,

specialmente senza avere la possibilità di impedire che eventi del genere potessero ripetersi. Victor e il suo gruppo erano un buon inizio per provare a cambiare il sistema, ma, in quel momento, la sua militanza non gli sembrava sufficiente per sopportare il fardello della cruda realtà. Voleva, doveva fare di più. Pensò che se fosse riuscito a parlare con Peter, forse avrebbe potuto convincerlo a venire allo scoperto, a denunciare l'accaduto rendendo giustizia agli innocenti che erano morti e assicurando alla legge coloro che avevano sbagliato. Rintracciare Peter non sarebbe stato facile però. Per quanto ne sapeva, poteva anche essere morto. Decise comunque che ci avrebbe provato. Avrebbe chiesto in giro, avrebbe chiesto a tutti, qualcuno doveva pur sapere qualcosa di lui. La sua disperata determinazione lo fece diventare poco discreto, invadente, spregiudicato. Quella sera chiese davvero a chiunque, anche se con poco successo, riuscendo soltanto ad attirare l'attenzione di personaggi che era meglio tenere a debita distanza. Poco prima di tornare in camerata, stanco e deluso, un commilitone mai visto prima lo avvicinò.

“Sei tu quello che cerca notizie su Peter?”

“Sì”, rispose senza pensarci due volte ed accettando tutto il rischio di quella risposta.

“Fatti trovare verso mezzanotte vicino al cancello sud. Ci sarà un amico pronto a darti tutte le informazioni che vuoi. Hai un accendino?”

“Sì”.

“Accendilo appena arrivi”.

Martin non chiese chi era l'amico, non chiese che informazioni gli avrebbe potuto dare ma a mezzanotte si presentò dove convenuto. Il cancello sud era uno dei quattro ingressi al campo, quello meno usato, meno sorvegliato e soprattutto meno illuminato. Quella notte, in particolare, non c'era proprio nessuno. Il gabbiotto delle guardie era vuoto e anche sulla torretta non c'era anima viva. Nonostante il cancello fosse chiuso con una pesante catena e cinto da rotoli e rotoli di filo spinato fermagliato, infiltrarsi in quella zona non era poi così tanto difficile. La difesa perimetrale mostrava i segni del tempo e dell'incuria e, in alcuni punti, la rete metallica era visibilmente corrosa; una buona

spinta avrebbe aperto un varco abbastanza ampio da far passare un uomo.

Martin fumò la seconda sigaretta del giorno. Voleva smettere, ma c'era sempre qualcosa che si sovrapponeva fra lui e i suoi buoni propositi. Non ebbe il tempo, tuttavia, per rimproverare a se stesso la sua mancanza di disciplina. Un rumore sordo, profondo, poi il sibilo di un proiettile proveniente da chissà dove, infine un dolore lancinante all'interno del suo petto e tutto divenne improvvisamente buio e muto.

## CAPITOLO 17

Mikael e Marilena aspettarono la sera inoltrata prima di muoversi. Se la mappa indicava davvero un passaggio nascosto e un percorso da seguire, il favore delle tenebre li avrebbe protetti da sguardi indiscreti, ma, allo stesso tempo, poteva condurli sulla strada sbagliata. Anche utilizzare la torcia elettrica vicino al campo poteva essere pericoloso e quindi decisero di adoperarla con parsimonia, ovattando la sua luce con le mani o con della stoffa se fosse stato necessario. I primi problemi sorsero in prossimità dell'area X, quella da dove, teoricamente, sarebbe dovuta partire la linea tratteggiata indicata sulla mappa. Ma indicava davvero un percorso da seguire?

“Non sono più tanto sicura che questo foglio ci porterà da qualche parte. Guarda dove siamo finiti”.

In effetti la radura in cui si trovavano, al buio, senza punti di riferimento era tutto meno che rassicurante.

“Controlliamo bene da quella parte, oltre i cespugli”.

Oltre i cespugli, il terreno si innalzava bruscamente per terminare ai piedi di un lastrone di roccia. Se c'era davvero un passaggio nascosto, non poteva che essere lì. Con l'aiuto di un po' di luce debitamente smorzata, verificarono la consistenza di quella parete che sembrava fatta apposta per celare un varco, ma non trovarono nulla né al primo, né al secondo e nemmeno al terzo controllo. Erano stanchi e delusi e si accacciarono sull'erba gelida incuranti dei vestiti che si impregnavano d'acqua.

“Evidentemente ci siamo sbagliati”, sospirò Mikael.

“Oppure Ivan ci ha preso in giro”.

“Ma perché lo avrebbe fatto? Cosa ci guadagnerebbe?”

“Questo bisognerebbe chiederlo a lui”, sentenziò Marilena che stava cercando caparbiamente di mettere la torcia in piedi su una pietra dal profilo irregolare. Dopo molti tentativi, sembrò riuscirci, ma la torcia rimase in quella posizione solo per alcuni secondi, poi rotolò via veloce tamburellando sul prato e fermandosi infine su uno spuntone di roccia.

“Hai sentito?”

“Più che altro ho visto”, disse Mikael, “Adesso sarà difficile recuperarla al buio”.

“No, intendo dire se hai sentito quel rumore”.

“Quale rumore?”

“Quello mentre rotolava”.

Mikael non aveva sentito nulla, al contrario di Marilena che si alzò per cercare la torcia tastando nell’oscurità con le mani. La terra ghiacciata, dura al tatto, improvvisamente sembrò cambiare consistenza e si fece meno fredda e più elastica.

“Qui c’è qualcosa”, disse la ragazza.

Marilena adesso spostava frettolosamente ciottoli e sabbia scoprendo, poco a poco, quella che, anche dal rumore, sembrava una lastra di legno. Mikael si avvicinò ed iniziò ad aiutarla e, quando l’oggetto fu completamente dissotterrato, esclamò con una certa trepidazione: “E’ una botola!”

Marilena si affrettò a recuperare la torcia e si trattenne dal primo, automatico impulso di puntare direttamente il fascio luminoso sull’apertura. Avvolse la lente del riflettore con una maglietta bianca e ottenne qualcosa di simile ad una lanterna a luce diffusa, più che sufficiente per osservare oggetti molto vicini.

La botola era un manufatto a base quadrata piuttosto datato. Il legno di cui era composta aveva visto parecchie stagioni e con il tempo si era screpolato senza però perdere la sua consistenza. Su un lato si trovava una piccola apertura rotonda nella quale era stato inserito un cilindro metallico bucato al centro. A prima vista poteva sembrare una serratura, ma, guardandolo bene, si trattava solo di una soluzione per arpionare tutto il blocco con un gancio di forma adeguata.

“Ci vuole un attrezzo per tirarlo su”, disse Mikael perplesso.

“Forse basta meno”, replicò la ragazza che non si dava mai per vinta.

Intorno alla radura c’erano parecchi alberi e quindi, sparsi in giro, c’erano anche molti pezzi di legno di forme e dimensioni diverse. Marilena, dopo averne valutati alcuni, ne scelse uno in particolare che era piuttosto lungo e affusolato ma dall’aspetto robusto. Inserì l’estremità più sottile nel cilindro e facendo leva con il suo peso tentò di

sollevare la botola, ma invano. Il bastone si fletteva senza spezzarsi ma anche senza alzare di un centimetro la copertura di legno. Da buon cavaliere, Mikael era pronto ad intervenire, ma Marilena lo bloccò con un gesto. La ragazza ridusse il braccio della leva per diminuire la flessione dell'asta e, finalmente, la botola si alzò di quel tanto che bastava affinché Mikael potesse impedirne la richiusura, prima con la punta di uno stivale, poi con un altro pezzo di legno. Un ultimo sforzo congiunto permise loro di spostare definitivamente il pesante portello svelando ciò che nascondeva.

Si trattava di un antico pozzo scavato almeno un paio di secoli prima. L'apertura era piuttosto ampia e, avvicinando la torcia, si poteva notare una scala in ferro ben più recente che permetteva di scendere al suo interno con facilità. Non era immediatamente chiaro quanto fosse profondo e, per averne una stima, fecero cadere un sasso nella voragine con orologio alla mano.

“Circa tre secondi per toccare terra”, concluse Marilena, “Più o meno quaranta metri di dislivello”.

Mikael ricordava vagamente la legge oraria per il moto in caduta libera e accettò il valore fornito dalla ragazza senza nemmeno tentare una verifica. Si limitò a dire che era una discesa ardua, come a volerne sottolineare la pericolosità, ma non aggiunse altro onde evitare che qualcuno potesse pensare di essere giudicato inadatto. In effetti, se l'idea di scendere in quel buco non lo allettava affatto, la consapevolezza di doverlo fare accompagnato dalla sua ragazza lo angosciava oltre la sua stessa immaginazione. A onor del vero, seppe mascherare bene il suo stato d'animo e, quando arrivò il momento topico, con un gesto galante e un sorriso di circostanza, diede la precedenza a Marilena che non si aspettava affatto quel privilegio.

“Prego!”

La ragazza non si fece ripetere l'invito due volte. Prese la torcia ed iniziò a scendere verso l'ignoto come se non avesse fatto altro nella vita. Sgomberò in fretta i primi gradini in modo che Mikael potesse scendere a sua volta e quindi chiudere la botola da dentro, poi liberò il riflettore da ogni impedimento e puntò il fascio luminoso verso il basso. Uno

specchio d'acqua lo restituì smorzato senza, però, dare alcuna indicazione sulla sua quantità. Il rumore che aveva prodotto il sasso cadendo, tuttavia, era stato abbastanza indicativo a tale proposito. Doveva trattarsi di una piccola pozzanghera non di una piscina verticale. Ogni gradino confermava questa ipotesi e, quando infine toccarono di nuovo il suolo, si bagnarono appena la suola delle scarpe. In quel punto il passaggio da verticale diventava orizzontale inoltrandosi in modo rettilineo nelle viscere della terra. Questa volta il fascio della torcia avanzò libero senza incontrare alcun ostacolo e si perse nell'oscurità più cupa. A parte le pareti grezze e umide e un rigagnolo d'acqua per terra non era possibile vedere altro. Andarono avanti per molti metri udendo solo il ritmo dei loro passi e il sibilo del loro respiro che si faceva sempre più affannoso, forse troppo.

“Non si riesce a respirare”, disse Marilena ad un tratto, “C'è poca aria”. Anche Mikael iniziava ad avere problemi simili, ma non aveva detto nulla per non sembrare il solito uomo che va nel panico. L'ossigeno, però, cominciava a scarseggiare davvero e la testa diventava più pesante ad ogni passo.

“Non pensavo fossimo così in profondità”, osservò Mikael quasi meravigliato.

“Direi che siamo oltre i quaranta metri che ho calcolato e la mancanza d'aria non è l'unico nostro problema; guarda”.

Marilena indicò al compagno una strana sostanza bianca che infestava quel tratto di galleria.

“E' salnitro!”

“Quel salnitro?”

“Non ce ne sono di molti tipi”, disse lei sarcastica.

“E' pericoloso?”

“No, per niente. Può solo causare reazioni allergiche, problemi respiratori cronici, stanchezza, mal di testa e irritazione ad occhi, naso e gola”.

“Forse è meglio tornare indietro”, consigliò il ragazzo abbastanza preoccupato.

“Arriviamo in fondo al tunnel almeno”.

Mikael non aveva idea di quale fondo stesse parlando Marilena finché non intravide anche lui una sorta di area circolare una cinquantina di metri più avanti. Decisero di procedere. L'aria iniziò a diventare di nuovo respirabile dopo alcuni passi e il salnitro sparì gradualmente lasciando di nuovo le rocce nude e scure.

“Probabilmente adesso ci troviamo qui”, disse il militare puntando il dito su un cerchio appena abbozzato sulla mappa.

“Cosa si fa adesso?”, chiese Marilena osservando i due tunnel che si dipartivano a destra e a sinistra della loro posizione. Sul foglio di Ivan c'era solo una linea tratteggiata e sembrava indicare il tunnel di sinistra, ma lo schizzo non era di facile interpretazione. Una brezza appena percettibile, però, proveniva proprio da quella parte indicando implicitamente la via che avrebbero dovuto percorrere. Si fermarono un paio di minuti per guardare bene la mappa e respirare a pieni polmoni. E' incredibile quanto ci manchino tutte quelle cose che riteniamo scontate specie nel momento in cui non le abbiamo più.

Ne approfittarono per guardarsi negli occhi e darsi un bacio. Mikael, per non farla rischiare, avrebbe voluto lasciarla a casa volentieri, ma, adesso che erano insieme, si chiedeva come avrebbe fatto senza di lei.

Il tunnel di sinistra in confronto al precedente sembrava una super strada. Due persone potevano camminare fianco a fianco senza dover abbassare la testa e, soprattutto, respirando normalmente. Il flusso d'aria diventava sempre più intenso metro dopo metro e, a tratti, si poteva sentire il fruscio del vento. Dopo una improvvisa deviazione a destra, il tunnel iniziò a salire, dapprima lentamente, poi in modo sempre più deciso finché si trasformò in una scala ripida alla fine della quale si intravedeva un varco verso l'esterno. All'inizio nessuno dei due ci fece caso, ma, a metà dell'arrampicata, fu chiaro ad entrambi che quella che pensavano fosse un'uscita era in effetti poco più che una piccola apertura. La storia di quella struttura doveva essere stata complessa e macchinosa. Dopo aver costruito la scala, la sua uscita era stata chiusa con un muro di mattoni nel quale qualcuno aveva poi aperto un foro abbastanza grande da farci passare una persona.

Marilena spense la torcia e passò per prima, Mikael la seguì subito dopo

e non riuscì a nascondere la sua meraviglia.

“Siamo finiti nella così detta terra di nessuno. A sinistra c'è lo strapiombo, a destra, ad un centinaio di metri c'è l'ultimo avamposto della nostra trincea. E' da qui che è passa Ivan per sparire dopo il suo spettacolo”.

“Vuoi dire che a poca distanza da noi c'è gente armata che non vede l'ora di sparare a qualcosa?”

“Esatto. Non siamo Ivan. Se ci beccano, ci fanno fuori senza tanti complimenti”.

“Benissimo. Che facciamo adesso?”

Il militare era indeciso e, proprio in quel momento, a minare la sua determinazione contribuì pesantemente un boato lontano che sembrò voler ferire la quiete della notte e il suo stesso stato d'animo. Era una sorta di memorandum: qualcuno stava sparando davvero.

“Guardiamo di nuovo la mappa”, disse come per fugare le sue paure.

Per quanto rozza e disegnata velocemente, Ivan aveva fatto un buon lavoro. Adesso che avevano i giusti punti di riferimento, la posizione in cui si trovavano era facilmente identificabile sul disegno. La linea tratteggiata indicava di proseguire diritti verso un terrapieno naturale, ma fu subito chiaro che c'era un problema non trascurabile.

“Così andiamo verso la postazione nemica!”, esclamò Marilena già pronta a muoversi.

“Sì”, confermò Mikael che appariva titubante, “Il percorso indica chiaramente quella direzione e la cosa non mi rende per niente felice”.

“Arriviamo fino a quell'argine e vediamo cosa c'è. Se non troviamo nulla, torniamo indietro”.

Mikael sarebbe tornato indietro subito. Un rumore o una mossa sbagliata avrebbe potuto generare una pioggia di piombo sotto la quale non si sarebbero salvati. D'altra parte non voleva sembrare, dei due, quello meno intraprendente e, dopo aver valutato attentamente posizione e distanze, elaborò una sorta di piano.

“Vado avanti io fino a quel cespuglio”, disse additando un arbusto in mezzo al nulla che era sopravvissuto agli anni di guerra, “Da lì dovrei avere una visuale migliore. Appena ti faccio un segno, mi raggiungi”.

Marilena non protestò, ma l'idea di doverlo seguire non le piaceva più di tanto. Mikael arrivò al punto convenuto gattonando senza vergogna. Aveva paura, una paura folle come forse mai l'aveva avuta. Temeva più per la vita della ragazza che per la sua, ma il panico è panico, a prescindere dalla tipologia, e spesso ti fa commettere degli sbagli stupidi dagli effetti disastrosi. Era proprio questo principio ad impensierirlo maggiormente; sapeva che la cosa più importante in quel momento era riuscire a calmarsi per evitare ogni distrazione. Quando arrivò al cespuglio, impiegò alcuni secondi prima di riprendere il controllo di se stesso e qualche secondo ancora per guardarsi intorno. In effetti, da quella posizione era più facile rendersi conto che i suoi commilitoni molto difficilmente avrebbero potuto vederlo. La trincea, infatti, rimaneva occultata da una sorta di promontorio naturale: Ivan aveva scelto con cura la sua uscita di sicurezza.

Mikael fece un cenno e Marilena lo raggiunse in un istante con una disinvoltura che avrebbe fatto invidia al militare più scafato.

“E adesso?”, chiese la ragazza.

“Adesso appena arrivo lì ...”

Stava ancora parlando quando vide Marilena, sempre con la sua solita disinvoltura, precederlo fino all'argine e aspettarlo.

“Ma ...”, ebbe appena il tempo di balbettare Mikael appena la raggiunse.

“Ho pensato: così facciamo prima”.

Difficile darle torto e il militare, da buon soldato rispettoso delle gerarchie, la fece andare avanti.

Il terrapieno avanzava per diversi metri in direzione della trincea, ma era ormai chiaro che in quella zona erano virtualmente invisibili e potevano muoversi senza particolari precauzioni a parte il non fare troppo rumore. Secondo la mappa doveva esserci un altro passaggio, tuttavia, non potendo utilizzare la torcia, individuarlo diventava un po' difficile. Andarono avanti e indietro invano per diverse volte finché decisero di fermarsi e raccogliere le idee.

“Arrivati a questo punto non credo che Ivan ci abbia giocato uno scherzo: il passaggio deve esserci”, disse Mikael senza riuscire a staccare gli occhi dal foglio ormai sgualcito dall'uso.

“Sono d’accordo. Probabilmente è solo nascosto”.

“Nascosto? E come?”

“Potrebbe essere coperto ad esempio”.

Mikael annuì vistosamente e, come seguendo un’improvvisa ispirazione, prese un pezzo di legno ed iniziò a punzecchiare con una estremità il muro del terrapieno ritornando indietro per l’ennesima volta. Proseguì così fino al punto di partenza. Dall’altra parte, oltre la terra di nessuno, si intravedeva il muro di mattoni attraverso il quale erano riemersi all’aria aperta e il ragazzo si apprestava a dare gli ultimi colpi di bastone. Un rumore diverso dal solito lo fece indietreggiare di qualche passo.

“Hai sentito?”, disse lui non troppo convinto.

“Sì. Prova a battere in questo punto”.

Mikael eseguì. Qualunque oggetto fosse suonava vuoto, su questo non c’era alcun dubbio. Marilena riprovò con calci e pugni e, infine, affondò un braccio. La parete iniziò a muoversi, come se fosse stata di gelatina, e la mano si ritrovò in un vortice scuro e denso dal quale sembrava impossibile uscire.

“E’ un telo cerato!”, poi guardò meglio e aggiunse, “Ha lo stesso colore delle mimetiche”.

Mikael osservò con attenzione. In effetti, anche con la fioca luce che riverberava dalle fotoelettriche del campo, si potevano distinguere le chiazze verdi e marroni del telo. Cercò uno dei due lembi e lo scostò. Una voragine nera e maleodorante si aprì di fronte a loro. Il tunnel doveva essere collegato a qualche fogna o era parte della fogna stessa. Entrarono, riposizionarono il telo e accesero la torcia. La galleria era estremamente umida. C’era acqua ovunque, per terra, sulle pareti di roccia, sulla volta. In fondo, a poca distanza, il tunnel cambiava direzione e proseguiva verso destra e, dopo pochi metri ancora, cambiava di nuovo direzione. Continuarono così per almeno mezzo chilometro finché si trovarono di fronte ad un secondo bivio. La mappa lo riportava in modo molto stilizzato, ma indicava chiaramente il tunnel di destra. Mikael, però, senza dare spiegazioni alla compagna, girò a sinistra e proseguì, quasi correndo, come se fosse stato attratto da qualcosa. Un cancello chiuso con un lucchetto a combinazione frenò il

suo sprint, ma non la sua curiosità. Dall'altra parte una debole luce rischiarava le pareti grezze e umide e il vociare diffuso di più persone giungeva fino a loro attenuato ma distinto. Mikael spense la torcia e ascoltò.

“Ma chi sono?”, chiese Marilena sottovoce ottenendo però, come risposta, solo una mano alzata.

Mikael rimase in ascolto per diversi minuti e infine disse: “Sono miei commilitoni! Ho riconosciuto le voci di alcuni di loro”.

“E quindi dall'altra parte ...”

“E quindi dall'altra parte c'è il campo nemico”.

“E la mappa dice di andare in quella direzione”.

“Esatto”.

Ritornarono al bivio e si inoltrarono lungo l'altro tunnel per diversi metri fino a quando dovettero fermarsi di nuovo di fronte ad un secondo cancello chiuso. Anche questo era bloccato da un lucchetto a combinazione, stesso modello, ma nessuna voce filtrava attraverso l'oscurità.

“Dovremo tornare”, osservò Marilena delusa, “Avremo bisogno di un tronchese e di quelli grossi per far saltare il lucchetto”.

“Già”, rispose Mikael in modo estremamente conciso e senza dire altro tornò indietro seguito dalla ragazza. In effetti non ce ne sarebbe stato bisogno. Sapeva benissimo come aprire quel lucchetto, ma lo avrebbe fatto da solo.

## CAPITOLO 18

Mikael tornò al campo che era notte inoltrata con l'intenzione di mettersi subito a letto ed essere pronto per il turno della mattina successiva. Era talmente stanco che si addormentò senza badare a chi c'era o non c'era in camerata con lui e avrebbe riposato il sonno dei giusti per ore se, dopo un paio di minuti, qualcuno non lo avesse vigorosamente recuperato dal mondo dei sogni.

“Chi è? Che c'è?”, mormorò senza nemmeno aprire gli occhi.

“Sono io, Cesare. Svegliati!”

“Ma che succede? Che ore sono? Domani sono di turno”.

“Martin è in ospedale”.

“In ospedale?”, chiese Mikael adesso completamente sveglio.

“Sì. Gli hanno sparato in pieno petto. Lo hanno ricoverato nel padiglione centrale”.

Il giornalista si stava ancora abbottonando la giacca mentre avanzava nel campo deserto e freddo al fianco di Cesare.

“Come è stato? Sai qualcosa?”

“Non molto. Mi hanno avvisato al fronte appena cinque minuti fa e sono venuto subito qui per vedere se eri tornato”.

Arrivarono all'ospedale senza fiato, ma determinati a vederlo anche se, il piantone di turno era di diverso avviso. Lo insultarono, lo spinsero e sarebbero venuti sicuramente alle mani se non fosse intervenuto un dottore a sedare la disputa ribadendo che quello non era orario di visite.

“Non mi interessa un cazzo!”, urlò Mikael dimenticandosi per un attimo dove si trovava.

“Non ce ne andremo finché non avremo visto Martin”.

Sentendo quel nome, il medico fece un passo indietro e i due militari raggelarono.

“Martin? Il ragazzo che è stato colpito al petto?”, chiese con la remota speranza di sentirsi dire di no.

“E' lui. Come sta?”, chiese Cesare con un filo di voce.

L'uomo in camice bianco non rispose. Si tolse gli occhiali, si asciugò la fronte e fece un cenno ai due uomini di seguirlo. Il piantone li scortò con

lo sguardo fino alla prima rampa di scale e quando sparirono sospirò amaramente.

L'ospedale a quell'ora era uno scrigno di dolore silenzioso e inespresso. Solo a tratti, da lontano, giungevano dei lamenti che morivano subito come inghiottiti da quelle pareti bianche e asettiche. Martin si trovava in una stanza da solo, al termine del lungo corridoio del terzo piano, quello dei feriti gravi. Lo avevano collegato ad ogni genere di macchinario e con tutti quei tubi e quei fili attaccati sarebbe sembrato estremamente ridicolo se non fosse stato terribilmente spaventoso.

Il dottore li lasciò avvicinare senza fargli alcuna raccomandazione o proibirgli il contatto fisico, nulla! Uscì dalla camera a testa bassa ed in silenzio e, quando Cesare lo raggiunse per porgli le domande di rito, scosse soltanto la testa e andò via.

Prestando attenzione a tubi e ad aghi, Mikael poggiò la mano su quella del ferito senza rendersi conto del flusso di lacrime che ormai tracimava dagli occhi e si spandeva come un fiume in piena sulla divisa e il lenzuolo.

“Perché piangi”, mormorò Martin attraverso la maschera dell'ossigeno, “E soprattutto, perché mi tocchi la mano così? Non siamo mica fidanzati!”

Cesare e Mikael sorrisero, non si capiva se più per la battuta o semplicemente per averlo sentito parlare.

“Dì la verità”, disse ancora tentando un'altra battuta, “Hai scommesso su di me e hai paura di perdere la puntata. Amico mio, mi sa che stavolta puoi dire addio ai tuoi soldi”.

Azzardarono un nuovo sorriso, ma non ci riuscirono.

“Cosa è successo?”, chiese infine Mikael senza lasciargli la mano.

Parlare era più che un'impresa per lui, ma quello sforzo, finché poteva farlo, lo faceva volentieri.

“Mi hanno sparato di fronte al cancello sud”.

“Un commando nemico?”

“Credo proprio di no. Devo aver fatto troppe domande in giro”.

A quella risposta i due amici impallidirono e non ebbero il coraggio di chiedere altro. Martin, però, sapeva di non avere più molto tempo e non

aspettò che qualcun altro lo interrogasse.

“Il ragazzo nella foto vicino a Ernest si chiamava Josuè, quello con il fucile invece è Peter. Erano tutti nostri compagni. Il giornale, in quel periodo, aveva bisogno di mostrare le foto di qualche prigioniero, ma non ne avevamo”.

Tacque per qualche secondo. Una smorfia di dolore, accompagnò un breve gemito, quindi riprese fiato e continuò.

“Allora se li sono inventati. Hanno chiesto a Ernest e Josuè di testare le difese del campo provando nottetempo a superare le nostre linee. Chiaramente li hanno presi, fotografati e quindi fucilati prima che qualcuno potesse spiegare come stavano realmente le cose”.

“E sono riusciti ad insabbiare tutto?”

“Come sempre”.

Martin era al limite delle sue forze. Ogni tanto chiudeva gli occhi, poi all'improvviso li riapriva come se si fosse ricordato di qualcosa, poi li chiudeva di nuovo. Mikael e Cesare lasciarono così che sprofondasse di nuovo in quel sonno profondo e convulso in cui lo avevano trovato senza disturbarlo oltre.

“Non me la sento di lasciarlo qui da solo”, bisbigliò Cesare all'orecchio dell'amico.

“Nemmeno io. Non dopo quello che è successo a Diego”.

Mikael lasciò a malincuore la mano di Martin e si arrotolò in posizione fetale sul pavimento. Cesare, invece, preferì occupare l'unica sedia presente nella camera correggendo la postura ogni quarto d'ora, ma riuscì a dormire davvero solo pochi minuti. Nessuno li venne a cercare, nessuno li rimproverò per essere rimasti con il loro amico, soprattutto nessuna sgradita presenza si manifestò per finire il lavoro iniziato. Probabilmente era ormai chiaro a chiunque che non ce ne sarebbe stato bisogno.

Verso le sei e mezza del mattino, uno degli apparecchi collegati al corpo di Martin iniziò a borbottare un suono monotono e asettico. Mikael aprì gli occhi e vide su un monitor una linea continua dove un puntino luminoso si divertiva a inseguire se stesso da un estremo all'altro del video. Era il suo modo sterile e freddo per dire che il cuore di un uomo

si era fermato. Un medico arrivò qualche istante dopo. Sollevò con il pollice e l'indice la mano di Martin, annuì seriamente e, dopo aver alzato il lenzuolo fin sul volto del militare, uscì dalla stanza come se niente fosse accaduto.

No, né Mikael né Cesare lo biasimarono per questo. Quell'uomo doveva averne visti tanti, troppi, di morti per poter spendere una lacrima su ognuno di essi. Anche dolore e pietà hanno un limite e, spesso, questo viene superato durante una guerra.

Come era avvenuto per Diego, anche per Martin ci furono i soliti interrogatori, rilevamenti e ispezioni. La polizia militare non fece sconti a nessuno e, malgrado fosse chiaro da subito che il fascicolo sarebbe stato archiviato, ce la misero tutta per sembrare credibili. Nel pomeriggio la salma fu trasportata nell'obitorio dell'ospedale e furono avviate le procedure per avvertire i parenti più prossimi. Era un atto formale; nessuno sarebbe venuto a rendergli omaggio a parte i suoi compagni d'armi. Quel tipo di notizia viaggiava sempre molto lentamente, un po' a causa della guerra e un po' per la burocrazia. Probabilmente, dopo un mese o poco meno, un padre e una madre, da qualche parte nel resto del mondo, avrebbero ricevuto una lettera di condoglianze da parte dell'esercito; una lettera piena di belle parole, di frasi auliche, di accrescitivi, punti esclamativi che però non cambiavano il senso generale della missiva. Nei casi più fortunati, i parenti ricevevano anche una splendida medaglia alla memoria, di solito d'oro, anche se spesso, per mancanza del metallo pregiato, si era dovuto optare per l'argento.

Mikael e Cesare rimasero a vegliarlo per ore nella camera mortuaria, in quel silenzio surreale che solo i luoghi di quel genere possono avere. Di tanto in tanto, un rumore di passi squarciava il ritmo dei loro pensieri e si palesava un militare a rendergli omaggio. Non furono molti, nonostante Martin fosse una persona conosciuta e ben voluta. Come il medico che gli aveva tastato il polso, anche per tanti altri la morte era diventata una inseparabile compagna di viaggio e, se ti si sedeva a fianco durante il percorso della vita, spesso non ci facevi più caso, al limite, le facevi spazio.

Verso sera, quando ormai il flusso di gente si era interrotto, Mikael si avvicinò a Cesare. Aveva passato tutto il pomeriggio a giocherellare con una piccola moneta che faceva velocemente scorrere fra le dita mentre i suoi pensieri vagavano altrove, chissà dove. Valutò con attenzione il quando poteva essere l'attimo giusto per interromperlo e riportarlo alla triste realtà, ma poi pensò che ogni momento era ugualmente sbagliato e si fece avanti lo stesso.

“Cesare, ho bisogno di parlarti”.

L'amico trasalì, come se si fosse risvegliato all'improvviso da un sonno profondo. Mise in tasca la moneta, abbozzò una smorfia che doveva essere un sorriso ed ispirò profondamente.

“Dimmi tutto”.

“La mappa di Ivan: è corretta. Conduce ad un passaggio che porta oltre le linee nemiche”.

“Oltre le linee nemiche?”

“Non solo. Un altro passaggio porta nei sotterranei del nostro campo. Strano che nessuno ne sia a conoscenza”.

“Hai seguito il percorso indicato sulla mappa?”

“Sì, ma per accedere da una parte o dall'altra bisogna superare un cancello chiuso con un lucchetto e ci siamo fermati lì”.

“E dove la troviamo la chiave?”

“Non serve la chiave, ma una combinazione e l'avevo. Mi è mancato il coraggio, però. Con me c'era Marilena e non volevo farla rischiare più di tanto”.

“Capisco. Vorrà dire che ci torneremo insieme”, concluse Cesare che poi, dopo aver rimuginato un istante, chiese ancora: “Ma dove hai trovato la combinazione?”

“E' sulla mappa”, disse Mikael porgendogliela di nascosto.

“Sulla mappa?”

Cesare l'aveva osservata attentamente come tutti, ma non aveva mai visto nulla di simile ad una serie di numeri. Anche adesso che, tenendo d'occhio la porta, la stava controllando di nuovo, quella informazione non riusciva proprio a vederla. Poco dopo, scosse la testa in segno di frustrazione e fece per ridarla all'amico, ma Mikael lo bloccò.

“Gira il foglio”

Cesare fece quanto suggerito e, sul retro del disegno, vide in un angolo un numero di sei cifre scritto in piccolo e nell’angolo opposto un numero diverso e anche questo di sei cifre.

“Due combinazioni, due lucchetti”, sottolineò Mikael.

I funerali al campo erano molto veloci. La bara veniva portata in spalla dai commilitoni lungo un ripido sentiero oltre il quale si apriva un altopiano che in quel periodo era coperto di neve. La distesa di croci bianche risultava così quasi invisibile, se non là dove un rettangolo di terra smossa indicava un recente sepoltura o un posto ancora libero. C’era sempre una fossa da riempire sulla collina dei dimenticati, così la chiamavano. I becchini lavoravano a pieno ritmo così che nessuno mai rimanesse senza il suo bel lembo di terra da concimare. Se era disponibile, il cappellano militare si presentava a dare la sua benedizione e recitare qualche preghiera. Quel giorno, però, lo avevano chiamato altrove per un altro funerale e un commilitone si prestò a fare le sue veci giusto per un’Ave Maria e un Padre Nostro. Mikael e Cesare, che pure avevano portato la bara, non vollero dire nulla; nessuno dei due se la sentiva di parlare, per dire cosa poi? Lanciare accuse senza uno straccio di prova? O semplicemente lodare l’amico defunto in circostanze da accertare?

Marilena volle essere presente all’inumazione. Era raro vedere una donna assistere a quel tipo di cerimonia e in quel posto, forse era perfino poco gradita ai più, ma né Mikael né Cesare riuscirono a farle cambiare idea. Per l’occasione, aveva indossato un vestito nero senza pretese; sul suo corpo, però, ogni cosa sembrava fatta su misura e, a parte il feretro, fu l’oggetto più osservato e commentato.

Tutto si svolse in una manciata di minuti e, dopo che la fossa fu riempita, rimasero solo loro tre davanti alla montagnetta di terra con la croce sopra.

“Ti ricordi dello sparo che abbiamo sentito dopo aver superato il muro di mattoni?”, chiese Mikael a Marilena.

“Quello oltre la scalinata?”

“Sì, quando eravamo di fronte al telo mimetico. Potrebbe essere stato lo sparo che ha ucciso Martin”.

La ragazza annuì; tempo e luogo potevano coincidere.

“Mi spiace per lo scherzo del caffè”, disse poi quasi vergognandosene, “Sono convinta che era un bravo ragazzo!”

Cesare la guardò sorridendo e replicò: “Era un cazzone, ma gli volevo davvero bene”.

Nessuno ci teneva a farlo vedere, ma a tutti si inumidirono gli occhi e corsero ai fazzoletti.

## CAPITOLO 19

Marilena ritornò subito al villaggio per dare una mano a suo padre con il Golden, a Mikael e Cesare, invece, spettò l'incombenza di raccogliere dentro una scatola gli oggetti personali di Martin. Un giorno, forse, si sarebbe presentato qualche parente a reclamarli.

“Stanotte?”, chiese Cesare.

“Stanotte!”, rispose Mikael.

Erano le 23 passate quando si misero in marcia con tuta mimetica, scarponi e torcia. Per ogni evenienza avevano portato anche uno zainetto con delle corde, dei caschi, una bussola, un martello ed altra attrezzatura varia. Mikael, su suggerimento dell'amico, portò con sé anche un mitra. Qualunque cosa fosse accaduta, qualsiasi pericolo avessero dovuto fronteggiare, l'imperativo era di vendere cara la pelle.

Giunti a metà del primo tunnel, dove l'aria era rarefatta e contaminata, Mikael disse a Cesare di fare un bel respiro e poi, correndo, attraversarono quel tratto fino a quando non furono raggiunti da uno spiffero freddo, quasi gelido.

Si ritrovano in prossimità del primo bivio, in quello spazio circolare la cui antica funzione rimaneva ignota. Cesare si voltò a guardare la parte di galleria che si erano lasciati alle spalle e, prima ancora che facesse la domanda, Mikael gli rispose.

“Sì, è salnitro”.

La sottile patina bianca che rivestiva le pareti era troppo evidente per passare inosservata.

“Ma, quindi ... ?”

“E' possibile, però bisogna verificarlo e lo faremo stanotte”.

Proseguirono lungo la scalinata, attraversarono il buco nel muro e quindi andarono avanti lungo il tunnel nascosto dalla cerata. Quando furono davanti al secondo bivio, Mikael si fermò e depose la torcia per terra a metà fra una parete e l'altra.

“A sinistra si va verso il campo nemico, a destra, invece, torniamo indietro verso il nostro campo. Dove vuoi andare prima?”

“A destra, giusto per toglierci ogni dubbio. So che la cosa ti sta a cuore”.

Mikael sorrise all'amico che aveva correttamente interpretato il suo stato d'animo e con un ulteriore cenno lo ringraziò.

In prossimità del cancello, aspettarono qualche secondo prima di andare avanti, volevano essere sicuri di non incrociare nessuno. Il silenzio era pressoché totale. Si udivano solo echi di rumori lontani, nessun vociare, nessun suono che potesse essere attribuito ad attività umane. Accesero nuovamente la torcia che avevano spento per prudenza e lessero sul retro della mappa la prima delle due combinazioni.

“3, 8, 4, 9, 3, 2”.

Mikael fece girare i piccoli tamburi del lucchetto disponendoli in modo opportuno e quindi tentò di aprire il gancio, ma invano. L'altra combinazione era scritta sull'angolo opposto.

“9, 5, 6, 2, 8, 2”.

“Che facciamo se nessuna delle due lo apre?”, chiese Cesare dando voce allo stesso timore che Mikael non aveva avuto il coraggio di esternare.

“Non lo so. Forse dovremmo munirci di un tronchese come suggeriva Marilena”.

I piccoli tamburi girarono di nuovo fino ad assumere la posizione corretta e, prima ancora, che Mikael tentasse di aprire il lucchetto, un “click” quasi impercettibile confermò che si trattava della combinazione giusta. Il gancio si mosse dalla sua sede senza opporre alcuna resistenza e lentamente aprirono il cancello quanto bastava per poter passare dall'altra parte. La precauzione si rivelò inutile. I cardini erano ben oliati, segno che qualcuno usava spesso quel varco, e il cigolio si udì appena.

Da quel punto, la galleria continuava ancora per una decina di metri curvando verso destra quel tanto che era sufficiente per nascondere una sorpresa che nessuno dei due si aspettava.

“Ma cazzo: un altro cancello!”, esclamò Mikael che quasi non voleva crederci e si fermò lasciando cadere le braccia. Cesare andò avanti di qualche passo, giusto per constatare che era chiuso e, almeno all'apparenza, non c'era né una serratura né un altro lucchetto.

“Aspetta!”, disse ancora Mikael dirigendo il fascio di luce sulla parete alla sua destra, “Cos'è quello?”

In basso, quasi a livello del terreno, la roccia grezza aveva lasciato il posto ad un muro di mattoni largo più o meno un metro e alto altrettanto. Si avvicinarono per controllare meglio e si accorsero subito che i mattoni erano solo appoggiati l'uno sull'altro. Ne tolsero uno e puntarono il fascio nel buco che si era creato.

“C'è un altro passaggio qua dietro. Sembra piuttosto datato”, disse Cesare.

“E' vero. I mattoni invece sembrano più recenti”.

“Pensi anche tu quello che penso io?”

“Sì, deve averli messi lui”.

Si addentrarono nel nuovo tunnel e continuarono fino ad una scala a pioli in acciaio inossidabile.

“Anche questa sembra molto recente”, osservò Mikael iniziando a salire. Il pozzo di luce nel quale si ritrovarono non era altissimo e consentiva ai raggi del sole di penetrare l'ampio lucernario sotto i loro piedi per più ore al giorno anche d'inverno. Per aprirlo bastava girare una semplice maniglia.

“Come immaginavo!”, disse infine Mikael guardandovi attraverso.

“E' proprio la cambusa. Il nostro amico Ivan è pieno di risorse”.

“E così è lui il misterioso ladro”.

“Adesso cosa farai? Lo denuncerai al maresciallo?”

“Non lo so, ma non credo. Quello che non capisco è perché ci abbia voluto rivelare questo passaggio”.

“In effetti il percorso disegnato sulla mappa porta altrove”, obiettò Cesare, “Siamo noi che abbiamo deciso di fare una deviazione. Forse non se lo aspettava”.

“Forse; ad ogni modo perché rischiare? No, credo che ci sia un'altra spiegazione ed è legata a quello che troveremo dall'altra parte”.

“Cosa intendi dire?”

“Penso che volesse togliersi un peso e dividerlo con noi, a qualsiasi costo, ma voleva anche che ne fossimo all'altezza, per questo ci ha messo alla prova con la sua mappa”.

“Se è così non possiamo fare altro che accontentarlo”.

“Non chiediamo di meglio. E' arrivato il momento di seguire il percorso

indicato fino in fondo”.

Come era prevedibile, il secondo lucchetto si aprì con la prima combinazione, ma, a differenza dell'altro tunnel, non c'era alcun passaggio nascosto. Superato il cancello si andava semplicemente avanti; nessun bivio, nessun ulteriore sbarramento, soprattutto nessun segno di vita.

“Per essere il percorso che porta alla verità, mi sembra tutto piuttosto normale”, ironizzò Cesare.

Anche Mikael si aspettava qualcosa di diverso pur senza sapere di preciso cosa. Malgrado nessuno lo volesse ammettere apertamente, la delusione era palpabile in entrambi e aumentava con il passare del tempo. Ancora una volta iniziarono a dubitare di Ivan e della sua mappa.

“La famosa linea tratteggiata cosa indica adesso?”, chiese Cesare con tono perplesso.

Mikael non disse nulla e diede il foglio all'amico senza nemmeno dargli un'occhiata: lo aveva memorizzato troppo bene per averne bisogno.

Cesare lo guardò a lungo, lo girò in tutti modi possibili, lo illuminò dal di sotto con la torcia alla ricerca di tracce nascoste quanto improbabili, ma alla fine si arrese.

“Niente, ecco cosa indica. Finisce nel nulla e basta”.

Non aveva torto. Secondo la mappa, oltre il cancello, estremamente stilizzato da una linea perpendicolare al percorso, c'era una grande area bianca, il nulla appunto. Qualunque cosa dovessero cercare, doveva essere adiacente al cancello o subito dopo.

La tentazione di tornare indietro era enorme e solo per forza d'inerzia continuavano a mettere un piede davanti all'altro. Anche quando il tunnel diventò un ampio corridoio appena illuminato da una luce lontana ma diffusa, la delusione per non aver trovato alcuna risposta era così sentita da poter competere persino con la paura di ritrovarsi in territorio nemico. Forse il passaggio che avevano scoperto poteva servire agli strateghi della guerra per un attacco a sorpresa sul fronte avversario, ma per chi cercava ben altre verità era poca cosa.

All'improvviso, alcune voci rimbombarono nella semi oscurità e per i

due amici fu come una sorta di segnale convenuto per fare marcia indietro. Ma era troppo tardi.

“Che ci fate voi qua?”

Fu come una pugnolata nel petto, poi si udì un click e il corridoio si illuminò a giorno. L'uomo che aveva posto la domanda era proprio dietro di loro e dietro ancora c'erano altri due giovani soldati.

Da dove erano usciti?

Solo in quel momento si accorsero che subito dopo il tunnel, nascosta da un angolo, c'era una porta che non avevano visto; sarebbe stata la distrazione che li avrebbe uccisi o almeno così pensavano.

“Capitano”, disse uno dei due militari, “Saranno del gruppo dei nuovi arrivati”.

“Sì, siamo nuovi”, disse subito Cesare con una voce, un tono e un coraggio che lui stesso stentò a riconoscere.

“Avrei dovuto capirlo subito”, sospirò il capitano, “Lasciatemi indovinare: non vi hanno spiegato nulla e vi siete persi”.

“Esatto, è andata proprio così”, intervenne Mikael per stare al gioco.

“Soldato”, disse il capitano ad uno dei due ragazzi che lo seguivano, “Accompagna i commilitoni nella loro camerata”, poi si rivolse di nuovo ai nostri sussurrando con fare bonario: “Immagino che che siate stanchi. Di solito è il primo posto dove vanno quelli appena arrivati. Per conoscere il resto del campo c'è sempre tempo”.

Il soldato incaricato si mise sull'attenti ed eseguì l'ordine con grande zelo. Forse sperava così di fermarsi in branda, ma la raccomandazione del capitano fu chiara.

“E torna subito!”

Mikael e Cesare seguirono il militare cercando di imprimere nella mente il percorso che stavano facendo, ma non era facile. Quel posto era un vero labirinto di tunnel, passaggi, deviazioni e incroci. Come se non bastasse il soldato era davvero loquace e troppo, troppo curioso.

“Da dove venite ragazzi?”

“Da un avamposto qui vicino”.

“Qui vicino?”

“Vicino, ma non vicinissimo”

“Ma dalla quinta volete dire?”

“Sì, dalla quinta”.

“Beh, non è proprio così vicina. Conosco parecchia gente lì. Il tenente Karl, per esempio, è un amico di famiglia, una brava persona. Lo conoscete voi?”

“No, lui no”.

“E il maggiore Smith?”

“No, nemmeno lui. Sai, non siamo stati tantissimo alla quinta”.

“Ah, e dove siete stati prima?”

La discussione rischiava di generare dei sospetti e Mikael decise che era il momento di contrattaccare.

“Alla quinta conoscevamo il capitano Oliver. Ne hai mai sentito parlare?”

“No”, rispose il militare quasi turbato per questa sua mancanza, “Sicuro che fosse alla quinta?”

“Eccome. Un grande eroe, un gran personaggio!”

“Che strano! No, non l’ho mai sentito nominare”.

“Pensa che gli hanno dato anche la medaglia d’oro. E Donovan lo conosci?”

“Donovan? No, no! Anche lui alla quinta?”

“Sì, ma era distaccato”.

“Credevo di conoscere tutti alla quinta”, disse con il sincero rammarico di chi ha appena constatato una sua grave mancanza personale, “Forse sono arrivati dopo che me ne sono andato io”.

“Possibile. E tu di che ti occupavi alla quinta?”

Era fatta! Dopo averli tempestati di domande, il soldato, come per volersi redimere, iniziò a raccontare tutta la sua vita sotto le armi dando così il tempo a Mikael e a Cesare di respirare e orientarsi nel dedalo di gallerie. Una folata di vento improvviso li avvisò che erano ormai giunti all’aperto, ma c’era ancora una prova da superare prima di avere tempo e modo di riorganizzare i loro piani.

“A quale camerata vi hanno destinato?”, chiese il militare per congedarsi, “Dovrebbe esserci scritto sulla lettera di trasferimento”.

Davanti a loro, come dal nulla, erano apparsi alcuni casermoni sui quali

erano stati dipinti dei numeri enormi. Dovevano essere le camerate di cui parlava il loro accompagnatore.

“Di solito i nuovi arrivati li mettono nella tre a meno che non ci sia qualche letto ancora libero nella uno. Però, datemi retta, se riuscite andate nella due: si sta meglio”.

Tre, due, uno ... cominciavano a non capirci più nulla.

“Fatemi vedere la lettera. Vediamo dove siete finiti”.

Cesare comprese che c’era bisogno di un ultimo bluff, il più pericoloso forse. Si avvicinò al soldato con fare furtivo, si guardò intorno come per assicurarsi che non ci fossero orecchie indiscrete e gli sussurrò nell’orecchio: “Non abbiamo la lettera di trasferimento”.

“Non l’avete? Come è possibile?”

Cesare si avvicinò ancora di più, lo fissò quanto più seriamente poteva e infine confessò: “Siamo in missione segreta!”

Il soldato ci pensò su un attimo, socchiuse gli occhi focalizzando un qualche punto alla sua destra e quindi trionfante esclamò: “Siete della missione alfa!”

“Hai capito tutto, complimenti. Mi raccomando però: non una parola con nessuno”.

“Potete contare su di me ragazzi. Che sballo: la missione alfa!” e dopo aver fatto il saluto militare se ne andò via con il petto in fuori e un passo marziale.

A quell’ora il campo era deserto. C’erano appena alcune sentinelle sulle torrette e nei posti di guardia. Erano di nuovo finalmente soli in pieno territorio nemico e, mentre osservavano il soldato sparire dietro i resti di un edificio, si riempirono i polmoni di quell’aria gelida e acre di fumo che in quel momento dovette sembrare meravigliosa.

“Missione segreta, eh?”, bofonchiò Mikael sorridendo.

“E tu che mi dici del capitano Oliver?”, ribatté Cesare dandogli un colpetto sulla spalla.

“Ma poi ‘sta quinta, alla fine, cosa sarebbe?”

“E la missione alfa?”

Risero per lo scampato pericolo, ma ridiventarono subito seri.

“Mikael, chi sono questi?”

“I separatisti?”

“Hanno le nostre stesse divise, anche le armi sono le stesse”.

“Non capisco, ma forse era proprio questo che Ivan voleva farci vedere”.

“Adesso cosa facciamo?”

“Non lo so. Sarei tentato di tornare indietro anche se non sono sicuro di ricordare bene la strada. D’altra parte, però, vorrei capire bene cosa succede qui”.

“Sono d’accordo”.

“Allora rimaniamo, ma dobbiamo cercare un posto per passare la notte”.

Un viottolo stretto e lurido, che una volta doveva essere stato una strada, scivolava fra un cumulo di rovine separandole come i due versanti di una valle. Non era certo un giardino d’infanzia, ma sembrava offrire rifugio e protezione.

Lungo uno dei pochi muri rimasti in piedi, c’era una porta annerita dal fumo e crivellata di colpi. L’aprirono con una leggera spinta e illuminarono l’interno con la torcia. Uno spesso strato di detriti e calcinacci aveva ricoperto ogni cosa: le sedie, il tavolo, quel che rimaneva di un divano e una libreria sbilenca che aveva disseminato un po’ ovunque i suoi preziosi libri.

Mikael ne prese uno da terra, lo ripulì della patina bianca che lo ricopriva ed iniziò a sfogliarlo come se fosse la cosa più normale del mondo.

“Non ti metterai a leggere adesso?”, chiese Cesare cercando un angolo un po’ più pulito di altri per passare la notte.

“E’ la Divina Commedia”, osservò Mikael che sembrava non aver sentito nemmeno la domanda.

“Sicuramente è l’Inferno. Si adatterebbe bene”.

“No, è il Purgatorio”, disse ancora dopo una veloce sbirciata alla copertina.

“Bene. Io mi sistemo qui. Tu salutami Dante”.

Cesare crollò sopra una cassapanca che aveva ripulito con cura usando un lembo della giacca, Mikael continuò a sfogliare il Purgatorio per qualche minuto e poi crollò anche lui sopra il vecchio divano senza nemmeno provare togliere qualche calcinaccio o un po’ di polvere. Si

addormentarono quasi subito cullati da una leggera brezza che, fra buchi e crepe, si trasformava in un sottile sibilo intermittente, addirittura ipnotico.

## CAPITOLO 20

I primi raggi di un sole freddo e opaco, filtrando attraverso una finestra divelta, si posarono sul volto di Mikael che proprio in quel momento stava sognando qualcosa di piacevole, almeno a giudicare dal sorriso sulle sue labbra. Stessa sorte toccò a Cesare poco dopo, ma, nel suo caso, il sonno non sembrava essere altrettanto tranquillo. Le gambe si muovevano in modo inconsulto e, quando si svegliò, dal petto proruppe un urlo breve ma intenso.

“Cesare, ma che ti gridi?”

Il ragazzo si alzò in piedi di scatto mentre la mano destra corse veloce verso la fondina della pistola.

“Tranquillo! Hai solo fatto un brutto sogno!”

Non del tutto convinto, si guardò ancora intorno, ma infine realizzò dov'era e con chi e si accovacciò di nuovo sulla cassapanca sospirando.

“Oddio, sembrava tutto così reale!”

“Cosa sembrava reale?”

“Martin e il soldato che gli puntava il fucile contro. Io lo chiamavo, gli urlavo di mettersi al coperto, ma lui non mi sentiva e intanto l'altro prendeva la mira. Io cercavo la mia arma, ma non la trovavo e continuavo ad urlare per avvertirlo del pericolo”.

Mikael notò subito uno scintillio negli occhi dell'amico e cercò di distrarlo, cosa non facile perché anche a lui veniva tanto da piangere.

“Forse è meglio muoverci e in fretta. Questo posto non deve essere tanto sicuro di giorno.”

La mattinata era fredda ma limpida. Il sole era ancora basso sull'orizzonte e dei riverberi rossastri dipingevano nel cielo un acquarello di colori che sfumavano in un blu intenso e magico. Sembrava che la natura non fosse al corrente della guerra e volesse dire a tutti gli uomini di vivere e godersi la giornata. Peccato che un odore acre di gomma bruciata e un sottile filo di fumo nero ricordasse una realtà ben diversa e tragica

Nel campo c'era già un po' di fermento. Dei mezzi pieni di armi erano in partenza per qualche avamposto e diversi militari correvano di qua e di

là come schegge impazzite senza una logica apparente.

Una collina appena al di fuori dal campo sembrava promettere una visione panoramica di tutta l'area e anche oltre. I due amici non cercavano niente di meglio e un semplice cenno fra loro diede il via alla breve scalata. Arrivati in cima si trovarono di fronte un classico scenario di guerra come ne avevano visto già tanti altri, ma qualcosa in quel paesaggio, anche se in parte atteso, li fece quasi vacillare sulle gambe e furono costretti a sedersi sulla terra gelata incapaci di distogliere lo sguardo dall'orizzonte.

Oltre il campo, oltre la trincea e la terra di nessuno, un altro campo si intravedeva attraverso un muro improvvisato di mattoni, rottami e detriti vari e dietro ancora una torre, o meglio, quello che rimaneva di un palazzo distrutto dall'artiglieria.

“E' la torre di Martin”, disse Cesare a bassa voce, ma non ebbe tempo di aggiungere altro. Dai piedi della collina, due soldati si sbracciavano con ampi segni e urlavano frasi incomprensibili. Mikael fece qualche passo verso di loro nella speranza di capirli meglio e, allo stesso tempo, si guardò intorno per cercare una possibile via di fuga. Cesare lo seguì, anche lui preoccupato per la piega che stavano prendendo le cose. In effetti i motivi per preoccuparsi c'erano, ma il pericolo non veniva dal basso, bensì di fronte e se ne accorsero entrambi quando il primo proiettile sfiorò la testa di Mikael e si andò a conficcare nel tronco dell'albero alle sue spalle. No, il colpo non proveniva dal fucile di uno dei due soldati, ma dal cecchino di fronte sulla torre di Martin, dall'altra parte della linea del fuoco. Doveva essere uno nuovo, molto abile nello scegliere i soggetti, ma piuttosto impreciso nella mira ... per loro fortuna. Iniziarono a correre senza risparmiare energie e dopo quindici secondi erano già a metà della collina. I soldati non si sbracciavano più ma rimasero ad aspettarli e, a giudicare dalle facce, non per far loro i complimenti.

“Ma che cazzo ci facevate lassù, volevate farvi ammazzare?”, urlò il più anziano digrignando i denti.

“Meno male che c'eravamo noi nelle vicinanze”, gli fece eco l'altro, “Siete nuovi o cosa?”

“Sì”, rispose Cesare combattuto fra l’intenzione di ringraziarli e la tentazione di prenderli a pugni per l’accoglienza, “Siamo arrivati ieri”.

“E’ la prima cosa che ci insegnano qui al campo: non salite su quella collina!”

“Avevamo voglia di fumarci una sigaretta in pace”, intervenne Mikael, “Ce ne siamo proprio dimenticati”.

“Poteva essere l’ultima! Quei bastardi di separatisti hanno dei cecchini eccezionali. Uno in particolare non sbaglia mai un colpo, ma per fortuna, oggi, non c’è lui di turno”.

“I separatisti ...”, mormorò Cesare quasi senza accorgersene.

“I separatisti ... cosa?”, chiese il più anziano incuriosito.

“I separatisti, dicevo, quei maledetti bastardi!”

“Lo puoi dire forte amico: proprio dei maledetti bastardi”.

Tutto sembrava andare per il meglio ma, dopo le prime battute, il soldato anziano aveva iniziato a guardare Cesare in uno strano modo. Se ne era accorto il suo collega e se ne era accorto Mikael e questa cosa non gli piaceva affatto. Voleva intervenire per attuare qualche strategia che consentisse loro di allontanarsi, ma non sapeva come e poi arrivò la frase che gelò il sangue ad entrambi.

“Ma io ti conosco!”

Il fucile si impennò, la canna roteò nell’aria per alcuni istanti poi, con un gesto molto abile e ricercato, la mano del militare afferrò l’arma e ne fece schioccare il calcio per terra.

“Tu sei Cesare. Abbiamo combattuto insieme lungo un altro fronte, ricordi?”.

Il militare aveva barba e capelli tagliati a zero e il volto ricoperto di pittura mimetica, ma, guardandolo meglio, Cesare riuscì infine a discriminare dei lineamenti a lui familiari.

“Non mi dire: sei Hans!”

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. I due urlarono, si abbracciarono, piansero perfino l’uno sulla spalla dell’altro e Mikael, che assisteva in silenzio alla scena, tirò un sospiro di sollievo così manifesto da attirare l’attenzione anche del soldato più giovane. Difficile per quest’ultimo capire il perché e tutto venne derubricato sotto la voce: comportamenti

anomali in presenza di forte stress emotivo.

“Ma che ci fai da queste parti?”, chiese Hans, “Sapevo che ti avevano destinato al fronte sud”.

“In effetti sono stato destinato al fronte nord”.

“E questo lo vedo”, disse sorridendo, “Se no non saresti qui. Ma prima dov’eri?”

“Alla quinta”, recitò Cesare, “Alla quinta ...”

“Postaccio! Per fortuna che c’è il tenente Karl, uno dei migliori soldati che abbiamo mai conosciuto”.

“Davvero, che fortuna!”

“Ma come sono felice di vederti Cesare! E la tua ragazza? Ha combattuto al nostro fianco per giorni e giorni se non ricordo male”.

Il volto di Cesare si rabbuiò ed Hans capì subito che non era il caso di fare altre domande in proposito.

“A che ora andate in mensa?”, chiese per cambiare discorso.

“Ancora non sappiamo nemmeno dov’è”, intervenne Mikael per togliere dall’imbarazzo l’amico perso ancora in ricordi lontani, “Anzi, puoi darci qualche informazione?”

“Sono sempre i soliti qui, non cambieranno mai. Arrivi, ti registrano e ti sbattono in qualche baracca senza dirti nulla”, sbuffò Hans che doveva averne viste parecchie di cose strane, “Vedete quella porta verde nell’edificio di fronte? Andate al primo piano, ufficio reclute, e vi daranno tutte le informazioni che vi servono. La mensa comunque è proprio dietro”.

Stava quasi per salutarli e andar via, ma poi tornò sui suoi passi.

“Potremmo anche accompagnarvi, pensandoci bene”.

“No, no”, si affrettò a rispondere Cesare, “Ce la caveremo di sicuro. A che ora andate voi?”

“Alle 12 e 30 di solito”.

“Ci vediamo lì. Voi andate a riposarvi; avete l’aria stanca”.

“Lo puoi dire amico. A più tardi allora”.

Rimasti soli, si allontanarono velocemente come inseguiti da un plotone di soldati. Di fianco all’edificio con la porta verde, c’era un altro stabile abbandonato. Il tetto era venuto giù del tutto e una parte del primo piano

era crollata. Per evitare inutili rischi, avevano sbarrato l'accesso con del nastro bicolore, ma questo accorgimento non impedì ai due militari di sgattaiolarvi dentro alla prima occasione utile.

“Fammi capire”, disse Cesare con la testa fra le mani, “I separatisti saremmo noi?”

“Per loro sì evidentemente”.

“ E Hans che ci fa qui? Abbiamo combattuto insieme, eravamo nello stesso esercito, non posso essermelo sognato. Come è possibile che adesso ci spariamo addosso?”

“Forse è proprio questa la verità che Ivan voleva farci conoscere”.

“Quale verità?”

“Che ci stanno facendo sparare addosso fra di noi”.

“Non capisco, che vuoi dire? Come è possibile?”

“Non c'è alcun esercito separatista. Siamo semplicemente stati suddivisi in due gruppi con l'intento di ammazzarci a vicenda”.

Cesare crollò in ginocchio e Mikael lo seguì poco dopo.

“Quindi i piani, le strategie, gli attacchi notturni, i buoni e i cattivi, le mappe dei campi minati, le incursioni dei guastatori ... tutto finto!”

“Tutto finto tranne i morti”.

Nessuno dei due riusciva più a rialzarsi e rimasero lì, per un tempo indefinito, l'uno a guardare l'altro, senza sapere cosa dire, senza sapere cosa fare. Una sirena in lontananza squarciò il silenzio del mattino per annunciare un nuovo attacco, ma nemmeno questo riuscì a farli muovere, né le urla dei soldati, né il frastuono delle bombe, né la polvere che si staccava dai muri e si levava dal terreno.

Quando ritornò la calma, una patina biancastra di detriti e sabbia li aveva ricoperti completamente e ciò nonostante restarono fermi come statue congelate dall'orrore degli uomini.

“Ma perché?”, disse infine Cesare.

“Perché no?”

“A chi o a cosa è servito?”

“Questo dovremo scoprirlo”.

“Bisogna avvertire mio zio, bisogna farlo sapere a tutti!”

“E pensi che ti crederanno?”

“Dovranno crederci!”

“Tu ci crederesti se te lo dicessero?”

Cesare tacque; la risposta era no. Chi avrebbe potuto credere ad una cosa simile se loro stessi, pur avendola toccata con mano, avevano difficoltà a comprenderla.

“Andiamo via subito. Avvertiamo mio zio, almeno lui”.

“D’accordo, ma prima te la senti di fare un’ultima cosa?”

“Certo, dimmi tutto”.

“Pranziamo con Hans. Forse riusciamo a scoprire altre cose che ci possono essere utili”.

L’idea di Mikael piacque subito a Cesare e, anche se andare in mensa poteva in qualche modo rivelarsi rischioso, entrambi erano convinti che il gioco valesse la candela.

Il refettorio dell’altro campo non era poi molto diverso dal loro. Stessa roba più o meno commestibile, stesso garbo nel servizio se così poteva essere chiamato. Hans era già arrivato quando entrarono e si fece subito notare gesticolando con ampi cenni che furono subito notati da tutti senza, per fortuna, attirare l’attenzione di nessuno. Aveva scelto un tavolo piuttosto appartato, forse perché anche a lui non dispiaceva avere un minimo di privacy, e, ulteriore agevolazione, aveva fatto in modo di rimanere da solo con loro due.

Hans e Cesare avevano in comune molte più cose di quanto loro stessi immaginassero. Oltre che dei commilitoni, si ritrovano a parlare dei conoscenti di un paesino dell’entroterra che entrambi avevano frequentato per vari motivi, uno su tutti il buon vino prodotto da quelle parti. Il pranzo proseguì così fra ricordi, racconti e battute varie alle quali anche Mikael partecipò dimenticando perfino il motivo principale per cui avevano accettato quell’invito.

La fine del pranzo e della conversazione fu arricchita da saluti, abbracci e pacche sulle spalle. Nessuno in verità voleva andar via, anche i due clandestini si erano trovati bene in fondo, ma tutti avevano altre cose da fare.

“Speriamo che questa guerra finisca presto”, disse infine Mikael

salutando cordialmente Hans al quale non sembrava vero che gli fosse stato fornito così, su un piatto d'argento, un altro tema di discussione.

“Ma certo che finirà presto. Non avete sentito cosa ha detto il generale Steiner?”

“Steiner?”, chiese Cesare pentendosene subito dopo.

“Che stupido!”, esclamò Hans mettendosi una mano sulla fronte, “Se siete qui da poco non lo avrete mai sentito parlare. Ogni due mesi c'è l'adunata generale nel cortile del campo e ci aggiorna sugli ultimi sviluppi della guerra attraverso i megafoni. E' davvero un momento emozionante, credetemi!”

I due militari avevano assunto la classica espressione del pugile mezzo suonato sul ring poco prima suono della campanella.

“E cosa ha detto Stainer?”, chiese Mikael appoggiandosi al tavolo per non barcollare.

“Ha detto che stiamo per raggiungere tutti gli obiettivi strategici che abbiamo pianificato con il comando generale. E' questione di pochi mesi ormai”.

“Peccato non averlo sentito, davvero”, sottolineò Cesare anche lui incerto sulle gambe.

“Se è per questo, non c'è problema. Venite con me”.

I due militari seguirono Hans come degli automi. Erano stati travolti in modo così totale dagli eventi che non provavano più né paura, né rabbia, né freddo, nulla, solo un gigantesco vuoto interiore.

Hans li fece accomodare in un ufficio al primo piano di fronte alla mensa dove un caporale giovanissimo e di bell'aspetto stava trafficando con una macchina da scrivere.

“Hai registrato anche l'ultimo discorso di Stainer?”

“Certamente Hans”.

“Questi due miei amici vorrebbero ascoltarlo”.

Il giovane caporale, si ripulì le mani, aprì un armadio e tirò fuori un magnetofono a nastro professionale, un oggetto il cui valore superava di certo lo stipendio mensile di un impiegato di medio livello. Da un armadio più piccolo prelevò una delle tante bobine presenti, diligentemente catalogate ed etichettate con cura quasi maniacale, e la

montò sul magnetofono con gesti più simili a quelli di un rito che di una operazione tecnica. Alcuni minuti dopo, il tutto prese vita e un altoparlante nascosto sul retro diffuse una voce non molto pulita ma comprensibile.

“Vi comunico che siamo ormai sul punto di raggiungere gli obiettivi strategici che abbiamo pianificato con il comando generale e questo lo dobbiamo a voi tutti. Grazie. Abbiamo tenuto le nostre posizioni senza retrocedere di un palmo e questo non è stato inutile perché ci ha dato la possibilità di sfondare altrove. Coloro che vi dicono che siamo bloccati su queste posizioni da tempo immemorabile sono male informati o, peggio ancora, sono spie al soldo del nemico ...”

Mikael e Cesare resistettero al desiderio di vomitare e si sorbirono l'intera registrazione ringraziando infine Hans e il caporale per la loro gentilezza e disponibilità.

Rimasti finalmente soli, sulla via del ritorno Cesare dovette fermarsi e sedersi per terra. La testa gli scoppiava e con entrambi i palmi delle mani si teneva stretta la fronte come se dovesse scappare da un momento all'altro.

“Non mi sbaglio, vero? Lo hai riconosciuto anche tu?”

“Sì, era la voce di Russel”.

Si sedette anche Mikael che non era in condizioni migliori dell'amico. Si sentiva affannato, confuso, svuotato di tutto. Erano state ore massacranti e l'unica cosa che desiderava in quel momento era un posto dove rimanere da solo, tranquillo e in silenzio per mettere ordine fra i suoi mille pensieri. Era destino, però, che quella giornata dovesse riservare ancora delle sorprese.

Poco lontano da loro passò un militare che, vedendoli in quello stato, decise di allungare un po' il percorso e avvicinarsi.

“Salve ragazzi. Avete bisogno di una mano?”

“No”, disse Mikael ricambiando la gentilezza con un sorriso che sparì di colpo non appena focalizzò meglio i suoi lineamenti.

Cesare capì che c'era sotto qualcosa e, per evitare troppe attenzioni, si incaricò lui di portare a termine i convenevoli.

“Grazie. Siamo solo un po' stanchi, non preoccuparti”.

Il ragazzo era titubante, ma si allontanò subito. I suoi occhi, tuttavia, rimasero incollati a quelli di Mikael come se un filo invisibile avesse legato i loro sguardi in modo indissolubile. Il contatto ipnotico si ruppe solo quando il ragazzo si eclissò all'interno di un edificio e sparì dalla sua vista.

“Ehi, che succede?”, disse Cesare scrollando l'amico con energia.

“Non ci posso credere”, fu l'unica cosa che Mikael riuscì a pronunciare.

## CAPITOLO 21

Era il tardo pomeriggio e i passaggi che avevano diligentemente memorizzato a quell'ora davano l'impressione di essere meno affollati e quindi più sicuri. Mikael e Cesare li percorsero a ritroso senza dire una parola. Per una sorta di tacito accordo, ognuno rispettò il silenzio dell'altro fino a quando non raggiunsero la botola dalla loro parte della trincea. Qui, di nuovo all'aperto, si distesero per terra e, utilizzando delle rocce come cuscino, rimasero per un po' a guardare il sole che tramontava.

“Cesare, tu sei qui da più tempo di me. Quante volte siamo stati attaccati con del gas?”

“Nessuna, che io mi ricordi”.

“Immaginavo. Sai cosa penso?”

“Dimmi”.

“Le maschere antigas al fronte e il divieto di fare fotografie seguono la stessa logica. Non sono misure adottate per questioni di sicurezza, ma per evitare ogni tipo di identificazione. Immagina cosa succederebbe se riconoscessi qualcuno che sta dall'altra parte del fronte; almeno una domanda te la faresti, no?”

Era un lungo e doveroso preambolo, ma non bastò ancora per innescare la domanda che Mikael si aspettava.

“Dai, adesso puoi chiedermelo!”, disse a Cesare incrociando il suo sguardo.

L'amico era indeciso. Voleva sapere, ma non voleva apparire troppo curioso.

“Chi era quel ragazzo?”, domandò infine mettendo da parte le sue remore.

Mikael non rispose subito e continuò a guardarlo come se stesse aspettando una sua particolare espressione o una particolare brezza che suggellasse l'importanza di quel momento. L'ultimo raggio di sole gli sembrò l'occasione buona.

“Era il fratello di Marilena”.

Cesare pensò di non aver capito e chiese conferma.

“Il fratello di chi?”

“Proprio così, Cesare. Era suo fratello”.

“Ma come puoi esserne sicuro? Non lo hai mai visto?”

“Ho visto un album di sue fotografie a casa di Marilena. E’ proprio lui. Mi ha detto che un giorno è uscito di casa per unirsi all’esercito e né lei né suo padre lo hanno mai più rivisto. Immagino che lo credano morto”.

“E’ semplicemente orribile! Come sono riusciti a realizzare tutto questo? E perché?”

“Pensi che tuo zio ci potrà aiutare? Soprattutto, pensi che ci crederà?”

“Non lo so”, disse Cesare sconcolato, “A questo punto non so nemmeno se posso fidarmi di lui e dei suoi amici”.

Mikael strinse i denti come se qualcuno gli avesse appena dato un pugno nella stomaco. Cesare aveva ragione. Forse potevano fidarsi di Victor, ma possibile che fra i suoi amici non ci fosse qualche talpa? Era una cosa troppo grossa e troppo delicata per diffonderla in giro senza alcuna precauzione.

Il giornalista si alzò pensieroso seguito a testa bassa dall’amico ed insieme si incamminarono verso il loro campo. Se il cervello facesse rumore, si sarebbe sicuramente sentito lo sferragliare di ingranaggi a pieno regime. A metà del percorso, Cesare ispirò in profondità, come se dovesse andare in apnea, e comunicò a Mikael la sua decisione.

“Una cosa è certa. Non possiamo fare finta di nulla. Lo dobbiamo alla memoria di Veronica, di Diego, di Martin e di tanti altri. D’altra parte non possiamo agire da soli; abbiamo bisogno di gente fidata e, detto fra noi, adesso non mi fido nemmeno di Victor anche se è mio zio”.

“Quindi?”

“Quindi dobbiamo prima di tutto capire da che parte sta”.

“E se scopri che sta dalla parte sbagliata, cosa fai?”

“Lo ammazzo con le mie mani, te lo giuro”.

Il tono di voce era di quello che non ammette repliche e non lasciava dubbi sulla veridicità del proposito.

“Hai qualche idea su come comportarti?”

“Sì, te la dirò strada facendo”.

Nel pomeriggio inoltrato del giorno dopo, un vento gelido e cupo spazzava i boschi della valle rendendoli ancora più inospitali e selvaggi. Erano parecchie le strutture abbandonate in quella zona. Alcune potevano essere considerate ancora case, altre erano solo dei ruderi, altre ancora erano poco più che baracche, ma avevano il vantaggio di essere molto isolate. Una in particolare era raggiungibile solo dopo aver superato un acquitrino ed essersi inerpicati lungo un ripido e lungo sentiero scavato nella roccia. Proprio qui, una figura furtiva si aggirava in tuta mimetica e passamontagna per controllare l'intero perimetro. Dopo il terzo giro intorno alla baracca, decise di entrare e quindi studiò attentamente l'interno. Oltre ad un tavolo di legno marcio e delle sedie traballanti non c'era molto di più. Alcune tavole spaccate dovevano essere ciò che rimaneva di un armadio e un materasso lacero e sporco era stato messo contro l'unica finestra senza ormai imposte come protezione per il freddo.

L'uomo scelse due delle sedie disponibili, le dispose egli estremi del tavolo e aspettò in piedi l'arrivo del suo ospite guardando fuori dalla porta. Pur essendo ben coperto, il freddo gli entrava nelle ossa e per riscaldarsi iniziò a saltare sul pavimento fradicio, ma il rumore prodotto dal legno lo fece desistere subito. Fece qualche passo oltre la porta fregandosi le mani e in quel momento vide una figura umana avanzare verso di lui. Anche il nuovo arrivato aveva un passamontagna oltre che un buffo cappotto che gli arrivava fin sotto le ginocchia. Sull'indumento si potevano notare tutti i problemi a cui era andato incontro il suo proprietario nell'intraprendere quel percorso. Davanti era sporco di fango, dietro una macchia verde suggeriva una caduta su un prato e il fianco destro trascinava un lungo rovo che graffiava la terra. Senza molti convenevoli entrò nella baracca ripulendosi come poteva con le mani; l'altro uomo lo seguì, chiuse alla meno peggio la porta e si sedettero entrambi.

“Non capisco tutta questa segretezza”, esordì l'uomo con il cappotto togliendosi il passamontagna.

“Lo capirai subito, zio”, disse l'altro facendo altrettanto.

“Spero davvero che ne valga la pena!”

“L’ultima volta non mi sembra di averti deluso, anzi! E comunque vedrai: ti stupirò!”

“Se è così importante, andiamo al sodo allora”.

“Cosa sai dei separatisti?”, chiese Cesare dopo un silenzio studiato e ad effetto.

“Che vuoi dire? In che senso cosa so? Sono dei grandissimi bastardi, ecco cosa so”.

“Ti ricordi che ti ho parlato di Ivan tempo fa?”, chiese ancora Cesare prendendola un po’ più alla lontana.

“Sì, quel tipo che non ricordavo come si chiamasse e poi mi è venuto in mente, quello delle passeggiate in trincea”.

“Proprio quello. Ha disegnato una mappa e l’ha data a Mikael”.

“Una mappa?”

“Proprio così. Gli ha detto che se voleva conoscere la verità doveva seguirla”.

“La verità? Su cosa?”

“All’inizio non lo abbiamo capito nemmeno noi ...”, un rumore sordo sul tetto fece trasalire Victor, ma Cesare proseguì senza fermarsi, “... ma poi siamo riusciti ad interpretarla”.

Il solito foglio di carta ormai sgualcito su cui Ivan aveva tracciato il suo disegno si materializzò nelle mani di Cesare per poi passare in quelle di Victor che attendevano incerte. Il protocollo di osservazione rimase invariato. Victor lo guardò, lo girò più e più volte, diede una rapida occhiata sul retro, lo osservò più da vicino e poi lo ridiede a Cesare.

“Non ci capisco nulla, davvero. Che roba è?”

“Questa roba ci ha permesso di attraversare il fronte di nascosto ed arrivare al campo dei separatisti, o sedicenti tali, completamente indisturbati”.

Victor sgranò gli occhi e riprese la mappa fra le mani. Questa volta provò anche lui a seguire qualche linea con l’indice alla ricerca di un punto di riferimento che, ovviamente, non riuscì a trovare.

“Io non ci capisco nulla”, disse infine.

“Non è facile. Ci abbiamo studiato in quattro per venirne a capo”.

“In quattro?”

“Io, Mikael, la sua fidanzata e il povero Martin”.

“La fidanzata di Mikael? Un civile in questa storia? E perché ‘povero’ Martin?”

“Sì, Marilena, la fidanzata di Mikael. Ha più fegato lei che cento soldati messi insieme ed ha tutta la nostra incondizionata fiducia”, e stressò la parola “incondizionata”, “Martin è morto. Qualche giorno fa lo ha colpito un proiettile vagante, almeno così dicono, ma secondo noi è stato ucciso deliberatamente e ti giuro sulla mia vita che i responsabili pagheranno per questo”.

Victor non aveva mai visto suo nipote così determinato e stizzito e, nonostante avesse ancora qualcosa da dire sull’argomento “fidanzata”, preferì tornare al tema principale nonché più doloroso.

“Mi spiace davvero per Martin. So che era un tuo buon amico. Lo conoscevo poco, ma avevo imparato a stimarlo. Perché pensi che lo abbiano ucciso?”

“Perché, caro zio, non solo Martin, ma tutte le centinaia di migliaia di persone che sono morte in questa guerra, in effetti, sono state deliberatamente uccise da un potere e per motivi che ancora non conosciamo”.

“Non capisco cosa vuoi dire”.

“Ti rifaccio la domanda: cosa sai dei separatisti?”

“Sono quelli dall’altra parte del fronte”.

“E se ti dicessi che per quelli dall’altra parte del fronte i separatisti siamo noi? Se ti dicessi che dall’altra parte ho incontrato amici con cui ho combattuto, fianco a fianco, appena qualche anno fa? Se ti dicessi che il Colonnello Russel e il Generale Stainer sono la stessa persona?”

“Russel e Stainer ... la stessa persona?”

“Proprio così: questa guerra è una farsa, stiamo combattendo contro noi stessi!”

Victor sembrava vittima di un incantesimo. Aveva iniziato a fissare un angolo della baracca come se proprio lì, in quel punto, ci fosse scritta quella verità che ancora gli sfuggiva. Un rumore sordo e improvviso lo ridestò dal suo vagabondare interiore. Cesare aveva appena lanciato la sua pistola sopra il tavolo e poi gli aveva girato le spalle.

“Ucciderò Russel o Stainer o come si chiama con quell’arma. Lo giuro sulla mia vita”.

Rimasero a lungo in quella posizione. Victor immobilizzato dai suoi pensieri e Cesare che, mostrandogli le spalle, gli forniva tempo e modo di farlo fuori senza problemi. Victor però non si mosse e Cesare riprese l’arma e smontò il caricatore. Con estrema calma e attenzione, tolse tutti i proiettili e li sostituì con quelli che teneva al sicuro nella tasca della giacca.

L’intera operazione durò abbastanza da non passare inosservata.

“Cosa stai facendo?”, chiese Victor con la voce di chi si è appena ridestato da un sonno profondo.

“Sostituisco i proiettili a salve con quelli veri. Direi che il test è finito e tu lo hai superato”.

“Il test? Quale test?”

“Avresti avuto l’occasione di prendere la pistola e tentare di uccidermi, ma non lo hai fatto”.

“E perché avrei dovuto?”

“E perché no? Non mi fido più di nessuno e dopo quello che ti ho raccontato non mi sarei stupito se avessi tentato di farlo”.

Cesare lasciò che lo zio meditasse sulle sue ultime parole quindi aprì la porta e fece qualche passo verso l’esterno.

“Puoi venire. E’ tutto a posto”, urlò alla foresta.

Victor era allibito. Nell’arco di pochi minuti aveva scoperto che la guerra era finta, in più aveva rischiato di morire ed era stata messa in dubbio la sua lealtà.

“Ma perché? Cosa ho fatto per attirare su di me questi dubbi?”

“Non è quello che hai fatto, zio, è quello che non hai fatto. Mi sono chiesto se era possibile che uno come te potesse essere completamente all’oscuro di una cosa così grossa. Ti dirò di più: dovresti fare lo stesso ragionamento nei riguardi delle persone a te più vicine”.

L’uomo annuì. In fondo Cesare non aveva tutti i torti e dubitare di tutto e di tutti; era la regola che aveva sempre seguito per rimanere vivo.

“Eccomi!”, disse Mikael presentandosi sull’uscio con un binocolo a tracolla.

“E’ inutile che vi presentì”, disse Cesare, “Vi siete già conosciuti”.

“Il giornalista”, confermò Victor tendendogli la mano.

I due si salutarono e Cesare chiuse nuovamente la porta più per il freddo che per prudenza.

“Ho chiesto a Mikael di controllare il perimetro e di farmi un segnale se non ci fossero stati problemi”.

“Il rumore che abbiamo sentito prima”, osservò Victor con un mezzo sorriso.

“Già, proprio quello”.

“E adesso cosa pensate di fare, avete un piano?”

“La prima cosa è trovare delle persone assolutamente fidate e non sarà facile. Un doppiogiochista può nascondersi ovunque”.

“Sì”, continuò Mikael, “Ci serve un gruppo coeso e affidabile altrimenti rischiamo di finire male”.

“E poi?”

“E poi ho una mezza idea che potrebbe funzionare”.

La strada che dal campo portava al villaggio era coperta da un sottile strato di neve. Le impronte lasciate dagli stivali di Mikael sembravano un lungo e monotono messaggio morse affidato ai merli che svolazzavano in cerca di cibo. Nonostante il doppio strato di maglioni, tremava per il freddo e, forse, non solo per quello. Aggiornare Marilena su quello che era accaduto negli ultimi giorni gli sembrava davvero un'impresa da brividi, ma non era possibile fare altrimenti e non sarebbe nemmeno stato corretto.

Rimuginando così, a testa bassa, arrivò nei pressi del villaggio. L'insegna del Golden era già visibile fra i tetti delle case e, quando giunse nella piccola piazza, si accorse che Marilena lo stava aspettando all'ingresso della sua piccola dimora. Si corsero incontro l'un l'altra e si tennero abbracciati stretti finché le ossa non cominciarono a far male.

“Come stai? E Cesare? Si è ripreso? Al funerale sembrava un altro uomo”.

“Sto bene e anche lui”, quindi aggiunse, “Ho tante cose da raccontarti”.

“Entriamo in casa; staremo meglio”.

La ragazza lo fece accomodare nella piccola cucina e andò subito a preparare del tè mentre Luna, in quanto parte del comitato di accoglienza, iniziò a corrergli intorno scodinzolando allegramente. Mikael sapeva benissimo che quell'atmosfera da caldo focolare domestico si sarebbe raffreddata in fretta non appena le avesse raccontato della missione portata a termine con Cesare e decise di andare subito al sodo.

“Siamo stati dall'altra parte”.

Volute di vapore psichedeliche si alzavano dalle tazze nel cabaret circondate da pasticcini e zollette di zucchero. Il ragazzo continuò ad osservarle in attesa di una replica mentre si disperdevano sul soffitto.

“Dall'altra parte ... dove?”

“Dall'altra parte del fronte, in territorio nemico”.

Sentì gli occhi di lei che gli si posavano addosso, insistentemente, e il pasticcino rimasto a mezz'aria fra le sue mani non prometteva nulla di buono.

“Siete riusciti a superare il cancello con il lucchetto a combinazione?”

“Sì ...”

“Senza di me?”

“Sì ...”, e provò subito a pescare una frase convincente dalla lista delle scuse, ma non fece in tempo.

“Meglio così”, disse lei a sorpresa, “Una donna avrebbe dato troppo nell'occhio. Cosa avete scoperto?”

Mikael era completamente spiazzato e ci mise un po' per realizzare che adesso poteva abbassare le difese.

“E allora?”, incalzò lei.

“Sì ... certo! Quello che abbiamo scoperto ti lascerà senza parole”.

Il ragazzo le raccontò tutto descrivendo minuziosamente ogni piccolo particolare: dal coinvolgimento di Ivan nei furti in cambusa all'incontro con Hans, dal bombardamento al pranzo in mensa, dallo scampato pericolo del cecchino alla registrazione di Steiner. Di proposito non le comunicò la notizia più importante.

Marilena era esterrefatta. Lo aveva lasciato parlare senza interromperlo, ma le espressioni che si erano succedute sul suo volto dimostravano il

suo profondo coinvolgimento interiore. Finito il lungo racconto, Mikael tacque e aspettò che la ragazza finisse di elaborare le informazioni fornite. Non era un compito semplice specie per chi non aveva vissuto in prima persona quei momenti, esattamente come era avvenuto per Victor il giorno prima.

“Vuoi dire che tutti i caduti di questa guerra sono morti per il capriccio o l’interesse di qualcuno?” chiese Marilena fremendo di rabbia.

“Ho paura di sì”, rispose Mikael che non riusciva più a guardarla negli occhi. Non si sentiva solo preso in giro, usato, ingannato, si sentiva soprattutto colpevole. Aveva rischiato di tirare le cuoia, era stato ferito, parecchi suoi amici erano morti, ma aveva anche ucciso e non riusciva a darsi pace per le giovani vite che aveva strappato all’amore delle loro famiglie. E tutto questo per cosa? Per un capriccio, per usare le parole di Marilena, per un capriccio o per l’interesse di profittatori anonimi che, forse, sarebbero rimasti tali. Quest’ultimo pensiero lo gelò. Centinaia di migliaia di morti e, forse, nessun responsabile? Nessuno avrebbe pagato per quell’orrore? Si alzò dalla sedia come se avesse avuto una molla sotto al sedere e corse verso Marilena afferrandole mani.

“Pagheranno per questo, amore mio, pagheranno! Te lo giuro sul mio onore”.

La ragazza tentò di abbracciarlo, ma lui l’allontanò.

“C’è un’altra cosa che ancora non ti ho detto. Potresti farmi rivedere l’album di foto che mi hai mostrato qualche tempo fa?”

Marilena non nascose il suo stupore di fronte a tale richiesta, ma non fece domande e andò a prenderlo. Mikael lo sfogliò con estrema delicatezza come se avesse paura più di rovinare i soggetti riprodotti che le foto stesse. Voleva essere sicuro di quanto stava per dire e, giunto a metà dell’album, non aveva più dubbi.

“Marilena”, le disse poggiandole le mani sulle spalle, “Ho visto tuo fratello; l’ho visto dall’altra parte del fronte. Era lui, ne sono certo”.

Erano parole forti, potenti, talmente tanto dense di significato che la ragazza barcollò sotto il loro peso e si accasciò su una sedia come una bambola di pezza.

“Marco ... è vivo ... Marco!”

La ragazza iniziò a singhiozzare senza più riuscire a fermarsi. Mikael l'abbracciò, la baciò, l'accarezzò, ma quel fiume di lacrime non accennava a placarsi. Era come una diga che, dopo aver contenuto per anni milioni di litri d'acqua, aveva ceduto di schianto rilasciando a valle una marea incontenibile

“Marilena, calmati adesso. Vedrai che adesso andrà tutto bene”.

“Ma cosa hanno fatto, Mikael”, disse fra un singhiozzo e l'altro, “Come è potuto accadere?”

“Non ho ancora una buona risposta, ma ti prometto che capiremo anche il come e il perché. L'importante adesso è sapere che tuo fratello è vivo”. Stretta fra le braccia del suo ragazzo, Marilena sembrò calmarsi e un timido sorriso fece capolino sulle sue labbra.

“Devo dirlo subito a mio padre. Non riuscirà a crederci”, poi con aria preoccupata chiese ancora: “Ma adesso cosa pensate di fare?”

Mikael la mise al corrente del suo piano, ma quella lunga spiegazione non sortì l'effetto sperato.

“Tu sei pazzo! Vuoi davvero farti ammazzare?”

“Vedrai che andrà tutto bene. Studieremo la cosa nei minimi dettagli”.

“Ti rendi conto di quanto è pericoloso?”

“Tutti ci accolleremo la nostra dose di rischio”.

“Tutti?”

Mikael non comprese subito la portata della domanda e rispose come avrebbe risposto chiunque: “Tutti!”

“Io che rischio corro ad esempio?”

“Ma intendevo ...”

“Immagino cosa intendevi! E ti dico: trovami un ruolo in questa operazione. Se tu rischi di lasciarci la pelle, voglio rischiare anche io”.

Non ci furono repliche né sarebbero state ammesse.

## CAPITOLO 22

Ci vollero diverse settimane per mettere a punto i dettagli del piano e per definire la relativa logistica. Victor aveva raccolto intorno a sé i fedelissimi, persone di cui si fidava ciecamente e a cui avrebbe affidato la propria vita. Stessa cosa fecero Mikael e Cesare ottenendo, però, ben pochi risultati. Dei commilitoni che conoscevano solo pochi erano persone davvero fidate e, infine, solo uno venne arruolato, un certo Azizi, un ragazzo di colore che in guerra aveva perso parenti e amici rimanendo di fatto solo al mondo. Marilena voleva a tutti i costi far parte del commando e, quando Mikael le fece notare che non sapeva maneggiare nessuna arma, si dichiarò pronta ad imparare tutto quello che era necessario per adoperare un fucile. Purtroppo, o per sua fortuna, le lezioni le fecero capire che non aveva una particolare predisposizione per la materia e decise di far parte del gruppo delle vedette insieme ad altri due uomini proseliti di Victor, anche loro poco avvezzi alle armi.

L'operazione scattò un giorno d'inverno particolarmente freddo. Al campo c'erano meno persone del solito e si attendevano nuove reclute da un giorno all'altro. Non fu difficile per Mikael e compagni far passare dai controlli all'ingresso i membri del commando usando dei documenti falsi. Più difficile fu nasconderli fino all'ora X e per questo dovettero escogitare diverse soluzioni. Alcuni furono "ricoverati" d'urgenza in infermeria, altri si barricarono nei bagni, altri ancora trovarono rifugio in uno dei tanti edifici pericolanti sparsi nel campo.

Le vedette furono tutte munite di binocoli, di radio e, per ogni evenienza, anche di un fucile che doveva servire più per fare scena che per difendersi. Victor e uno dei suoi adepti, esperto di mappe, curarono la scelta dei posti di osservazione. L'idea di base era quella di controllare tutti gli ingressi del campo senza avvicinarsi tanto da essere scoperti, ma nemmeno allontanarsi troppo e non poter distinguere i volti dei militari. A Marilena venne assegnata la collina di fronte all'ingresso sud con buona pace di Victor che proprio non ce la faceva ad accettare un civile e per giunta donna nella sua squadra.

Allo scoccare dell'ora X il commando entrò in azione. Il piano

prevedeva di circondare l'alloggio di Russel che ospitava anche il suo ufficio e quello di Vincenzi. Si trattava di una struttura cubiforme molto sgraziata costruita interamente in cemento armato. C'era un unico ingresso sempre controllato da una coppia di guardie con il mitra spianato. Secondo l'intelligence di Victor, altre guardie erano presenti all'interno dell'edificio, ma nessuno era stato in grado di dire esattamente quante fossero. Si trattava di un problema da non sottovalutare anche in virtù del fatto che tutti i membri del commando si erano accordati su un modus operandi piuttosto anomalo in tempi di guerra: nessuno spargimento di sangue. Nei limiti del possibile e senza mettere a rischio la propria vita, l'intenzione era quella di fare prigionieri e non vittime anche se questo avrebbe creato non pochi problemi logistici. Era già stato versato troppo sangue per poter anche solo pensare di uccidere i propri commilitoni.

Malgrado l'equipaggiamento dovesse sottolineare aggressività e incutere timore, le due guardie di fronte all'ingresso non avevano l'aspetto cattivo che si richiede per quel genere di ruolo. Erano ragazzi visibilmente giovani le cui età sommate, con molta probabilità, non superavano i quaranta anni. Non fu difficile per due uomini di Victor avvicinarsi, ma l'accoglienza fu più rude di quanto di aspettassero.

“Chi siete? Cosa fate in giro a quest'ora?”

“Me lo chiedo anche io. Non riusciamo a dormire e abbiamo deciso di fare due passi”.

“Con questo freddo?”

“Che vuoi che ti dica; il mio amico sente sempre caldo. Sigaretta?”

Fumare mentre si era in servizio, specie se davanti all'alloggio del comandante, non era proibito, ma, di certo, non era nemmeno ben visto. Le due giovani guardie, però, data l'ora e dopo essersi guardati intorno, non riuscirono a resistere alla tentazione. Di notte, al freddo e facendo la ronda il tempo non passava mai e un diversivo, uno qualsiasi, era sempre ben accetto. I due uomini allora si avvicinarono, entrambi con una sigaretta ed un fiammifero, ma non solo. Fra le mani tenevano anche un fazzolettino che le guardie non notarono e, quando al momento opportuno, se lo ritrovarono premuto sul naso e sulla bocca era ormai

troppo tardi per rimediare. Persero i sensi senza quasi rendersene conto sorretti dai due uomini che, dopo averli adagiati per terra, li imbavagliarono e li legarono senza risparmiare nodi e corda.

“Il cloroformio è proprio una bella invenzione”, disse soddisfatto Victor mentre si avvicinava all’ingresso seguito dal resto degli uomini.

Azizi e Cesare si occuparono di relegare le due guardie in uno sgabuzzino al pian terreno insieme a saponi e detersivi vari, gli altri, invece, indossarono un passamontagna e salirono le scale per giungere al primo piano. E’ ovvio che tutti cercarono di fare meno rumore possibile, ma evitare anche il minimo fruscio non è una cosa semplice, per niente. La suola di uno stivale cigolò su un gradino, la canna di un fucile strisciò contro il muro, un uomo con il respiro un po’ più pesante decise proprio in quel momento di riempirsi i polmoni d’aria. Non è dato sapere quale di questi o altri rumori fu intercettato dal militare che in quel momento si trovava nel bagno vicino allo sgabuzzino. L’unica cosa certa è che lasciò i servizi di corsa e si precipitò verso le scale. Non si era nemmeno accorto di aver oltrepassato Azizi e Cesare nascosti nell’ombra del corridoio e questo fu un errore che pagò immediatamente.

“Ehi!”, sussurrò Azizi con un tono grave da oltretomba.

“Chi ...” e non ebbe il tempo di aggiungere altro. Fu investito da un pugno in pieno volto che lo mise ko. Non per niente Azizi era stato campione regionale di box della sua categoria.

Mikael era quasi arrivato in cima alle scale quando, intuendo un problema, era tornato indietro con il cuore a mille.

“Che succede?”, borbottò con il fiato rotto dall’emozione.

“Questo è uscito dal bagno”, disse Cesare indicando un fagotto scuro sdraiato per terra, “Nel momento sbagliato, per sua sfortuna. Azizi lo ha steso con un gancio e adesso lo impacchettiamo con gli altri. Voi procedete”.

Mikael ritornò sui suoi passi, ma sentiva l’agitazione crescere in lui. Erano appena entrati e c’era già stato il primo contrattempo. Quanti altri ce ne sarebbero stati e, soprattutto, a quanti altri avrebbero potuto porre rimedio? Il punto di non ritorno, però, era già stato varcato.

Il piano superiore dell’edificio era attraversato da due corridoi che si

incrociavano al centro e dividevano l'area in quattro zone uguali. Le due zone in fondo erano riservate all'alloggio di Russel e al suo ufficio, quelle più vicino alla scala, invece, erano state destinate allo studio di Vincenzi e ad una piccola camerata per la truppa speciale del comandante. Erano uomini scelti da Russel in persona, gente di provata fiducia e lealtà ed esperti di arti marziali, almeno così si diceva. In tutto dovevano essere in quattro, secondo le informazioni raccolte da Victor, ma era un dato da accertare.

Ad un cenno di Mikael uno degli uomini aprì la porta della camerata, prese una bomboletta dal suo zaino e la depose all'interno della stanza. Una nuvola grigiastra iniziò a fuoriuscire dal contenitore di metallo e la porta venne richiusa. Fecero passare una decina di minuti e poi si divisero in due gruppi. Il primo indossò una maschera antigas sul passamontagna ed entrò nella camerata, il secondo si dispose in posizione d'attacco lungo il corridoio. Per fortuna non ci fu bisogno del loro intervento: le tre persone all'interno della stanza erano passate dal sonno alla narcosi senza accorgersene.

Che facciamo?", sussurrò qualcuno, "Impacchettiamo anche questi?"

"Sì", rispose Victor, "Metteteli con gli altri".

"Ma non dovevano essere quattro?", chiese qualcun altro.

"Il quarto era in bagno ed è già stato impacchettato".

Sistemati i militari, il piano prevedeva di procedere con la stessa operazione nell'alloggio di Russel, ma ci fu un secondo imprevisto: la sua camera era chiusa a chiave dall'interno. I più si guardarono perplessi immaginando che si dovesse abbandonare la missione; il solito Victor, però, come se non fosse accaduto nulla, tirò fuori dal suo zaino un tubo trasparente e molto sottile. Lo collegò alla bomboletta, lo fece passare sotto la porta e infine aprì il gas. Un sospiro di sollievo si sollevò discretamente nel cuore della notte ed iniziò un'altra attesa. Dieci minuti sono brevi, ma in certe circostanze possono essere anche molto lunghi e quelli, in particolare, sembrarono una eternità. Ognuno li fece passare a suo modo, chi giocherellando con le dita, chi continuando a guardare l'orologio, chi tormentandosi i capelli. Alcuni preferirono sedersi per terra in modo da sfuggire alla tentazione di deambulare nervosamente

per ogni dove, altri rimasero in piedi come statue di sale pronti ad attivarsi subito quando richiesto.

“Ai vostri posti”, disse infine Cesare che si era preso l’incarico di tenere il tempo.

I soliti due gruppi entrarono in azione, ma questa volta quelli con la maschera antigas dovettero aspettare. Bisognava prima manomettere la serratura e, possibilmente, facendo meno rumore possibile. L’esperto di turno era un certo Yosef. Prima della guerra era stato pizzicato un paio di volte ad aprire degli appartamenti non suoi e si era fatto qualche anno in galera. Il conflitto lo aveva convinto a cambiar vita ed era riuscito nell’intento grazie anche a Victor che lo aveva accolto sotto la sua ala protettrice. Per quell’uomo, un po’ basso, terribilmente magro e con le dita lunghe e affusolate, forzare la serratura con il suo coltellino svizzero fu un gioco da ragazzi. Appena finito, rifuggendo da ogni complimento, tornò nelle retrovie come fa ogni buon soldato e lasciò spazio al primo gruppo di compagni già pronto all’azione.

Il tutto durò solo pochi secondi, ma quando trovarono il letto vuoto ci fu un attimo di panico e il tempo subì una dilatazione relativistica. Dove era finito Russel? Erano forse caduti in una trappola? Si accorsero abbastanza presto, però, di un corpo a metà strada fra la camera da letto e il bagno. L’uomo indossava un finissimo pigiama di lino e una pantofola in pelle, l’altra la trovarono vicino al comò dopo averlo legato su una poltrona tipo Luigi XIV. Evidentemente si era alzato perché aveva iniziato a sentirsi male, forse anche con l’intenzione di dare l’allarme, ma poi non era riuscito a resistere al narcotico ed era crollato per terra.

La prima parte dell’operazione era terminata, ma, per fugare ogni dubbio, prima di imbavagliarlo i più diffidenti vollero osservare per bene l’uomo che avevano catturato. Era un tipo sulla cinquantina, dalla carnagione scura e con la faccia tonda come un pallone. Era decisamente basso, al limite del nanismo e le male lingue dicevano che per questo motivo non amava farsi vedere in giro molto spesso. Aveva deciso di combattere un inizio di alopecia facendosi radere i capelli a zero, in compenso sfoggiava un bel baffo a manubrio, folto e nerissimo,

probabilmente tinto.

Ne convennero anche i più sospettosi: era proprio lui.

L'alloggio di Russel rappresentava un modello esemplare di mini appartamento. All'ingresso c'era un'anticamera con un armadio, un attaccapanni e una cassapanca, tutto in legno pregiato naturalmente. Anche il pavimento era in parquet di noce, almeno così era sembrato a Victor che si riteneva un intenditore. La camera da letto rispecchiava lo stile del vano precedente. Armadi di legno finemente decorati, lampadari in cristallo di Boemia e specchi, tanti specchi. Forse il comandante soffriva della sindrome di Narciso o forse gli piaceva avere una visione a 360° quando aveva compagnia. Non per niente aveva un letto a due piazze e un gigantesco specchio attaccato al soffitto proprio in corrispondenza del talamo. Naturalmente i commenti sull'argomento si sprecarono e ci volle un po' di pazienza per calmare gli uomini, specie quelli che una donna non la vedevano da anni.

Ristabilita la quiete, qualcuno fece notare che era giunto il momento di prendere una decisione sul come procedere.

“Cosa facciamo: aspettiamo che si svegli o lo svegliamo noi?”

Azizi, conosciuto per essere uno che non andava mai per il sottile, prese la parola.

“Svegliamolo noi!”

Il ragazzo andò in bagno, seguito dagli sguardi incuriositi di tutti, e ne uscì reggendo una sorta di pitale con entrambe le mani. L'intenzione era chiara, ma prima che qualcuno potesse intervenire per dissuaderlo, il volto di Russel fu investito da un potente getto d'acqua che gli spettinò i baffi.

“Ma cosa hai fatto?”

“L'ho svegliato, no?”

Non ebbero molto tempo per discutere sull'opportunità di quel gesto perché Russel, dopo degli inconsulti spasmi iniziali, aprì gli occhi ed iniziò ad osservare la platea silenziosa che si trovava davanti. Quando iniziò a realizzare la situazione, tentò di alzarsi, ma si accorse di essere legato; allora provò ad urlare, ma si accorse di essere imbavagliato e dunque i suoi grandi occhi neri iniziarono a vagare per la stanza in cerca

di aiuto.

“Mi spiace”, disse Victor, “Le tue guardie non posso intervenire. Sono al piano di sotto legate come salami”.

Russel lo squadrò dalla testa ai piedi senza poter nascondere l’odio e disprezzo che provava per tutta quella gente e non perché lo avessero fatto prigioniero. Li disprezzava per il fatto di essere volgo, plebe, massa, persone non degne del suo rispetto e che avevano osato toccare la sua sacra persona.

“Facciamo un patto”, disse ancora Victor, “Io ti tolgo il bavaglio e tu mi prometti di non urlare. Annuisci con la testa se sei d’accordo”.

Russel rimase impassibile e alzò sdegnosamente lo sguardo.

“Va bene, come vuoi tu. Noi possiamo aspettare”.

Era un bluff, era ovvio, ma l’idea di aspettare, senza sapere bene cosa, legato ad una poltrona e imbavagliato, non doveva piacergli in modo particolare. Dopo qualche minuto, infatti, iniziò a dare dei cenni di cedimento e poi mugugnò qualcosa che poteva essere interpretato come un “sì”.

“Ti va di parlare adesso? Farai il bravo?”

Il comandante annuì e Victor gli tolse il bavaglio, ma prima ancora che potesse dire qualcosa si ritrovò con la canna di una pistola dritta nella bocca che spingeva sulle tonsille. Evidentemente non abituato a questo genere di trattamento, Russel cominciò a sudare.

“E’ una vecchia pistola, ma ci sono affezionato. Me la regalò mio padre tanti anni fa e mi disse di farne buon uso. Credo che oggi l’ho accontentato come mai prima d’ora. Adesso ascoltami bene. Hai tre opzioni. La prima è essere collaborativo; noi ti faremo delle domande e tu ci darai delle risposte. La seconda è non essere collaborativo; come ti dicevo abbiamo tempo e semplicemente aspetteremo che tu ti decida a parlare. La terza è tentare di scappare o fare qualche altra cosa stupida; in questo caso ti piazzero di nuovo la canna in bocca e non mi limiterò a fartela assaggiare, ma premerò il grilletto. E’ tutto chiaro?”

Russel annuì velocemente e senza tentennamenti. E’ proprio vero che con le persone bisogna saper discutere.

“Molto bene”, iniziò Victor riponendo la pistola nella fondina, “Innanzi

tutto come devo chiamarti? Russel o Steiner?”

Difficile descrivere l'espressione del comandante di fronte a quella domanda. Era un misto di sorpresa, spavento, angoscia e forse anche rabbia. Non durò molto però. Gli ci vollero solo pochi secondi per riacquistare quella maschera di sicurezza e spavalderia che aveva esibito in precedenza.

“Non so di cosa stai parlando”.

“E contro chi stiamo combattendo almeno lo sai?”

“Che domande fai? Stiamo combattendo contro i separatisti”.

“Che, guarda caso, hanno le nostre stesse divise, sono nostri ex commilitoni e sono convinti che i separatisti siamo noi”.

Russel guardò Victor attentamente. Voleva capire quanto sapesse davvero e quanto stava ipotizzando. Il sorriso malizioso di Victor gli diede l'immediata risposta.

“Non mi interessa affatto come sono vestiti e cosa pensano di noi. Per me sono i nemici, punto”.

“E sono in gamba, a quanto pare. In più di dieci anni di guerra non siamo ancora riusciti a batterli”.

“E' per colpa della gente come voi che non crede nella ...”

“... versione ufficiale!”, concluse Victor interrompendolo bruscamente, “Sai? Io invece sono sempre stato convinto che è per colpa della gente come te se questa guerra non finisce più. Adesso sono anche convinto che sia per colpa della gente come te che è iniziata”.

“Servono delle prove altrimenti tu e i tuoi amici non farete una bella fine”.

“Ma sai che hai proprio ragione? Ed è anche per questo che siamo qui. Non ti dispiace, vero, se adesso facciamo qualche piccola ricerca nel tuo ufficio?”

Russel non fece in tempo nemmeno ad abbozzare una reazione a quella domanda palesemente pleonastica. Victor, Mikael e Cesare avevano già lasciato la stanza seguiti da Yosef e il suo grimaldello per entrare nell'ufficio del comandante posto dall'altra parte del corridoio. La serratura, anche in questo caso, non fu un problema; cedette subito senza richiedere particolari accorgimenti. Le difficoltà, invece, sorsero subito

dopo, appena varcata la soglia. Le pareti dell'ufficio erano interamente ricoperte di armadi che andavano fino al soffitto e ognuno conteneva quintali di scartoffie di ogni genere. C'erano faldoni anche per terra, sui tavoli, sulle sedie. Pile di carte formavano delle torri ad altezza d'uomo che bisognava dribblare per raggiungere la scrivania di Russel, paradossalmente il luogo più in ordine dell'intera stanza. Sopra c'erano solo alcuni fascicoli e qualche foto. Il resto dello spazio era dedicato all'impianto di filodiffusione di Russel che comprendeva un pre-amplificatore, un amplificatore, un equalizzatore, un mixer, un microfono e delle cuffie, tutta roba professionale e molto costosa. Un fascio di cavi partiva dallo stadio finale e strisciando lungo il pavimento si eclissava dentro una cassetta di derivazione nel muro. Proseguendo da quel punto si collegava ad altri amplificatori e infine ai megafoni sparsi nei due campi delle fazioni in lotta.

“E adesso da dove iniziamo?”, disse Cesare sopraffatto da quella valanga di carta.

“Non ne ho idea”, replicò Victor che non si aspettava di certo tutto quel caos.

“Direi di concentrarci su tutto quello che è più vicino alla scrivania. E' probabile che le cose più importanti le tenga a portata di mano”.

L'idea di Mikael piacque a tutti e il certosino lavoro di ricerca ebbe inizio come convenuto. Chi aveva immaginato e sperato di trovare qualche documento compromettente fra i migliaia presenti in quella stanza sarebbe, però, rimasto deluso. La maggior parte di quella documentazione, infatti, era pura e semplice contabilità. Fucili, pistole, munizioni tutta roba comprata e venduta poi ancora rivenduta e ricomprata moltiplicando spese e guadagni. Stessa cosa per carri armati, uniformi, bazooka, maschere anti gas, mine anti uomo anche aerei e alcune imbarcazioni, di certo inutili in quella zona ricoperta di boschi senza fiumi navigabili. Si trattava di incartamenti che avrebbero fatto saltare sulla sedia qualsiasi fiscalista, ma non provavano nulla riguardo ai perché della guerra e all'identità degli opposti eserciti. Il coinvolgimento di Russel e di altri papaveri delle forze armate in operazioni finanziarie poco lecite non era un mistero per nessuno. In

tutte le guerre c'era sempre chi si arricchiva e questo non aveva mai scandalizzato la massa: il bene della Patria è in ogni tempo il fine ultimo che giustifica qualsiasi mezzo.

Le ricerche proseguirono per ore ed altri membri del commando vennero ad aiutarli lasciando di guardia solo una persona nell'ufficio di Russel e una nello sgabuzzino con gli altri prigionieri. Montagne di polvere si sollevarono dagli incartamenti e un paio di persone, contravvenendo alle regole che si erano dati, furono costrette a togliersi il passamontagna e ad aprire una finestra per respirare.

“Qui non c'è nulla”, disse Cesare stremato e deluso.

“Almeno non quello che cerchiamo”, confermò Mikael.

Le prime luci del giorno iniziarono a filtrare attraverso le persiane e le tende mentre cose e persone si trasformavano uscendo dall'oscurità. Un sottile filo d'oro scintillante si insinuò fra gli infissi dell'ufficio di Russel e gli uomini si fermarono a guardare la danza ipnotica del pulviscolo che fluttuava ignaro nell'aria.

“Cosa facciamo adesso?”, mormorò qualcuno.

“Ci conviene andare via prima che diano l'allarme”, gli fece eco un altro uomo stremato sul pavimento.

“Che ne pensi?”, chiese Cesare a Victor.

“Penso che abbiamo fatto un buco nell'acqua”.

“Mi spiace”, intervenne Mikael, “Ero convinto che qui avremmo trovato qualcosa”.

“Ne eravamo convinti tutti”, gli disse Victor dandogli una pacca sulla spalla.

Proprio in quel momento la radio iniziò a gracchiare e una voce ben nota attirò l'attenzione di tutti.

“Sono Marilena. Fuori sta succedendo qualcosa. Persone armate stanno convergendo verso di voi. Siete sicuri di non essere stati scoperti?”

Gli uomini si guardarono confusi e preoccupati.

“Non credo”, rispose Mikael.

“Aspetta!”, esclamò Cesare indicando le scale, “Chi c'è con i prigionieri di sotto?”

Non ci fu risposta. Tre uomini corsero subito a controllare uno dei quali

tornò subito indietro con la notizia che nessuno avrebbe voluto sentire.

“Uno dei nostri è stato colpito alla testa e un prigioniero è fuggito”.

“Dobbiamo uscire prima possibile”, disse Victor, “Useremo Russel come ostaggio”.

“Allora, che succede?”, gracchiò ancora la radio.

“Un prigioniero si è liberato”, ammise Mikael senza giochi di parole.

“Maledetto! Avrò dato l’allarme”.

“E’ probabile. Quanti uomini stanno arrivando?”

“Troppi. Cosa pensate di fare?”

“Prendiamo in ostaggio Russel e usciamo”.

“E dove scapperete? Vi troveranno ovunque”.

Non lo avrebbe ammesso mai di fronte a Marilena, ma aveva paura, paura di non poterla vedere mai più e, piuttosto che confessarlo, preferì tagliar corto senza darle il tempo di replicare

“Un problema alla volta. Passo e chiudo”.

E mentre gli altri si preparavano ad uscire sentì che gli occhi si riempivano di lacrime. Sapeva che non poteva farsi vedere il quello stato e, ripreso il controllo di se stesso, guardò i compagni ad uno ad uno. Leggeva la preoccupazione scolpita sul volto di tutti, ma la cosa che davvero lo infastidiva era vedere l’espressione tronfia di Russel il quale, in qualche modo, aveva capito che il gioco stava volgendo a suo favore. No, questo non poteva permetterlo, non a quel criminale.

Due uomini lo avevano appena slegato dalla poltrona, lasciandogli solo i piedi liberi per farlo camminare. Mikael si avvicinò a Victor e gli disse: “Cambio di programma. Fra cinque minuti portatelo nel suo ufficio e sistematelo alla sedia che vi indicherò”.

“Cosa vuoi fare? Più tempo stiamo qui e più rischiamo”.

“Lo so, ma forse ho un’idea che può salvarci tutti”.

Le carte da giocare erano poche e, dopo un veloce consulto con Cesare e gli altri, Victor gli chiese: “Ti bastano dieci minuti?”

“Forse sono anche troppi”.

L’espressione di Russel mutò nuovamente. L’improvviso cambio di piano lo aveva sorpreso e vedere entrare Mikael nel suo ufficio togliendosi prima il passamontagna non era affatto un buon segno. A

dire il vero quel gesto sorprese e preoccupò tutti, Cesare in particolare, ma fu così repentino e inaspettato che nessuno fu in grado di dissuaderlo. Dal quel momento, però, un'altra strada era stata tracciata e non era possibile invertire la rotta; si poteva solo proseguire con quel nuovo piano che soltanto Mikael conosceva.

I due uomini che scortarono Russel nel suo ufficio lo collocarono malamente sulla sedia che era stata preparata per lui e si piazzarono ai lati.

“Non fa niente, ragazzi”, disse Mikael, “Andate pure”.

I due si guardarono perplessi.

“Dico davvero: andate ... e chiudete la porta”.

Sempre più perplessi, uscirono dalla stanza e li lasciarono da soli.

Finalmente Russel e Mikael ebbero tempo e modo di osservarsi a vicenda. Il comandante aveva recuperato la sua grinta ed il soldato non smetteva di dimostrargli il suo disgusto con tutta la mimica di cui era capace.

“Sono schifato”, disse infine Mikael, “Non credevo fosse possibile che uno con il tuo ruolo, il tuo grado, potesse scendere così in basso”.

Sulla scrivania c'era un libro contabile, uno dei tanti; il soldato lo prese, lo sfogliò, poi lo scagliò per terra in mezzo ad altri.

“Un ladro, un volgare ladro, ecco cosa sei. La Patria, l'onore, il coraggio ... solo parole vuote prive di significato per te e la gente come te. Pensavo fossi spinto da ideali più alti per mettere in piedi tutto questo teatrino”.

“Non sai di cosa stai parlando”.

“Mi sembra tutto molto chiaro, invece, e quello che c'è qui intorno lo dimostra. Forse preferisci essere chiamato truffatore piuttosto che ladro, ma la sostanza non cambia”.

“Io sono solo un soldato, come te. Eseguo degli ordini”.

“Ah, e ti hanno ordinato di gonfiare le fatture, di dare e prendere tangenti, di trafficare armi?”

“Tu non puoi capire”.

“Però tu mi puoi spiegare, allora”.

“Fatica sprecata. Entro qualche ora tu e i tuoi compagni sarete concime

per i fiori”.

“Non dimentichi qualcuno?”

Russel non capì la domanda fino a quando non si ritrovò con la lama di un coltello premuto sulla gola. Tutta la sua arroganza e la sua presunzione svanirono di nuovo nel nulla.

“Vedi? Sarebbe semplice sgozzarti come un cane adesso e, sinceramente, non capisco perché non l’ho ancora fatto”.

La lama corse lieve sulla pelle ed un sottile rivolo rosso iniziò a scendere lungo il petto del comandante. Aveva paura e ansimava. Grosse perle di sudore apparvero sulla sua fronte, sul viso, e, quando scivolarono lungo il collo, la ferita cominciò a bruciare maledettamente.

“No, ti prego, non farlo. Giuro che, se mi lasci vivere, non ti torcerò un capello”.

Mikael sembrava non ascoltarlo e continuava a giocare con il coltello come con una spatola su un muro.

“Ho molti soldi, è vero. Ti darò tutto quello che vuoi!”.

Niente da fare. La lama imperterrita scorreva sul collo e, nel silenzio, si riusciva a sentire il fruscio dei peli che venivano tagliati ad ogni passata.

“Ti prego! Non voglio morire!”.

“Nemmeno Martin voleva morire e nemmeno Diego né Veronica. Non è me che devi pregare, ma loro, perché, vedi, sono tutti morti a causa tua, perché tu potessi diventare ricco”.

“I soldi non c’entrano nulla. Io ho solo eseguito gli ordini”.

“Ma senti! Sei solo uno schifoso ladro che vuole salvarsi il culo!”

La lama tornò ad avvicinarsi pericolosamente alla gola e gli occhi di Russel schizzarono fuori dalle orbite per la paura.

“Non sono un ladro. Ti racconto tutto, davvero, ma lasciami vivere”.

“E io dovrei credere a quello che mi dici? I ladri sono anche i peggiori bugiardi”.

“No, ascolta, la storia delle fatture e tutto il resto è accaduta dopo. Io mi ci sono solo trovato in mezzo e, sì, ne ho approfittato”.

La lama del coltello squarciò la sedia proprio in mezzo alle gambe di Russel che chiuse gli occhi terrorizzato.

“Hai cinque minuti. Racconta cosa è successo e cerca di essere

convincente”.

Quando si è stati sul punto di morire, anche cinque minuti in più possono sembrare un’eternità e Russel per nulla al mondo avrebbe perduto quell’occasione.

“E’ iniziato tutto più di dieci anni fa. Le casse dello Stato erano ormai vuote; politici, imprenditori e faccendieri si erano mangiati tutto quello che potevano. La gente iniziava a morire letteralmente di fame e il malumore serpeggiava in tutto il paese. Un gruppo di terroristi fece esplodere parecchie bombe contro obiettivi istituzionali ed oltre al malumore cominciò a diffondersi anche la paura. Molte persone rimasero uccise e questo, invece che allertare il governo, fece venire una brillante idea al ministro della difesa”.

“Che idea?”

“Inventarsi una guerra”.

“Davvero geniale”.

“A me questa cosa l’hanno raccontata, non conosco i dettagli. So soltanto che l’esercito iniziò a distribuire fucili e dinamite a tutti dicendo di vendere la cara la pelle. La paura fece il resto e la gente iniziò a spararsi addosso senza motivo. Bastava un sospetto, un movimento sbagliato e iniziava una battaglia. Dopo un paio di giorni tutti i giornali titolavano che era scoppiata una guerra civile e che eravamo in lotta con i separatisti. Solo il governo e lo stato maggiore dell’esercito erano al corrente della verità”.

“Ma non hai detto che erano senza soldi? Come la fai una guerra a gratis? Potevi inventartene una più credibile per coprire le tue malefatte ... ladro!”

Mikael riprese il coltello che era ancora conficcato nella sedia e Russel iniziò di nuovo a sudare freddo.

“No, no, è la verità. L’hai detto tu stesso: me ne potevo inventare una migliore se avessi voluto mentire. La guerra è una fabbrica di soldi. Armi, approvvigionamenti, mezzi di trasporto: fai lavorare un sacco di gente e fai girare un sacco di quattrini. Senza contare il fatto che governare diventa molto più facile. Al popolo serve un nemico, vero o presunto che sia, e lo convinci di qualsiasi cosa oltre a fargli fare tutto

quello che vuoi. C'è la povertà? E' colpa della guerra. Le persone muoiono? E' colpa del nemico e più gente muore e più il popolo combatte, con accanimento e cattiveria, basta dargli qualcuno di credibile contro cui sfogarsi. Un nemico ti fa dimenticare tutto. Se sei sufficientemente motivato, ammazzeresti perfino tuo fratello”.

Vero. In quel momento Mikael avrebbe voluto urlare, piangere ... e spaccargli la testa, ma quella recita non era ancora finita, bisognava andare fino in fondo.

“Quindi tutti quegli strani incidenti, i soldati che saltavano sulle loro stesse mine ...”

“Ogni tanto bisogna aumentare la tensione, certo. E' un sistema che funziona se è opportunamente alimentato. La guerra si nutre di odio, l'odio di paura e la paura spinge alla guerra, così il cerchio si chiude”.

“Ma come avete fatto a mettere gli uni contro gli altri? E' questo che non mi convince ancora del tuo racconto.”

Mikael era un buon attore e stressare opportunamente la sua ultima frase diede a Russel lo stimolo giusto per vuotare il sacco fino in fondo, senza più remore o impedimenti vari.

“Come si fa? E' la cosa più semplice del mondo! Dividi la gente in due gruppi, li metti l'uno di fronte all'altro e poi dici loro che oltre il fronte c'è quel nemico cattivo e sleale che hai opportunamente creato con la propaganda. Non vedranno l'ora di scannarsi a vicenda, faranno a gara a chi ne ammazza di più. L'uomo è un animale strano, l'unico che esiste in natura in grado di provare piacere nell'uccidere un suo simile. Basta saper premere i tasti giusti e puoi trasformare la persona più mite in un essere assetato di sangue. E' solo questione di psicologia”.

Malgrado fosse legato e sotto la minaccia di un coltello, lo disse chiaramente con una certa soddisfazione. La smorfia delle sua labbra, seminascosta dai suoi baffi imponenti, era quanto di più simile ad un sorriso potesse esprimere nelle condizioni in cui si trovava. Sì, Russel sorrideva. In fondo aveva svolto bene il suo lavoro e, per tale motivo, era stato adeguatamente ricompensato, almeno fino a quel momento.

Mikael lo volle osservare bene ancora una volta. Non c'era alcun segno di pentimento sul suo volto né c'era stato alcun tremore nella sua voce.

L'ultimo briciolo di pietà che poteva ancora provare per quell'uomo si era definitivamente dissolto.

“Bene, allora abbiamo finito”.

“Che vuol dire abbiamo finito?”, disse Russel che adesso temeva di nuovo per la sua vita.

“Abbiamo finito. Sei libero di andare dove vuoi”.

Mikael tagliò le corde che lo tenevano legato e lo guardò mentre, confuso e incerto, si rimetteva in piedi non perdendo mai di vista il coltello.

“Quindi posso andare?”

“Puoi andare”.

Russel non se lo fece ripetere ancora e corse verso la porta scalzo e con il pigiama sporco di sangue. Fuori nel corridoio, tutti i membri del commando avevano tolto il passamontagna e lo guardavano con disgusto e pietà. Il comandante non ci fece caso e corse verso le scale senza incontrare alcuna resistenza.

“Sono dentro, sono armati. Fate attenzione!”, urlò non appena fu fuori dall'edificio verso i militari che erano venuti per liberarlo. Nessuno si mosse, però. Avevano tutti lo stesso sguardo di disgusto e pietà degli uomini da cui si era appena allontanato. Un po' defilato e del tutto immobile, il maggiore Vincenzi osservava la scena senza intervenire. Russel si precipitò trafelato verso di lui.

“Maggiore, cosa fa? Dica ai suoi uomini di entrare”.

“Comandante”, rispose Vincenzi con un sussurro, “Siamo nella merda!”

Victor entrò nell'ufficio di Russel seguito da Cesare e da tutti gli altri. Mikael era ancora lì, con lo sguardo fisso nel vuoto e le lacrime agli occhi. Ad uno ad uno lo abbracciarono senza riuscire a nascondere la loro emozione.

“Ma come ti è venuto in mente?”, gli chiese Cesare quando arrivò il suo turno.

“Non lo so nemmeno io; ci ho provato!”

“E ci sei riuscito! A proposito: adesso è spento vero?”

“Sì”, confermò Mikael con un sorriso, “L'ho spento appena è uscito”.

Naturalmente tutti vollero dare un'occhiata da vicino all'impianto di filodiffusione, l'altro protagonista della giornata. Il microfono che aveva raccolto la confessione di Russel era ancora nascosto fra due faldoni di documenti e rivolto verso la sedia squarciata dal coltello di Mikael.

“Se tutto andrà come penso e spero, oggi sarà un giorno da ricordare”, disse Victor mentre osservava dalla finestra un imbarazzatissimo Vincenzi che parlottava con il comandante.

In quel momento la radio gracchiò di nuovo.

“Deve essere accaduto qualcosa”, disse Marilena, “Ma non ho capito cosa!”

“Poi ti spiegherò”, rispose Mikael, “Cosa vedi dalla tua postazione?”

“Qualcosa di incredibile!”

Si narra che un soldato lungo la linea del fronte, dopo aver udito Russel, si tolse la maschera antigas, prese un drappo bianco, lo issò su un bastone ed uscì dal fossato. Alcuni dei commilitoni cercarono di dissuaderlo, ma aveva già attraversato il punto di non ritorno dove giacevano i resti di Jack. Dalla parte opposta, un altro soldato fece la stessa cosa e si incontrarono così a metà strada sulla terra di nessuno. Gli opposti schieramenti, intanto, osservavano la scena con il cuore in gola, pronti a far parlare di nuovo le armi.

Il faccia a faccia durò solo alcuni istanti, giusto il tempo di trovare nello sguardo dell'altro la stessa identica speranza e lo stesso desiderio. Quando i due soldati si abbracciarono scoppiando in lacrime, da entrambe le trincee si sollevò un urlo di gioia che risuonò lungo l'intera linea del fronte. I fossati si svuotarono e tutti i soldati riempirono quella sottile striscia di terra che per anni aveva visto solo sangue e cadaveri. Molti si riconobbero, molti piansero, alcuni svennero per l'emozione e la guerra, in quel preciso istante, terminò.

Russel, che non aveva ancora capito cosa stesse accadendo, iniziò a vagare completamente disorientato davanti al suo ufficio.

“Ma che succede? Cosa stanno facendo?”

Probabilmente era ancora l'unico nel raggio di qualche chilometro che non sapeva di aver rilasciato, suo malgrado, una dichiarazione pubblica

di una certa importanza. Vincenzi, di certo, aveva iniziato a spiegargli la situazione, ma, quando aveva sentito il boato della folla, si era coraggiosamente eclissato lasciando il comandante solo, smarrito e, soprattutto, ignaro. Nella massa disordinata e festante, vide infine le gambe divaricate di Lopez ben piantate per terra mentre con le mani giunte dietro la schiena giocherellava con un oggetto di metallo. Al suo fianco c'era il caporale Barnard ed entrambi sembravano aspettassero qualcosa o qualcuno.

“Lopez, che cosa succede, per la miseria?”

“Cercavo giusto lei comandante”, rispose mostrandogli delle manette.

“Che significa?”

“Significa che lei è in arresto”.

Prima che si rendesse conto di quanto gli era stato detto, si ritrovò con i ferri ai polsi scortato da Barnard e due soldati fino ad una jeep. Mikael, Cesare e gli altri compagni riuscirono a vederlo ancora per una volta mentre, spinto sul mezzo senza molti riguardi, cercava ancora una spiegazione interrogando con lo sguardo chiunque gli capitasse vicino.

## CAPITOLO 23

Erano appena le otto del mattino e, nonostante il vento freddo e pungente, la collina dei dimenticati brulicava di colori e di vita. Tanta gente si era raccolta intorno ad un palco che avevano allestito proprio al centro del cimitero dove un uomo stava leggendo la lista dei caduti. Ad ogni nome seguiva il rintocco della campana posta sul campanile della cappella poco lontana. Dato l'elevato numero di militari passati a miglior vita, erano stati predisposti dei turni di due ore ciascuno ed erano stati reclutati almeno una trentina di lettori che si sarebbero dati il cambio notte e giorno fino ad esaurimento della lista. Mikael, Cesare, Victor e diversi altri membri del commando avevano dato da subito la loro disponibilità anche a costo di rinunciare ad altre manifestazioni senza dubbio meno stancanti.

A pochi giorni da quello che sarebbe passato alla storia come il dì della confessione, cerimonie e cortei spontanei si susseguivano in ogni angolo del paese e non era possibile essere ovunque. Più complicata ancora era la situazione delle notizie che circolavano senza alcun controllo da una parte all'altra della nazione. Si era scatenata una specie di competizione all'ultimo scoop che, spesso, diventava una gara a chi la diceva più grossa. Le uniche informazioni certe riguardavano le ore immediatamente seguenti all'arresto di Russel. La notizia, com'è ovvio, aveva fatto subito il giro del paese e, ad uno ad uno, tutti i comandanti di tutte le trincee erano stati arrestati con le conseguenti scene di giubilo già viste sul fronte Nord. Anche Vincenzi non fece molta strada. Il giorno dopo era già nella stessa prigione di Russel.

L'attenzione dell'opinione pubblica si spostò poi alle istituzioni, al governo in particolare, e il fuggi-fuggi generale che ne seguì sarebbe rimasto negli annali della storia soprattutto per le fini ingloriose dei suoi esponenti. Il ministro della difesa fu bloccato al confine con una valigia piena di soldi. Si giustificò dicendo che stava andando in vacanza. Il ministro dei trasporti, bloccato su un mercantile con barba posticcia, continuò a sostenere per ore che stava verificando personalmente la viabilità marittima. Il primo ministro, più fantasioso di tutti, provò ad

eludere ogni controllo travestendosi da donna. Lo intercettarono su un autobus di anziani diretti all'estero. Si difese sostenendo che era atteso ad una festa in maschera. A ruota caddero deputati, sottosegretari, manager di aziende statali e quei pochi che riuscirono a fuggire si ritrovarono con l'Interpol alle costole. Insomma fu un successo su tutta la linea e ciò, senza dubbio, era stato merito della trovata di Mikael e del suo sangue freddo nel gestire l'interrogatorio di Russel.

Fare l'eroe non è semplice, ma essere considerato tale, a volte, è ancora più difficile, specie per chi non è abituato a stare sotto i riflettori e, suo malgrado, si trova all'improvviso al centro dell'attenzione. Troppe mani da stringere, troppe dichiarazioni da fare e poca vita privata: l'eroe per definizione non appartiene più a se stesso, ma alla gente che lo considera tale. Mikael aveva trascorso gli ultimi due giorni ad abbracciare persone e a fare sorrisi di cortesia tanto che ormai sembrava avesse una paresi facciale. Marilena e Cesare cercavano di indorargli la pillola sottolineando il grande onore che derivava dall'aver quel gran seguito di gente, lui, però, ormai avvertiva solo il grande onere che questo comportava. Così, quando Victor gli disse che c'era l'ennesimo ammiratore che voleva parlare con lui, preparò mano e sorriso con l'entusiasmo di un automa, ma mutò subito atteggiamento non appena lo vide.

“Maggiore William Ferguson della polizia militare. Piacere di incontrarti di nuovo”.

Mikael lo guardò bene. Aveva paura di sbagliarsi e poi chiese quasi vergognandosene: “Willy?”

“Proprio io!”

“Me io pensavo ... noi pensavamo ...”

“Che fossi un tirapiedi di Russel? No”, disse sorridendo, “Diciamo che ho fatto di tutto per farlo credere, lo imponeva la mia missione. Da qualche tempo ormai Russel era sotto controllo da parte della polizia. Sapevamo che era implicato in giri strani, ma non pensavamo così strani! Abbiamo capito che potevate esserci utili e quindi abbiamo controllato anche voi qualche volta e, a quanto pare, non ci sbagliavamo. E' merito vostro se oggi conosciamo la verità. Grazie a nome mio e di

tutti”.

Mikael lo abbracciò non nascondendo il suo imbarazzo.

“Devi perdonarmi. Ero convinto che ci fossi tu dietro la morte di Martin; mi spiace”.

“Non sei il solo ad averlo pensato, credimi. A questo proposito voglio darti una buona notizia. Abbiamo catturato il sicario di Russel”.

“Aveva un sicario ... personale?”

“Ne aveva più di uno in realtà, ma quello più attivo era Sam, il ragazzo della mensa. Si era scelto una copertura perfetta, non c’è che dire”.

“Ed è stato lui ...?”

“Ha confessato ieri. E’ anche il responsabile del tentato omicidio e poi dell’omicidio di Diego. Mi hanno detto che conoscevi anche lui”.

“Sì, una conoscenza molto fugace”, confermò con gli occhi umidi e la voce tremante.

“Ascolta”, disse ancora cambiando discorso, “Non sono venuto qui da solo. C’è un’altra persona che vorrebbe ringraziarti”.

Dalla folla dietro alle spalle di Willy, emerse un altro volto noto che non pensava di incontrare ancora. Si era tagliato la barba e i capelli, indossava dei vestiti decenti e doveva anche aver fatto un buon bagno.

“Ivan!”

L’uomo non gli diede il tempo di dire altro e lo strinse fra le sue braccia possenti come in una morsa.

“Me lo potevi dire che non eri soltanto un giornalista, ma anche un buon soldato ed un investigatore provetto. Ti avrei aiutato di persona”.

“Ivan ... lo sai che è tutto merito tuo e della tua mappa”.

“Se devo essere sincero l’ho disegnata solo per mandarti via; non pensavo che ci avresti capito qualcosa. Poi, per puro scrupolo, ho scritto anche i codici sul retro, ma ero convinto che l’avresti stracciata subito”.

“E invece l’abbiamo seguita fino in fondo”.

“Sono stato un vigliacco o, forse, avevo semplicemente perso la fiducia nel genere umano. Dopo il famoso incidente, ho iniziato a farmi delle domande e le risposte che ottenevo mi mettevano di fronte a nuovi interrogativi. Non hai idea di quante persone mi hanno voltato le spalle quando ho iniziato a dire le cose che avevo scoperto. Sono arrivato ad un

passo dalla follia, anche oltre probabilmente, e ho iniziato a fare la vita che sai. Avrei dovuto comportarmi come voi, invece, e la guerra magari sarebbe finita prima”.

“O forse saresti morto e non sarebbe finita ancora”.

Ivan annuì, gli strinse calorosamente la mano e andò via senza voltarsi indietro. Mikael lo seguì con lo sguardo fino a quando venne inghiottito dalla folla variopinta e festante. Il pensiero corse di nuovo a Martin che riposava lì vicino e Marilena, intuendolo, lo abbracciò senza dire una parola. Si avvicinò anche Cesare, poi Victor, quindi Yosef, Azizi e tutti gli altri membri del commando. Arrivarono anche Giulio e Marco, il ritrovato fratello di Marilena, Hans seguito da Luna che non la smetteva di scodinzolare, infine la madre e le sorelle di Mikael. Tutti insieme formarono un cerchio tenendosi per mano.

L’oratore di turno, intanto, continuava a declamare i nomi dei caduti. Si dice che, quando fu pronunciato quello di Martin, un raggio di sole illuminò il gruppo dei suoi amici raccolti in silenzio.

FINE